COMPENDIO
DELL'
ISTORIA
E DELLA MORALE
DELL'
ANTICO TESTAMENTO
CON SPIEGAZIONI E RIFLESSI

DEL SIGNOR ABATE
FRANCESCO FILIPPO MEZANGUY
Prefetto del Collegio di Beauvais.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO IV.

IN VICENZA, MDCCLXXXV.
APPRESSO ANTONIO VERONESE,
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CAPITOLO XV.

Mosè ritorna sul monte, ove Dio gli fa intendere il suo gran nome. Egli prega di nuovo il suo popolo. Dio lo esaudisce, e gli dà la sua legge scritta sopra due Tavole. Ei riede al campo col volto raggiante di luce. Esod. 34.

Iddio poi disse a Mosè: Taglia due tavole di pietra simili alle prime per l'indomani di buon mattino, e salisci il monte; dove solo meco starai. Mosè dopo d'aver tagliate le due pietre, si levò avanti giorno, e salì colle due tavole fin alla sommità del monte Sina. Il Signore essendo disceso nella nube passò dinanzi a Mosè, e gli fece intendere il suo gran nome, dicendo: l'Eterno, il supremo Signore; il Dio onnipotente, pieno di misericordia, e di dolcezza, tardo alla collera, ricco in bontà, verace nelle sue parole, che fa provar la sua misericordia fino a mille generazioni, che cancella il peccato, l'iniquità, e la scelleraggine, davanti al quale niuno è innocente da se medesimo; il quale punisce le iniquità dei padri nei figli e nei nipoti fino alla terza e quarta generazione. Mosè prosteso colla faccia a terra soggiunse così pregando: Signore, se io ho ritrovato grazia dinanzi a voi, venite con noi, vi supplico; imperciocchè que-

sto popolo è caparbio e inflessibile. Togliete le nostre iniquità, e possedeteci come vostra eredità. Il Signore gli disse: Io farò un'alleanza alla presenza di tutto il tuo popolo; farò dei prodigj, che mai più veduti non furono sulla terra; e tutto codesto popolo, nel mezzo del quale tu sei, vedrà l'opra del Signore. Conciossiachè quel ch'io farò sarà un'opra stupenda e terribile. Custodisci tutto ciò, che oggi ti ordino. Io medesimo dinanzi a voi scaccierò i Cananei. Guardatevi bene dal mai contraer alleanza alcuna cogli abitatori del paese, dove entrerete; perchè non avvenga, che sacrificato avendo ai loro dei, non v'impegnin eglino a mangiare de' lor sacrifizj. Non fate sposar le lor figlie ai figli vostri, per timor ch'esse non portino i vostri figli a prostituirsi com'esse ai lor dei. Il Signore ripetè parecchie leggi di quelle, che avea già date al suo popolo. E disse quindi a Mosè: Scrivi ciò, ch'io t'ho detto; imperciocchè a queste condizioni io ho fatto l'alleanza teco e con Israello.

Deut. 9. 25. 2. Mosè stette sul monte col Signore quaranta giorni e quaranta notti senza mangiar nè bere prosteso dinanzi a lui, e pregando pel suo popolo. Iddio scrisse i dieci comandamenti della sua legge sulle due tavole di pietra; e Mosè discese dal monte per portarle al popolo. La sua faccia, senza ch'ei lo sapesse, era tutta radiante di luce dopo il trattenimento, ch'ebbe con Dio. Aronne, e i figliuoli d'Israello veggendolo temevano d'appressarsi a lui. Ma Mosè li chiamò, ed essendosi tutti accostati fece saper tuttociò, che il Signore avea ordinato sul monte. Dopo aver loro favellato coprì il suo volto d'un velo, ch'ei levava tutte le volte che entrava nel Tabernacolo per parlar a Dio, e lo ripigliava, quand'egli aveva a parlar al popolo.

SPIE-

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

3. (Il *Signore essendo disceso nella nube passò davanti a Mosè*, nella guisa che si è detto nel capitolo precedente, *e gli fece comprendere il suo gran Nome, dicendo: l'Eterno, il sovrano Signore, il Dio onnipotente ec.* fino a quelle parole, *la quarta generazione*.) Queste parole, che Dio dice a Mosè nella celebre visione quì rapportata, contengono un senso profondissimo, al quale il leggitore star dee preparato per le riflessioni, che si fanno: il genere umano reo di peccato, e avviluppato dalla giustizia di Dio in una generale condannagione, liberato in appresso per degli effetti della sua misericordia più stupendi ancora di quei della sua giustizia: le ricchezze inesauste della sua pazienza, della sua bontà, e della sua dolcezza verso i peccatori, che ha amati fino a dar loro l'unico suo Figliuolo: le loro iniquità e i lor delitti cancellati pel dono d'una giustizia interiore e vera: la certezza della salute eterna degli eletti fondata sulla promessa di quel, ch'è verace nelle sue parole, e onnipotente per far quello, che ha detto. Queste adorabili verità, che ci furono rivelate da Gesù Cristo, e sulle quali Mosè era già illuminato dalla fede, mostrate gli furono in un momento ancora con più chiarezza. Ma doveano restar nascoste al popolo Ebreo. Laonde son esse esposte in una maniera, che presentava al loro spirito non illuminato ancor dalla fede un senso molto più limitato di quello, che Mosè vi ravvisava, e che noi ravvisarvi dobbiam com'esso; perchè questo senso c'interessa, e riguarda noi. Imperciocchè le Scritture, delle quali quel popolo era custode e depositario, eran per esso una lettera scritta in cifre, di cui non avea la chiave. La vera intelligenza erane riservata al nuovo popolo, che Gesù Cristo dovea formare, e al quale ogni verità esser doveva insegnata dallo Spirito Santo. Il luogo

che noi spieghiamo ne è un esempio dei più sensibili: la continuazione farà vederlo.

4. (*Signore, se ho ritrovato grazia dinanzi a voi, camminate vi prego, con noi. Imperciocchè questo popolo è caparbio e inflessibile, toglietè le iniquità, e possedeteci.*) Chi non riguardasse questa preghiera se non con un' occhiata superfiziale, crederebbe di rinvenirvi una prova, che tutte le circostanze della visione di Mosè si riferiscano al tempo, in cui era, e al popolo confidato alla sua condotta; e che quì non si tratti dei misterj della nuova legge. Ma che possono poi significare con tal supposto queste ultime parole: *Toglìete le nostre iniquità*? Imperciocchè ciò, che Mosè domanda, non è un perdono puramente esteriore, che risparmia il castigo al colpevole, lasciando sussistere il peccato; ma una misericordia, che tolga realmente le iniquità, che purifichi i peccatori, che li cangi, e li renda giusti agli occhi di Dio. Or questo gran Profeta ignorava egli forse il suo ministero, e le sue preghiere eran forse sterili per rapporto ad un tal effetto? Ignorava egli forse, che il cuor di quel popolo non era cangiato, e che le di lui iniquità non potevano esser cancellate fintantochè persistea nella sua impenitenza? E potea egli domandar la di lui conversione e riconciliazione per mezzo d' un altro, fuorchè per mezzo di Gesù Cristo? D' altra parte, se il peccato, di cui sollecita il perdono, è l' idolatria del vitel d' oro, d' onde avviene, ch' egli medesimo si metta nel numero dei peccatori, per cui domanda la grazia, egli che non ha avuto parte veruna in quel peccato? Riconosciamo dunque, che ciò, di cui quì si tratta, ha un altro oggetto diverso da quello, che si presenta a prima giunta allo spirito; che le parole di Dio, e la preghiera di Mosè, che vi corrisponde, riguardano il Misterio di Gesù Cristo, di cui Mosè desidera l' effetto per se medesimo, e di cui supplica la divina misericordia d' abbreviare il tempo in favor di quel popolo, il quale sarà fin' allora indocile sempre e ribelle.

3. (*Io*

5. (*Io farò un'alleanza alla presenza di tutto il tuo popolo ec.* fin' a queste parole, *e con Israello.*) Tu hai gran ragione di desiderar, che quel tempo venga ben presto. Conciossiachè la nuova *alleanza*, che *io stabilirò alla vista* dei discendenti *di questo popolo* coll' abbondante effusion del mio Spirito sopra di que' ch' avrò scelti, sarà ben più perfetta di quella, che ho fatto su questo monte per mezzo del tuo ministero. Io confermerò con *prodigj* d'un nuovo ordine la verità: parleranno tutte le lingue senz'averle apprese: guariranno le infermità: risusciteranno morti: *Tutto codesto popolo vedrà* allora con ammirazione un'opra, la qual sarà *l' opra del Signore* per eccellenza, più maravigliosa senza comparazione del passaggio del Mar Rosso e di tutti i miracoli, che ho fatto per trarlo dalla schiavitù dell' Egitto. Ei sarà testimonio d'un totale rinnovamento, de' nuovi pensamenti, delle nuove inclinazioni, de' nuovi desiderj, delle nuove regole di condotta in coloro, che crederanno alla mia parola. Il mondo tutto sarà pien di timore, e di riccapriccio alla vista di tai prodigiosi effetti della mia onnipotenza. Ma un tempo così felice non è vicino. Fa di mestieri, che un' esperienza di molti secoli convinca questo popolo dell' insufficienza del tuo ministero, e lo ammaestri, ch' egli non può nè trattenersi dal cadere, nè rialzarsi poi dalle sue cadute, se la mia mano non viene in di lui soccorso. Tu fin' allora tieni a costoro dinanzi agli occhi le mie leggi incessantemente; ed avvertili, che quelle sono le condizioni dell' alleanza, che fatta ho con essi; e che sarà ella sciolta, se non sarann' eglino più fedeli di quel, che stati son fin'ora nell' eseguirle.

Att. 2. 41.

6. Ecco il senso delle parole di Dio a Mosè. Le due alleanze vi sono contrassegnate da ciò, ch' è lor proprio. Iddio parla d'un' alleanza, che *ha fatta* cogl' Israeliti con delle *condizioni*; e di un'altra, che *farà alla presenza* di quel popolo, alla qual non ingiunge condizione veruna; ma la caratterizza per mez-

zo de' prodigi sorprendenti, ch' egli farà *in mezzo* ad essi. Ne resterann' eglino *altamente maravigliati, e come fuor di se stessi;* ma non vi sarà se non un picciol numero di credenti. Tutti gli altri resteranno storditi ed increduli. L' alleanza sarà fatta *in mezzo* ad essi, e non *con* essi. Ma questa distinzione era un segreto, ch' esser non dovea rivelato a quel popolo. Per questo usa Iddio tali espressioni, che l' Ebreo arrestandosi a quelle, le quali conformi sono a' suoi pregiudizj, non fa attenzione a quelle, che sono più luminose, le quali servono di fiaccola al Cristiano per iscuoprir il mistero della grazia Evangelica.

Att. 3. 10.

7. (*Il volto di Mosè era tutto radiante di luce ec.* sino al fine.) Ogni cosa è degna quì d'attenzione, e soprattutto queste tre circostanze. Primo: Mosè scende dal monte col volto tutto risplendente di luce. Secondo: Parla incontanente al popolo, e lo istruisce de' voleri di Dio a faccia scoperta. Terzo: Egli la cuopre poi con un velo; e da quel momento ei non parla più ad essi se non ha il volto velato. Egli è San Paolo stesso, che ci fa apprendere il mistero nascosto in questo racconto.

8. I. Questo Apostolo dopo aver detto, che l' antica alleanza contratta pel ministerio di Mosè, non presentava se non una lettera, che uccide, dove la nuova, di cui G.C. è il Mediatore, e gli Apostoli sono i ministri, consiste nel dono di uno Spirito vivificante, conchiude, che la gloria dell'antica legge, che gli Ebrei vantano sommamente, la quale appariva nello splendor esteriore e passeggiero, sparso sulla faccia di Mosè, dopo ch' egli erasi trattenuto con Dio, altro non era che un leggero e debole abbozzo della gloria interiore, spirituale, ed eterna della legge Evangelica. „ Se il ministero della lettera scolpita sulle pietre, il quale era un ministero di morte, fu sì ripieno di gloria, che i figliuoli d' Israello fissar non potean o lo sguardo sul volto di Mosè, a cagion della gloria ond' ei risplende-

2. Cor. 3. 7.

„ deva, che pur era passeggiera; quanto il ministe-
„ ro dello spirito dovrà essere più glorioso? Con-
„ ciossiachè se il ministero della condannazione fu ac-
„ compagnato di gloria; il ministero della giustizia
„ n'avrà incomparabilmente di più. Si aggiunga in
„ oltre, ciò che fuvvi di risplendente in quella par-
„ te, non fu una vera gloria, se si paragona alla
„ gloria eccellente (dell'Evangelio). Imperocchè se
„ ciò che passa è stato pieno di gloria; ciò che sus-
„ siste deve esser molto più glorioso."

9. II. Mosè parlò primieramente ai figli d'Israello colla faccia scoperta; ma non poteron eglino sostenerne lo splendore. Ei fu costretto a coprirlo con un velo, allorchè aveva a parlar ad essi; e toglieva il velo quando si tratteneva con Dio. Conciossiachè il segreto di tutto quanto Iddio gli ordinava, gli era mostrato alla scoperta; e questo segreto era GESU' CRISTO, la sua dottrina, i suoi misteri, e la sua grazia. Ma gli occhi deboli e infermi degl'Israeliti stati sarebbero offesi da quelle verità così luminose. Mosè ebbe dunque ordine di ricoprirle di un velo. I suoi libri sono pieni di G. C. Ei lo mostra e lo annunzia da per tutto, ma con degli enigmi, e sotto emblemi, ne' quali quel popolo grossolano e carnale non lo potea ravvisare.

10. III. Essendo finalmente venuto il tempo della luce degli Apostoli istruiti da G. C. levarono la cortina delle Scritture: annunziarono chiaramente i misterj del regno di Dio: „ Noi parliamo (dice San
„ Paolo) con una gran libertà, e non facciamo co-
„ me Mosè, il quale si copriva il volto di un velo
„ poichè i figliuoli d'Israello non poteano rimirar fis-
„ samente la chiarezza passeggiera del suo sembiante."
Ma il velo passato delle Scritture sugli occhi e sul cuor de'Giudei ha fin ad ora lor impedito di riconoscer quello, del quale Mosè e i Profeti hanno scritto. Codesto popolo persiste attaccato alle ombre e alle figure, e perciò indegno rendesi della verità, che non ama.

ama. Egli non vede nei santi libri, che ha per le mani continuamente, nè lo splendor dei miracoli di G. C., nè la gloria della sua risurrezione, nè lo stabilimento della sua Chiesa, nè la vocazion dei Gentili, nè la sua própria riprovazione, che vi sono scritti in caratteri luminosi per coloro, che dallo spirito del Signore sono illustrati. „ La loro mente (dice an„ cora S. Paolo) è senza intelligenza. Imperciocchè „ fin ad ora, quando leggono l'antico Testamento, „ il velo resta senza esser tolto; poichè non può „ esser tolto se non per la fede in G. C. Così fin „ ad ora, quando leggon Mosè, hanno un velo sul „ cuore. Ma quando cotesto popolo sarà convertito „ al Signore, il velo sarà levato." Grazia preziosa e degna dei nostri più fervidi desiderj, che la Chiesa (*a*) domanda a Dio fin dal suo primo stabilimento, e che ci invita a domandar seco, dicendoci: „ Preghiamo per i perfidi Giudei (*b*), e domandia„ mo al Signor nostro Dio, che levi il velo dai lo„ ro cuori, affinchè riconoscano con noi il nostro „ Signor G. C. " Uniamoci ad essa; e poichè San Paolo ci assicura, che il ritorno di quel popolo sarà per essa una sorgente di ricchezze e di benedizioni, con tutto il nostro cuore diciamo a Dio:" Onnipo„ tente ed eterno Iddio, che non escludete dalla vo„ stra misericordia i Giudei medesimi dopo la loro „ perfidia, risanate, se vi piace, l'acciecamento „ di quel popolo; affinchè riconoscendo la luce del„ la vostra verità, che è Gesù Cristo, siano final„ mente liberati dalle lor tenebre."

CA-

(*a*) Lettera del Papa S. Celestino ai Vescovi della Gallia, c. 11.

(*b*) Preghiera del Venerdì Santo.

CAPITOLO XVI.

Offerte volontarie del popolo pel Tabernacolo, e per tutto ciò, che dovea accompagnarlo. Beseleel e Oliabbo scelti da Dio per queste opere. Forma del Tabernacolo ec. Mosè ne fa la consacrazione. Esod. 35. 36. ec.

1. Mosè radunato avendo tutt' i figliuoli d' Israello, così disse loro: Ecco ciò, che il Signore ha ordinato: Tutti quelli, che sono inclinati di cuore e di affetto ad offrir al Signore una parte de' loro beni, portino dell' oro dell' argento, del rame, del giacinto, della porpora, dello scarlatto, del lino fino, del pelo di capra, delle pelli di montone tinte in rosso, delle pelli violette, del legno di Setin, dell' olio, dei profumi, e delle pietre preziose, e tutti coloro in fra di voi, i quali sono abili a lavorare, vengano per far il Tabernacolo, e tuttociò che il Signore ha comandato. Il popolo senza indugio portò con una volontà pronta e piena di affetto tuttociò, che avea di più prezioso. Le femmine medesime offrirono le loro catenelle di oro, i lor pendenti, i lor anelli, le loro smaniglie, e le loro più ricche stoffe.

2. Mosè disse a' figliuoli d' Israele: Il Signore ha chiamato con una scelta particolare Beseleel della Tribù di Giuda, lo ha riempiuto del suo spirito, e gli ha infusa le sapienza, l' intelligenza, e l' industria per inventare e per eseguir tuttociò, che farsi può in oro, in argento, e in rame; per tagliar e scolpir le pietre, per far opere con lavoro di legname e di scoltura; e nella mente gli ha conferito l' arte d' istruire e di ammaestrare gli altri. Aggiunto ad esso egli ha Oliabbo della Tribù di Dan; e gli ha riempiuti ambedue di sapienza per tutte sorte di lavori. Dopo ciò fece egli venire Beseleele e Oliab-

bo,

bo, e tutti coloro, a' quali Iddio data aveva l'intelligenza e l'industria, e che si eran offerti da se stessi per secondarli, e consegnò loro tutte le obblazioni de' figliuoli d'Israello. Si cominciò a metterle in opera. Frattanto continuando il popolo a portar ogni mattina altri nuovi doni, gli operaj dissero a Mosè, che vi era più di quello, che abbisognava. Allora Mosè fece pubblicar per un araldo, che nessuno, più non portasse cosa veruna.

3. Dopo che tutti i lavori furon compiuti, si eresse il Tabernacolo dell'alleanza. Era desso un padiglione di stoffe preziose arricchite di ricamo, coperto di un'alta stoffa fatta di pelo di capre, sovra di cui si stendean delle pelli, affinchè il Tabernacolo fosse difeso dalle ingiurie dell'aria. Un velo, o cortina di un ricco drappo rilevato con ricamo chiudeva l'ingresso del Tabernacolo; e un altro egualmente così lavorato divideva in due la parte interiore. La parte, nella quale si entrava da prima, chiamavasi il *Santo*, o *il Luogo Santo*; e la parte più interiore del Tabernacolo, ch' era nascosta dalla cortina, chiamavasi *il Santuario*, o *il Santo dei Santi*, cioè il luogo santissimo. Nel Santuario eravi colocata *l' Arca dell' Alleanza*. Questa era una cassa di legno prezioso, tutta rivestita dentro e fuori d'oro. Dalla parte superiore dell'Arca vi era un coperchio di oro detto *Propiziatorio*; e alle due estreme del Propiziatorio vi erano due Cherubini, che lo coprivano colle loro ali. In questa Arca si contenevano le due Tavole della Legge insieme con la Manna in un vaso. Iddio parlava, e rendeva i suoi oracoli dalla parte superiore del Propiziatorio.

Num 7. 8. 4. Nella parte chiamata *il Santo* vi era da un lato un Cardelliere di oro con sette braccia, destinato ad illuminare il Tabernacolo: dall'altro lato eravi una Tavola d'oro, sopra la quale vi erano dodeci pani, che si mutavano ogni settimana, e che erano detti *Pani di Proposizione:* nel mezzo, ma più

pres-

presso al velo, che chiudeva il Santuario, eravi un Altar d'oro, sopra il quale si faceva abbruciar sera e mattina un profumo di odore soavissimo; dicevasi quello perciò *l'Altár dei Profumi*.

5. Al di fuori dirimpetto all'ingresso del Tabernacolo vi era un altare chiamato *l'Altare degli Olocausti*, ch'era di bronzo, e sopra di cui faceasi bruciar la carne e il grasso delle vittime; e fra questo altare e il Tabernacolo, vi era una vasca di bronzo piena di acqua, dove i Sacerdoti si lavavano avanti di far le funzioni del loro ministerio. Lo spazio, che era all'intorno del Tabernacolo chiamavasi *l'Atrio*; egli era chiuso da un recinto di cortine sostenute da colonne di bronzo.

6. Quando fu eretto il Tabernacolo, Mosè ne fece la consacrazione con l'Olio Santo. Era codesto un olio odorifero, in cui vi erano i più eccellenti profumi. Iddio medesimo ne aveva prescritta la composizione: e non era permesso d'impiegarlo in alcun uso profano. L'Arca, il Candelliere, la Tavola d'oro, i due Altari, e la Vasca, con tuttociò che servir doveva al culto divino, furono parimente consacrati. Dopo di che una nuvola cuoprì il Tabernacolo; e la maestà di Dio lo riempì, in guise che Mosè non poteva entrarvi a cagion dello splendore della maestà di Dio, e della nube, che lo copriva. Questa cerimonia fu fatta il primo giorno del primo mese del secondo anno dopo l'uscita dall'Egitto.

7. Un mese dopo ebbe ordine Mosè di far l'enumerazione di tutti gl'Israeliti in età di vent'anni e al di sopra, e d'imponer un mezzo Siclo per testa a tutti coloro, che erano compresi nell'enumerazione, senza distinzione dal ricco al povero. Questa offerta era destinata al mantenimento e al servigio del Tabernacolo, affinchè ella richiamasse al Signore la memoria degl'Israeliti, e servisse all'espiazione delle loro anime.

Num. 1. 2. Exod. 30. 12 ec.

SPIE-

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

8. (*Tutti quelli che sono inclinati di cuore e di affetto ad offerir al Signore una parte dei loro beni ec.*) D' ordine del Signore così parlava Mosè: " Di „ a' figliuoli d' Israello, che mettan da parte le lo„ ro offerte per me. Tu riceverai l' offerta, che „ sarà per me, da tutti coloro, che la presenteran „ di buon cuore, e con pienezza di volontà ". Iddio non accetta se non se ciò, che gli si offre per libero movimento di una carità pura e disinteressata; e rifiuta come indegno di se ogni dono fatto *di mala voglia*, o *come per forza*, ogni offerta estorta dall' avarizia e dalla cupidità. *Imperciocchè egli* non *ama se* non *colui, che dona con allegrezza*. E come mai può dirsi, che se gli dia con allegrezza e con pienezza di cuore, quando per contribuire alla decorazione de' luoghi santi, o alla sussistenza de' poveri si aspetta di esser tassato per pubblica autorità; o fa di mestieri di esser eccitato dal seducente adescamento di un guadagno proposto in un giuoco di fortuna conosciuto sotto il nome di Lotto?

Esod. 25. 2.

9. *Il popolo subitamente portò con una volontà pronta e piena di affetto tuttociò, che aveva di più prezioso. Le donne medesime offrirono le loro catenelle d' oro ec.*) E un poco più a basso: *Il popolo continuando a portare, gli artefici dissero a Mosè, che vi era più di quello, che abbisognava. Allora Mosè fece pubblicar da un Araldo, che nessun più non presentasse cosa veruna.* Come sono ammirabili questo zelo e questa profusione in un popolo tanto, per altro, attaccato a' beni terreni! Che bel vedere le donne dar a Dio di sì buon cuore quelle cose, per le quali troppo sovente le persone del loro sesso danno tutto, e che non vorrebbero poi darle per tutto! Quanti Cristiani condannerà forse un tal esempio al giudizio di Dio! Al semplice cenno di Mosè gli Ebrei contribuirono la miglior parte di tutto quel-

quello che aveano di più prezioso per la costruzione del Tabernacolo figurativo; e lo fecero con tal liberalità, che si fu obbligato a moderarla. E noi, che possediamo la verità figurata, prodighi in ogni altra cosa, non siamo ristretti se non per quelle cose, in cui si tratta dell' onor di Dio, e del sovvenimento del prossimo. Diciamolo con rossore del nostro secolo. Per terminare gli edifizj consacrati a Dio, che la pietà de' nostri padri avea incominciati; per ristaurar quelli, che il tempo avea distrutti; per sostentare degli stabilimenti fondati a nutrire ed a mantenere de' membri viventi di G. C., si è trovato sì poco soccorso nelle liberalità volontarie e gratuite della carità, che si è dovuto a forza ricorrer a' doni interessati della cupidigia di lei nemica.

10.(*Il Signore ha chiamato con una scelta particolare Besebeele ..... Gli ha aggionto Oliabbo.*) Iddio è sì geloso del diritto di scegliere chi a lui piace pel servigio del suo Tempio, che non lascia a Mosè sì santo, sì illuminato, sì zelante per la sua gloria la libertà d' eleggere gli artefici medesimi, di cui fa duopo per costruirlo. Egli non vuol altri che quelli, i quali ha prescelti per decreto della sua eterna sapienza per metter in opra l' oro, l' argento, le pietre, il legno, e le stoffe, che servir debbono al suo culto nell' antica legge. E gli uomini senza vocazione s' impossessano arditamente di ciò, che v' ha di più santo, e di più formidabile nella dispensazione della sua parola, de' suoi Sacramenti, e de' suoi misterj. Altri dimenticandosi, che non son' eglino se non se gl' interpreti dell' elezione di Dio, e gli esecutori delle sue volontà, danno senza consultarlo de' ministri alla sua Chiesa molto più proprj a distruggere, che a edificare. Chi può mirar senza esser penetrato dal più vivo dolore disordini sì funesti, sì invecchiati, e sì universali!

11.(*Egli l' ha riempiuto del suo spirito, egli ha infusa la sapienza, l' intelligenza, l' industria per inven-*

ventar ed eseguir tutto ec.) Il dono, che Dio fa a Beseleelo, ad Oliabbo, e agli altri della sapienza e dell' industria necessaria pe' lavori del Tabernacolo, era una conseguenza della scelta, che d' essi aveva egli fatta per applicarveli. Così Iddio dona a quelli, che impiega nelle funzioni del santo ministero, i lumi, i talenti, la sapienza, la pietà, e le virtù necessarie per occuparsi degnamente e utilmente. Coloro dunque, che non hanno nè questi talenti, nè queste virtù, non vi sono chiamati da Dio, per quanto regolare che apparisca la loro vocazione alla vista degli uomini.

12. Ma le parole, che noi spieghiamo, racchiudono ancora un' altra verità, alla quale è bene, che siamo attenti: questa si è, che l' invenzione e la perfezione delle arti vien da Dio solo: egli è desso, che dà agli artefici l'intelligenza, l'industria, e l'abilità, e che distribuisce questi doni a chi a lui piace, e quando gli piace, secondo i suoi disegni pieni di sapienza, di giustizia, e di misericordia. Quanti secoli sono scorsi senza l' ajuto della Stampa, ch'è d' una sì grande utilità, e che dopo l' esecuzion ci sembra sì facile! Non era piaciuto a Dio fino a quel tempo di scuoprirla agli uomini. Ma quando fu arrivato il tempo, in cui per la consolazione della sua Chiesa afflitta volea farvi rivivere gli studj e la scienza Ecclesiastica, apparve agli uomini un segreto sì utile, che ha sparso per tutto la luce, e ha loro dato il mezzo d'istruirsi con tenue dispendio colla lettura delle antiche e nuove opere. Gli ha resi attenti all' uso della Calamita, che aveano per lungo tempo ignorato, quando ha avuto disegno di far predicare il Vangelo al nuovo mondo, e di facilitar con questa i viaggiatori nel lungo corso del mare col mezzo della Bussola. Quanto pochi vi sono, che pensino a questi benefizj di Dio, e che si facciano un dovere di ringraziarnelo! Quanto pochi vi sono e fra gli artefici, e fra quei che gli impiegano, i quali faccian riflesso, che Dio non gli ha riempiti come Beseleele e Oliab-

Oliabbo d' intelligenza e d' induſtria, se non affinchè s' affatichino per la sua gloria nel contribuir alla maeſtà del suo culto, e al ben solido della società civile; nè ſi riflette, ch' egii è un manifeſto abuso, e una viziosa diſſipazione de' suoi doni il farli servir al luſſo, alla vanità, alla curioſità, al piacere.

13. (*Si ereſſe il Tabernacolo dell' alleanza ec.*) Queſto Tabernacolo era un tempio portatile confacente allo ſtato di viaggiatore degl' Israeliti, e collocato in mezzo del loro campo. Riguardavaſi come l' abitazion del Signore, perchè in eſſo egli dava de' contraſſegni senſibili della sua presenza; e sembrava, che da quel luogo ei vegliaſſe alla cuſtodia del suo popolo, e foss'egli pronto sempre ad ascoltar le sue preghiere, ed a ricevere i suoi voti e le sue obblazioni. L' Arca collocata nel *Santo de' Santi* era come il trono della sua maeſtà. Le sette lampade del *Candelliere d' oro* ardevano giorno e notte in suo onore. Eravi offerto due volte al giorno su l' *Altar d' oro* un sagrifizio d' incenso il più puro; e i dodici Pani, di cui gl' Israeliti somminiſtravano la materia, erano presenti sempre dinanzi al Signore, come un sagrifizio ed un continuo omaggio renduto alla maeſtà divina dalle dodici Tribù.

14. Coteſto Tempio, e tuttociò che l' accompagnava fù fatto *secondo il modello, ch' era ſtato moſtrato* a Mosè *sul monte*: Iddio l' avea così ordinato. Il che intender non ſi dee, come se Dio aveſſe fatto sol vedere a Mosè un modello d' architettura, sul quale dovesse far eseguir tutte le opere, che gli eran prescritte. La sublime dottrina di S. Paolo ci solleva a qualche cosa molto più perfetta, quando avendo detto, che *le funzioni* dei Sacerdoti della legge *non erano se non se figure ed ombre delle cose celeſti*: lo prova *da ciò, che fu detto a Mosè per rapporto alla coſtruzione del Tabernacolo. Guarda, dice Dio, di far tutto secondo il modello, che moſtrato ti fu sul monte*. Gli scuoprì dunque Iddio, quanto soſtenerne potea la viſta, il Tabernacolo

Ebr. 8. 5.

vero e spirituale. Ei gli mostrò le originali verità in se medesime, e tutta l' economia de' misteri di Gesù Cristo, e della sua Chiesa; e lo incaricò di farne un adombramento, di delinearne un leggiero abbozzo, di formarne un principio imperfetto nelle differenti opere materiali, di cui gli prescriveva la forma, e di esprimerne tutti i tratti in ristretto, benchè in una maniera assai grossolana al paragone della bellezza inimitabile del tipo, che mostrato gli aveva.

Ebr. 8. 1. 2. 15. Lo stesso Apostolo, parlando di Gesù Cristo nostro gran Pontefice, dice, ch' egli " è assiso in cielo alla destra del trono della Divina maestà, essendo il Ministro del Santuario, e di quel vero Tabernacolo, che il Signore ha innalzato, e non un uomo ". Il Santuario e il Tabernacolo dell' antica legge erano dunque l' immagine del cielo: e siccome il mondo visibile è stato sottomesso all' impero di Gesù Cristo, così possiamo, seguendo il pensiero di S. Paolo, paragonar il tutto alle differenti parti del Tabernacolo terrestre. Questo universo non è come il vestibolo, e l' atrio esposto alle ingiurie dell' aria, alla pioggia, ai venti, e alle tempeste, abbandonato alla profanazione de' Gentili e degli empj. La parte Apoc. 11. 9. del Tabernacolo chiamato il *Santo*, dov' era l' altar de' profumi, il candellier d' oro, e la tavola de' pani, l' ingresso, al quale non era permesso che ai Sacerdoti, corrispondeva al soggiorno de' Beati, dove altri entrar non possono che i Sacerdoti regali, per offerirvi perpetuamente il profumo delle loro lodi sull' altar d' oro, ch' è davanti al trono di Dio, per esservi illuminati eternamente dalla luce della stessa verità, che loro si comunicherà e si manifesterà senza velo, e senza oscurità; e nutriasi continuamente del vero pane degli Angeli, che farà le loro delizie per tutta l' eternità. Finalmente per il Santo de' Santi, dove riposava l' Arca, che la Scrittura rappresenta come il trono medesimo della Divinità, S. Paolo vuole, che concepiamo il luogo più eminente e il più

in-

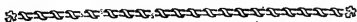
intimo del cielo, ove Dio ha dipinto le sue perfezioni con i colori i più vivi, ed ove ha riunito tutti i tratti della sua grandezza, della sua gloria, della sua bontà, della sua potenza; dond' egli ha lasciato a noi trapelar qualche raggio. Cotesto è il Santuario, il di cui architetto non è un uom mortale, com' era Beseleele del Tabernacolo, ma Iddio medesimo lo ha eretto colle sue mani. Egli è dove risiede la gloria e la luce inaccessibile dell' adorabile Trinità. Di questo vero Santuario Gesù Cristo è il Pontefice. Ei solo ha il diritto d' entrarvi; perchè è Dio, e vi esercita un Sacerdozio eterno.

16. Spiegheremo in altro luogo secondo la dottrina dello stesso Apostolo il mistero del velo, che copriva il Santuario.

17. (*Mosè fece la consacrazione del Tabernacolo coll' olio santo.*) Questa unzione era un segno, il qual indicava, che le persone e le cose, sopra le quali ella era applicata, appartenevano spezialmente a Dio, e ch' esse ormai più non doveano esser impiegate che ad uso delle cose appartenenti alla religione.

18. (*Mosè ebbe ordine di far l' enumerazione degl' Israeliti .... e d' imporre un mezzo Siclo per testa ....* senza distinzione *di povero e di ricco.*) Un Siclo valeva poco più di trenta soldi (1) di Francia. Alcuni lo fanno ascendere fino a quaranta soldi (2). Coteste son le due Dracme, di cui si parla in S. Matteo. Questa piccola somma era il censo e il tributo, che Iddio esigeva dagl' Israeliti come una testimonianza del riconoscerlo essi per loro sovrano Signore, e che si riguardavano come suoi sudditi e suoi vassalli. Servia questo fondo per mantener il Tabernacolo, per comperar le vittime ordinarie di cadaun giorno, quelle delle feste, e tutto ciò che si offeriva in nome di tutto il popolo per render omaggio alla maestà di Dio: e la fedeltà degl' Israeliti nel contribuir a lui questo contrassegno della dipendenza loro e della lor servitù lo impegnava a riguardarli con occhio propizio,

(1) Paoli tre.
(2) Paoli quattro.
Matt. 17. 24

zie, e a ricordarsi, (per nostro modo d'intendere) ch'egli era il Signor loro, e il loro protettore: e se vi mancavano, eran eglino minacciati degli effetti della sua collera. Nessun di coloro, i quali eran compresi nell'enumerazione, non era esente da questo censo: ed era lo stesso pel ricco e pel povero; poichè dinanzi a Dio il ricco e il povero, il grande e il picciolo son eguali, e tutti senza eccezione gli debbono lo stesso tributo d'amore, d'adorazione, di lode, e di rendimento di grazie.

CAPITOLO XVII.

Leggi di Dio spettanti ai Sacrifizj. Della maniera d'offerirli, e delle loro differenti specie. Levit. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. Num. 15.

1. Chiamò il Signore Mosè, e parlandogli dal Tabernacolo, dov'ei risiedeva, gli diede molte leggi spettanti alle differenti specie di sacrifizj, e la maniera d'offrirgli. Secondo queste leggi, v'eran due sorte di sacrifizj: gli uni si facevano con effusione di sangue; e gli altri senza effusione di sangue. Ecco ciò che si osservava nel sacrifizio cruento. Quel che voleva offrir un sacrifizio a Dio, conduceva la vittima davanti all'altare degli olocausti, e le metteva la mano sopra la testa. Questa vittima era un animale dimestico del numero di quelli, di cui era permesso il mangiar la carne; come un bue, una giovenca, un agnello, un becco, una capra. Scannavasi la vittima; i Sacerdoti, o Sacrificatori, raccoglievano il sangue in una coppa, e lo spargevano d'intorno all'altare. Era quindi spogliato l'animale della sua pelle, e si abbruciava o tutto intero, o in parte, sull'altare degli olocausti. S'immolavano parimente due specie d'uccelli, il Piccione e la Tortorella.

2. Dissi, che veniva condotta la vittima dinanzi

zi all'altare degli olocausti. Imperciocchè Dio fatto avea questa legge: Se un uomo offre un olocausto, o un altro sacrifizio senza venir a presentar la sua vittima all'ingresso del Tabernacolo dell'alleanza per immolarlo al Signore, ei perirà dal mezzo del suo popolo. Levit. 17. 8.

3. Il Sacrifizio cruento era o un olocausto, o un sacrifizio detto *Pacifico*, o un sacrifizio per l'espiazione del peccato, o di qualche colpa leggiera.

4. L'olocausto era offerto a Dio per render omaggio alla sua infinita maestà; per questo la vittima v'era tutta intera consumata dal fuoco.

5. Tutti i giorni senza eccezione eran offerti a Dio in nome del popolo due agnelli in olocausto, l'uno all'ora di terza, cioè verso le nove della mattina; l'altro fra le due sere, o all'ora di nona, cioè verso le tre ore dopo il mezzo giorno. Esod. 28. 38.

6. Il sacrifizio pacifico era offerto per render grazie a Dio, o per domandargli qualche benefizio, o per eseguire e sciogliere un voto. Non vi si abbruciava se non il grasso e i lomboli della vittima; la spalla dritta e il petto eran pel Sacerdote; e il restante apparteneva a colui, che avea somministrata la vittima. Nel sacrifizio pel peccato il Sacerdote prima di spargere il sangue della vittima a piè dell'altare v'intingeva il suo dito, e ne toccava i quattro angoli dell'altare. Quello per cui il sacrifizio era offerto, non riportava nulla. Si facea bruciar il grasso sopra l'altare. Le carne era tutta interamente dei Sacerdoti, ed esser dovea mangiata nel luogo santo, cioè nell'atrio del Tabernacolo. Questo si osserva ne' sacrifizj offerti per i peccati de' particolari. Quando il sommo Sacerdote offriva pe' suoi proprj peccati, o per quelli di tutto il popolo, portava il sangue della vittima nel Tabernacolo, e avendovi intinto il suo dito ne facea sette volte l'aspersione dinanzi al velo del Santuario, ne poneva sopra i quattro angoli dell'altare d'oro, il rimanente lo spargeva a piè dell'altar degli olocausti; e dopo aver preso il gras-

grasso, che bruciar facea sull'altare, portava la carne, la pelle, e gl'inteſtini fuori del campo, dove era consumato dal fuoco.

7. In tutti i sacrifizj ſi aggiungeva alla vittima immolata, che ſi faceva abbruciar sull'altare, un'offerta di ſtiacciate cotte nel forno, o sulla graticola, o fritte nella padella, o una certa quantità di fior di farina con olio, incenso, vino, e sale. Il Sacerdote prendeva un pugno di fior di farina, o alcune delle ſtiacciate con tutto l'incenso e una parte dell'olio, che facea bruciar sull'altare, versando un poco di vino, e gettando del sale sul sacrificio. Tutto ciò che reſtava di queſta offerta era suo.

8. Il sacrifizio incruento era prima un'obblazione di farina o di focaccie, e d'olio. Queſta obblazione era quaſi sempre unita al sacrifizio cruento; ma poteva eſſer fatta sola, e senza eſſer preceduta da effusione di sangue. Si può collocar tra i sacrifizj incruenti l'incenso, che ſi offriva ogni giorno, e che andava davanti al Signore sull'altar de' profumi; siccome pure i dodeci pani, i quali erano giorno e notte espoſti sulla tavola d'oro nel suo cospetto. Vi ſi può porre il manipolo delle primizie della mietitura, che doveva eſſer offerto l'indomani della gran feſta di Pasqua. Si facevano arroſtire le spighe, ſi macinavano, e dopo di eſſerſi versato dell'olio, e poſto l'incenso su queſta farina, ſi abbruciava sopra l'altare degli olocauſti.

9. Niente di tuttociò, che veniva offerto di farina per eſſer consumato dal fuoco, non dovea eſſer frammischiato nè con lievito, nè con miele. Si potea bensì presentar a Dio del miele e del pane con lievito; ma queſto omaggio, che ſi faceva alla sua maeſtà, non era che una semplice offerta, come quella delle primizie dei frutti, e non un sacrifizio. Tutto era pe' Sacerdoti, e non ſi faceva bruciare sull'altar del Signore.

10. Havvi una oſſervazione da farſi intorno a' sacrifizj pel peccato. Iddio nel comandar queſti sacrifizj in-

indica espressamente che i peccati, pe' quali voleva, che gli si offrissero, fossero di mancamenti commessi *per ignoranza*, per errore, per dimenticanza, o per mancanza di attenzione, o per colpe ancora commesse di proposito liberato, ma delle quali l'uom si pentiva ed accusavasi volontariamente. Ma colui, dice, il Signore, che avrà peccato per superbia, e per disprezzo, perirà in mezzo del popolo, perchè ha oltraggiato il Signore. Non eravi sacrifizio per questa sorte di peccato.

Num. 15. 11.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

Intorno ai Sacrifizj dell' antica Legge.

11. Io prego il leggitore a ricordarsi di ciò, che si è detto nel primo Volume intorno al sacrifizio in generale. Questi sono principj, ch' è necessario di ben tenerli a memoria per trar qualche frutto dà ciò, che dice la Scrittura dei sacrifizj dell' antica legge. Io hò fatto vedere,

Cap. 5.

12. I. Che l'uomo, se avesse conservata la sua innocenza, non avrebbe avuto altra vittima da offerir a Dio che se medesimo.

13. Che pel peccato era divenuto non men indegno di esser offerto, che incepace di offrirsi al suo Creatore.

14. III. Che Iddio per sua misericordia destinato avea una vittima sola capace di purificarlo, è di riconciliarlo seco; è questa vittima è il suo proprio Figlio.

15. IV. Che nell' aspettare avea voluto, che l'uomo facesse una pubblica confessione della sua dipendenza nello spargere in suo onore il sangue degli animali, nel distruggere in tutto, ò in parte la loro carne, e nel offrirgli una parte dei frutti della terra, che tenea dalla sua liberalità.

16. V. Che tutte codeste offerte e cotesti sacrifizj non erano per se stessi nè a Dio gradevoli, nè capaci

d'espiar i peccati dell'uomo, ma che tutto il loro uso era di avvertirlo, de' sentimenti, co' quali dovea presentarsi davanti a Dio, e di raffigurare in differenti maniere il sacrifizio della Messa.

17. VI. Ch' egli non gli esigeva che come figure; che perciò unicamente dirsi poteva, che l'onoravano; e che finalmente quei che gli offrivano, non gli erano graditi, se non in quanto si univano per la fede al sacrifizio del Messia promesso, unica sorgente di ogni grazia, e di ogni benedizione spirituale.

18. Queste sono altrettante verità fondamentali, che non si debbono obbliare. Tutto ciò che saremo per dire, le suppone, e non ne è se non la spiegazione, o la prova.

I. *Spiegazion letterale delle principali cerimonie degli antichi Sacrifizj.*

19. Troppo lungo sarebbe l'intraprendere a spiegar minutamente tuttociò, che osservavasi ne sacrifizj diversi. Io mi contenterò di alcune riflessioni sopra le parti principali. Quello basterà per rapporto al mio disegno, il quale si è di nudrir la pietà del lettore, e di condurlo a Gesù Cristo.

20. In tutte le specie dei sacrifizj di animali, o di uccelli facea mestieri che fosse la vittima *senza macchia*, cioè senza alcun difetto naturale, sana, intera, e in tutte le sue parti proporzionata. Questa legge, in vigor della quale Iddio rifiutava come indegno di se tuttociò che avea qualche vizio, o deformità, faceva risovvenir all'uomo, che il peccato nel contaminar la di lui natura, renduto l'aveva indegno di accostarsi a Dio, di offerirsi a lui, di pregarlo.

21. L'Israelita metteva la mano sul capo dell'ostia, che presentava a Dio, per far comprendere, ch' egli l'offriva, perchè immolata fosse in suo luogo; protestando con questa azione, ch' ei meritava pe' suoi peccati di perder la vita, ed esser sacrificato alla divina vendetta; e che per pura grazia Iddio con-

contentavasi di accettar in vece della sua vita quella degli animali.

22. II. Nel toglier la vita alla vittima, e nel distrugger il di lei essere, quant'era possibile, per render onore alla divinità, si riconosceva, primo, che essendo Iddio la sorgente d'ogni essere, e d'ogni vita egli ha un assoluto potere sopra tutte le creature; ch'ei solo ha sopra di esse il diritto di vita e di morte: secondo, che l'onor, che gli si rende col sacrifizio non accresce punto il ricco ed inesausto fondo; ch'è in lui; conciossiachè quando se gli offre qualche cosa, ella si distrugge come inutile a quello che tutto in se possiede, e che sufficiente appieno è a se stesso.

23. III. I Sacerdoti spargevano tutto il sangue della vittima a piedi intorno all'altare. Iddio stesso ce ne rende la ragione: „ La vita della carne è nel sangue, „ ed io ve l'ho data, affinchè vi serva sull'altare per „ l'espiazione delle vostre anime, e che l'anima sia „ espiata dal sangue. Per questo ha detto a' figliuoli „ d'Israello: Nessuno di voi .... nè dei forestieri, „ che sono con voi, mangi del sangue". L'uomo non potea convertirlo in suo uso: tutto era per Iddio; perchè la vita dell'animale, che è nel sangue, era come il prezzo, che Dio riceveva come in concambio della vita dell'uomo, che egli ha diritto d'esigere. E affinchè gl'Israeliti conservassero presente sempre questo pensiero allo spirito, Iddio non volea nè meno, che si nutrissero del sangue delle bestie, ch'essi uccidevano per mangiarne la carne.

Levit. 17. 11. 12.

24. IV. Si abbruciava sopra l'altare la vittima o tutta intera, o in parte; acciocchè il fumo salendo verso il cielo, sembrasse che Iddio ricevesse il sacrifizio, che gli era offerto. Dall'altra parte, l'effetto del sacrifizio essendo di unir l'uomo alla divinità, dir si può, che siccome la vittima teneva luogo dell'uomo, l'altare e il fuoco, per così dire, teneva il luogo di Dio, che lo rappresentava; così quando l'altar riceveva il grasso e la carne delle vittime, e

che

che il fuoco li consumava, con ciò Dio sembrava di entrar in comunione con quei sacrifizj, e di unirsi all'uomo, che glieli offriva.

25. V. Finalmente il sacrifizio compivasi colla comunione, alla quale era l'uomo ammesso, ma non già sempre. Primo: Non comunicava all'olocausto, perchè questo sacrifizio essendo istituito per esser una pubblica dimostranza della suprema maestà, dinanzi alla quale tutto devesi annichilare, facea di mestieri, che tutta la vittima fosse consumata dal fuoco; affinchè l'uomo apprendesse da ciò, che il suo dovere, la sua gloria, e la sua felicità è di consacrarsi assolutamente e senza riserva a quello, dal quale ei tiene tuttociò che ha, e tuttociò, ch'egli è; e che non può tollerare, che il suo culto sia diviso niente meno che il cuor di colui, che lo adora. Secondo: Quei, che offrivano il sacrifizio pe' lor peccati, non poteano giammai parteciparne; volendo far lor vedere Iddio con tal privazione, che il peccato rompe ogni commerzio fra desso e l'uom peccatore; e che non può esser ammesso alla sua mensa, se non è perfettamente riconciliato con esso. Terzo: Ma la vittima pacifica era divisa fra Dio, di cui l'altare e il fuoco teneva il luogo; il Sacerdote ministro del Sacrifizio; l'Israelita che presentava l'ostia, e quei della famiglia, o dei suoi amici, che aveva egli invitati, purchè non avessero veruna impurità legale, che li escludesse. Questa comunione fra Dio, il Sacerdote, e il popolo, i quali tutti mangiavano, per così dire, alla medesima tavola, e le vivande medesime, era un segno visibile e consolante della bontà di Dio verso la sua creatura, e un pegno di riconciliazione, che ispirava la confidenza.

6. VI. Il fine principale del sacrifizio era di adorar Dio come il principio e la sorgente di tutti i beni. Ell'era dunque ben cosa giusta l'offrirgli non solamente degli animali, ma inoltre di tutto ciò, che la terra produce ad uso e sostentamento della vita umana Per questo motivo, oltre i sacrifizj cruenti, si facevano

vano delle obblazioni di farina, di vino, di olio, e di sale. Vi si aggiungeva l'incenso, il di cui fumo, pel soave odore che sparge, è stato sempre mai risguardato come il simbolo dell' orazione, e dei pii desiderj dell'anima. Ma Dio non voleva, che si mischiasse in quella obblazione nè il lievito, nè il mele, figure di tutto ciò che può corromper l' anima col peccato, o ammollirla per mezzo delle delizie.

II. *Inutilità dei Sacrifizj e delle obblazioni comandate dalla legge. G. C. è nostra vera vittima, figurata dalle vittime legali.*

27. Egli è ben facile di vedere da quel poco ancor che io ne ho detto, quali pensieri e quali sentimenti le cerimonie degli antichi sacrifizj doveano naturalmente eccitar nell' anima di coloro, che gli offerivano. Ma quando si supponesse, che gli Ebrei entrati fossero in questi sentimenti; di qual utilità mai sarebbero state loro tante vittime, e le sì differenti obblazioni, se riguardate separatamente le avessero dal sacrifizio del Redentore promesso? Il sangue di una bestia versato a piè dell'altare, e la sua carne consumata dal fuoco poteano render l'uomo degno mai di accostarsi a Dio, di dar qualche valore alla sua adorazione e alla sua preghiera, di placar la divinità adirata, di riparar l'oltraggio che il peccato fatto le aveva, e di riconciliarla col peccatore? " Egli è impossibile (dice S. Paolo) che il sangue degl' irchi e de' tori cancelli i peccati ". Il santo Apostolo riduce tutta l'efficacia de' sacrifizj della legge *nel dare* all'uomo *una purità esteriore e carnale*, la quale consisteva in esser ristabilito nella società, in assistere agli esercizj della religione, e in non esser più soggetto alle pene temporali decretate dalla legge. Ma *non aveano alcuna virtù per purificar la coscienza*. Or la coscienza appunto era quella, che i delitti bruttata avevano: la radice del male era nel fondo del cuore. Per la qual cosa i rimedj, che la legge presentava, terminando nella su-

Ebr. 10.4.

Ebr. 9.13

superfizie della carne, e non potendo penetrar fino alla profondità della piaga che guastava l'interno ; restava l'uomo sempre pur tuttavia peccatore, nemico di Dio, e abbominevole a'di lui sguardi.

28. In vano adunque si replicavano que' sacrifizj; e l'Apostolo si serve anzi di questa reiterazione a stabilir l'inutilità delle vittime legali per rapporto alla remission de' peccati. Imperciocchè non v' ha vera vittima pel peccato oltre quella, che ha la virtù e d'espiar le iniquità commesse, e di guarir la volontà per più non commetterle. Se dunque i sagrifizj della legge avessero potuto " render giusti e ,, perfetti coloro, che s'accostavano all'altare, cessato si avrebbe d'offrirli; poichè que' che rendevano un tal culto a Dio, essendo una volta purificati, sentito più non avrebbero la lor coscienza aggravata d'alcun peccato ". Ne avrebber essi provato il doppio effetto, ch'è l'espiazione e la guarigion del peccatore, di cui la prima purifica la coscienza dalle contratte sozzure, e la seconda impedisce, che non ne contragga nell'avvenire, diseccando la sorgente delle iniquità future mediante il novello amor, che stabilisce nel cuore, e che diventa un principio di giustizia permanente ed efficace, onde condurre ad azioni sante, sicome la cupidità un principio era stata per trascinare all'ingiustizia.

Ebr. 10. 1. 2. 3.

29. Di più, i sacrifizj d'espiazione non erano, come si è osservato, se non per i peccati d'ignoranza o di debolezza. La legge medesima dichiarava, che non aveva ella vittima per i peccati commessi di proposito deliberato, con uno spirito di ribellione contro Dio, e con un disprezzo dichiarato per lui. Ella protestava, che non aveva ostia per quell'uomo, che fosse venuto a dire: Io ho violato questo comandamento, perchè così m'è piaciuto. Se dunque tali delitti esser non poteano espiati da verun de' sacrifizj della legge: eravi egli niente di più capace di farne

sen-

sentir il diletto e l'impotenza, quanto una tale eccezione, che toglieva a tanti peccatori ogni speranza d'ottener il perdono, se non aveſſero avuto altro rimedio che nella legge?

30. Queſte circoſtanze, e molte altre ancora, sopra le quali troppo lungo sarebbe a parte a parte il riflettere, mettevano gli Ebrei sulle vie per diſtaccarli da quella moltitudine di sacrifizj e d'obblazioni, e per far loro cercare col mezzo della fede nel Sacrifizio del Meſſia dei rimedj più efficaci di quelli, che presentava loro la legge, e che non erano se non ombre della verità. Ma " non v'era allora (dice
„ Sant' Ágoſtino) che un picciol numero di santi, i
„ quali nell'oſſervarle, secondo che eſigeva il tempo,
„ in cui vivevano, ne comprendeſſero il vero senso,
„ e ne ricavaſſero qualche frutto per la salute: all'
„ incontro, la moltitudine dei carnali ſi contentava
„ d'oſſervarle senza penetrarne il senso ". Queſto piccol numero di Giudei spirituali offrivano i lor sacrifizj nelle medeſime diſpoſizioni, nelle quali rappresentato abbiamo il giuſto Abele: e mentre la maggior parte del popolo, figurato per Caino, poneva tutta la sua pietà in queſte oſſervanze eſteriori, e ſi luſingava di render con ciò un grand'onore a Dio, e di trarre a se le di lui benedizioni; que' giuſti senza fermarſi in tutto quell'apparato, il quale feriva i senſi, e penetrando eſſi colla vivacità della loro fede oltre il velo, non erano applicati se non nel divin sacrifizio di Gesù Criſto, la di cui eccellenza e virtù infinita era loro moſtrata nelle diverse specie e in tutte le cerimonie dei sacrifizj della legge.

S. Agoſt. dell' Iſtituz. Elementare n. 35.

Lib. 1. c. 3.

31. Queſto è il grand'oggetto, che noi com'eſſi veder dobbiamo in tuttociò, che la Scrittura ne dice degli antichi sacrifizj: val a dire, che in Gesù Criſto noi dobbiam cercare il compimento di tutte coteſte figure. Senza di queſto e che mai potrebbe aver d'intereſſante per noi il Libro del Levitico, e molti capitoli dell'Esodo e de' Numeri, che

che non trattano se non di cerimonie e d'osservanze, tutte abolite da lungo tempo, e che senza delitto non potrebbesi procurar di ristabilire? Ma tostochè restiamo una volta convinti, che G. C. è stato il fine di tutte coteste leggi, che tutto il culto del Tabernacolo lo annunziava nel figurarlo; allora ciò, che risguardavamo come estraneo e indifferente, ci tocca e interessa; e questi inviluppi, sì vili in apparenza, diventano a noi preziosi per le ricchezze e pei tesori, ch'essi contengono.

III. *Applicazioni delle differenti parti degli antichi sacrifizj a quello di G. C.*

1. Piet. 1. 19.

32. I. G. C. è l' *agnello senza macchia e senza difetto*, il quale fu prescelto e segregato da' peccatori per esser offerto a Dio in sacrifizio in luogo di quella moltitudine d'uomini, che Dio rigettava come impuri e macchiati, e il di cui sacrifizio non poteva esser accetto, fin a tanto che ricevuto non avessero l'aspersione del sangue di quella vittima, sola degna di lui, sola innalzata ad una purità e ad una santità perfetta per l'ineffabile unione del Verbo coll'uomo nell'Incarnazione.

33. II. Nel primo istante di cotesta unione, G. C., il quale sapeva, che Iddio non poteva esser degnamente onorato, nè la sua giustizia soddisfatta dai sacrifizj della legge, e che il Padre suo dato a lui non aveva un corpo, se non se affine che fosse la vera vittima sostituita alle antiche, che l'avean figurata, si offrì ad esso con umile ubbidienza per far la di lui volontà. " Entrando nel mondo, (soggiunge S. Paolo) disse: Voi non avete voluto nè ostia, nè obblazione; ma formato m'avete un corpo. Gli olocausti e i sacrifizj pel peccato non vi furono accetti; allor io dissi: Eccomi; io vengo, siccom'è scritto di me nel libro, per fare, o mio Dio, la vostra volontà ". Questi furono i sentimenti d'una vittima perfettamente sottomessa, la quale si presentò al Padre suo, quando poco

Ebr. 10. 5.

Salm. 39. 7.

to dopo il suo nascimento fu portato al Tempio secondo la legge de' primogeniti.

34. III. Tutta la di lui vita fu una preparazione al suo sacrifizio. Egli ebbe sempre in vista la sanguinosa morte, che dovea patir sulla croce. Ogni passo avanzavalo verso quell' altare, sul quale esser doveva immolato: ed è pur vero il dire, che tutto il suo vivere non fu che un lungo e perpetuo sacrifizio, poichè tutt' i suoi travagli, i suoi patimenti, le sue contraddizioni dalla parte de' peccatori, le sue umiliazioni dalla stalla di Betelemme fino al Calvario, non furono che una continuazione di atti della più perfetta sommissione alla volontà divina.

35. IV. La sua immolazione fu compiuta, quando fu versato il suo sangue, e la sua vita umana distrutta dalla morte violenta, ma volontaria nel tempo stesso, ch' ei soffrì sulla croce. Questa morte infinitamente preziosa agli occhi di Dio, rendette alla di lui maestà un omaggio e un' adorazione degna di lui: ella riparò pienamente l' oltraggio fatto alla di lui santità pel peccato, espiò i maggiori delitti, e preparò all' uom peccatore una sorgente di grazie, che lo cangia, e lo santifica, e pel dono della perseveranza e della gloria lo consacra e l' unisce a Dio per tutta l' eternità. *Una oblatione consumavit in semetipsum sanctificatos.*

36. V. La resurrezione gloriosa di G. C. fu la consumazione del suo sacrifizio, quando la divinità, rappresentata nel fuoco che consumava il grasso e la carne delle vittime legali, terminò di distruggere tuttociò, che restava nel suo corpo di terrestre e di corruttibile, e tutta la rassomiglianza del peccato e della infermità de' figliuoli d' Adamo.

Ebr. 10. 14.

37. VI. Il Padre entrò in comunione con G. C. come vittima, col risuscitarlo dopo la di lui morte: e siccome ne' sacrifizj antichi la vittima parea, che salisse a Dio nella fiamma e nel fummo; così G. C. realmente vi salì nella nuvola, rivestito di

glo-

gloria, nel giorno della sua Ascensione; e vi fu ricevuto nel seno del Padre suo come nostro olocausto e nostra vittima d'espiazione, d'impetrazione, e di rendimento di grazie; poichè per mezzo di lui solo noi possiamo adorare, pregare, e ringraziare.

IV. *Necessità del Sacrifizio dell' Eucaristia pel compimento delle figure.*

38. I. Il leggitore, attento a ricercar nel Sacrifizio di G. C. la verità figurata da que', che lo precedettero, si maraviglierà senza dubbio di non vedervi nè ministri, che l'offeriscono, con un'azione religiosa, nè popolo, in nome di cui l'offeriscono, nè persona alcuna, la quale visibilmente comunichi alla vittima offerta. I ministri della sua immolazione erano uomini furiosi, che allora non meritavano se non se il nome di *leoni* e di *cani*. Fra tutti coloro, ch'eran presenti a quello spettacolo, se si eccettua la Santa Vergine, la quale aveva intorno a quel gran mistero i lumi più perfetti, e che l'onorava colle più sante disposizioni, fra tutti coloro, dissi, che vi eran presenti, gli uni insultavano ai patimenti di G. C.: gli altri tocchi non erano che da una compassione del tutto umana: nessuno non conosceva il segreto di ciò, che allora facevasi: nessun non vedeva in quello, il quale spirava sopra la croce, l'Agnello di Dio immolato per i peccati del mondo.

Salm. 21 14. e 7.

39. E pur era essenziale ad un sacrifizio offerto pegli uomini, che vi fossero dalla parte loro de' sacri ministri, i quali si unissero a G. C., alle sue preghiere, alla sua adorazione, alla sua umiltà, al suo dolor per le nostre colpe; che dimandassero perdono con esso, e ad esso; che lo presentassero al di lui Padre, coi suoi patimenti, colle sue ignominie, col suo sangue, e colle sue lagrime.

40. In tutti i sacrifizj dell'antica legge la vittima offerta per qualcheduno era da lui medesimo presentata dinanzi all'altare: ei le imponeva le mani, e

con

con ciò dava a divedere, ch' ella teneva il di lui posto dinanzi agli occhi di Dio. A noi dunque spettavasi di condur Gesù Cristo sull' altar della croce. Spettava a noi di indossargli e le nostre obbligazioni e le nostre colpe. Egli era nostro dono, poichè egli era la nostra vittima, e a noi per conseguenza apparteneva di offrirlo.

41. Finalmente, perchè non è meno nostra ostia pacifica di quello che sia nostro olocausto, e nostra vittima d' espiazione, era necessario, che fossimo ammessi a parteciparvi; che questa comunione fosse così reale come l' immolazione, e ch' ella fosse pure come l' immolazione, esteriore e sensibile.

42. Ciò tutto non trovasi nel Sacrifizio della Croce. Ma di più il sacrifizio del nostro Salvatore non restringesi alla sola immolazione unica e passeggiera, che fu compiuta sopra il Calvario. Non solamente ei lo continua in cielo, dove per noi si presenta dinanzi a Dio; ma per un segreto della sua sapienza, e della sua bontà, che non possiamo abbastanza ammirare, rendendosi egli presente su' nostri altari, ricoperto dei sacri simboli, la separazione dei quali è una viva immagine dello spargimento del di lui sangue e della di lui morte, viene offerto al Padre suo per le mani dei Sacerdoti in nome di tutta la Chiesa, che in tale stato unisce ad esso e consacra con questa divina ostia le sue adorazioni, la sua penitenza, le sue orazioni, e i suoi rendimenti di grazie. Ei vi diventa il cibo del popolo di Dio, che mangia quella carne immolata, e beve quel sangue sparso in sulla croce come pegno prezioso della sua riconciliazione con Dio, e come un segno efficace della protezione, che a lui partecipa del frutto della morte del suo Figliuolo.

43. II. Era un difetto dell' antico olocausto, che il Sacrificatore e l' Israelita, il quale somministrava la vittima, ne fossero esclusi. Il commerzio fra Dio e l' uomo, di cui l' esercizio esteriore della religione è il segno, non vi appariva. Era un difetto di tutti i sa-

i sacrifizj offerti pel peccato, che la partecipazione ne fosse interdetta ai peccatori, che presentavano l'ostia, e sovente ai Sacerdoti medesimi, che l'immolavano. La collera di Dio era sensibilmente contrassegnata da una tale scomunica. Era un difetto di tutti i sacrifizj pacifici l'esser diviso fra Dio, il Sacerdote, e l'Israelita, a cui la vittima avea appartenuto. Toglievasi a Dio una parte considerabile, quantunque tutto gli sia dovuto; e restava sempre un'ombra di divorzio, in ciò che tre parti erano differenti; quella di Dio non essendo la stessa che quella del Sacrificatore, nè dell'Ebreo.

44. L'Eucaristia ripara a tutti questi difetti, a quello dell'olocausto nell'ammettervi l'uomo; a quello del sacrifizio offerto pel peccato, nel riunirvi il Sacerdote e il peccatore con Dio riconciliato pel suo Figliuolo; a quello dei sacrifizj pacifici, nel dar tutto a Dio, e nell'unire in un'ostia indivisibile Dio medesimo, l'unico Mediatore, ch'è il suo Figliuolo, il Sacerdote, ch'è il suo ministro, e il fedele, il quale nel mangiar la carne di Gesù Cristo ha la consolazione di esser ammesso a questa ineffabile unità. " Io sono in essi, e voi in me; affichè „ siano consumati nell'unità ".

Gio.17. 27.

45. III. Il sacrifizio incruento dell'altare è il mistero celato nell'obblazione della pura farina, del vino, dell'olio, e dell'incenso, che accompagnava i sacrifizj cruenti della legge, e che ne era come il compimento e la perfezione. Gesù Cristo innondato dall'unzione divina è divenuto pel suo sacrifizio il principio della nostra vita, della nostra forza, e del merito delle nostre azioni. Dopo aver offerto questo sacrifizio sulla croce con ispargimento di sangue, ei l'offre sull'altare senza spargimento di sangue sotto i simboli del pane e del vino. Così l'immagine del sacrifizio perpetuo del nuovo Testamento, che Dio ci ha mostrato fin da principio nel pane e nel vino offerto dal gran Sacerdote Melchisedecco, si ritrova

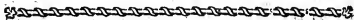
in

in una maniera ammirabile nel fior di farina, e nel vino, che i Sacerdoti Levitici, benchè di un altro ordine di quello di Melchisedecco, offrirono a Dio in tutto il tempo, che durò l' antica alleanza.

V. *Effetto ammirabile del Sacrifizio di Gesù Cristo, che renduti ci ha degni di esser offerti a Dio.*

46. Quantunque grandi sien queste verità, se noi ci fermassimo in esse, noi non conosceressimo ancora tutta la grandezza, e l' efficacia del Sacrifizio di Gesù Cristo. Egli è troppo poco il dire, che immolandosi egli sulla croce ne ha riconciliati con Dio, e purificati dalle sozzure dei nostri peccati; che nel rendersi presente sull' altare, ci dona un mezzo di raccogliere il frutto della sua morte nell' offerirlo a Dio, mangiando la sua carne, e bevendo il suo sangue. La fede ci ammaestra ancora, che per la virtù del suo sacrifizio ei renduti ci ha degni di esser offerti a Dio suo Padre, con esso, in esso, e per esso. La nostra carne ch' egli ha preso, e il di lui spirito che abbiamo noi ricevuto, formano fra di esso e noi una sì stretta unione, che seco lui noi tutti siamo un solo tempio in cui Dio abita, una sola vittima che gli è offerta, un solo Sacerdote che l' offre; e che tutti i santi desiderj dei nostri cuori, e tutte l' opere delle nostre mani, le quali sono prodotte dalla carità, e unite dalla fede al di lui sacrifizio, sono altrettanti sacrifizi gratissimi a Dio; o piuttosto non sono che un sol e medesimo sacrifizio con quello del nostro Mediatore. Il che è vero non solamente " di tutta
„ la società dei santi in generale, la quale (secondo
„ quello che dice S. Agostino) è offerta a Dio co-
„ me un sacrifizio universale dal nostro sommo Pon-
„ tefice, e nostro capo ", ma ancura di cadauno di noi, secondo la sublime dottrina del medesimo Santo.
„ Noi siamo tutti insieme (dice il Santo) il tempio
„ di Dio, e ciascheduno di noi è parimente il suo
„ tempio: conciossiachè non isdegna di abitar in ca-

S. Agostin. della Città di Dio. l. 10. c. 6

„ dauno dei membri, come nell' unione di tutto il
„ corpo .... Il nostro cuore è il suo altare, quando
„ ei sollevasi verso di lui: noi pieghiamo la sua mi-
„ sericordia pel suo Figliuolo unico nostro Pontefice:
„ noi gl' immoliamo delle vittime cruente, quando
„ noi combattiam fino al sangue per la sua verità;
„ noi facciamo fumar a suo onore un incenso d'
„ odor accettevolissimo, quando ardiamo per lui di
„ un amor puro e casto: noi lo consacriamo in noi,
„ e gli restituiamo col rendimenso di grazie i suoi
„ proprj doni, e noi medesimi, che siamo per lui
„ tuttociò che siamo: noi gli sacrifichiamo un' ostia
„ di umiltà e di lode sull' altare del nostro cuore
„ col fuoco di una ardente carità".

CAPITOLO XVIII.

Aronne e i suoi figliuoli sono chiamati da Dio al Sacerdozio. Loro consacrazione, loro abiti, e loro funzioni. Tutta la Tribù di Levi consacrata al culto divino in luogo de' primogeniti. Funzioni dei Leviti. Esod. 28. Levit. 8. 24.

1. Poichè ebbe Iddio significato al suo popolo le differenti specie di sacrifizj, e i motivi per cui dovevan esser offerti, Mosè radunò i figliuoli d'Israele dirimpetto alla porta del Tabernacolo, e dichiarò loro, che aveva Iddio fatto scelta d'Aronne e dei di lui figli per esercitar le funzioni del Sacerdozio. Dopo di averli con acqua lavati, li vestì dei lor abiti, e li consacrò in questa guisa. Egli versò dell' olio santo sul capo di Aronne. Offrì un vitello pel peccato, e in olocausto un ariete. Immolò quindi un secondo ariete, chiamato l' ariete della consacrazione. Ne prese del sangue, con cui toccò l' estremità dell' orecchio destro, e il pollice della destra mano, e del destro piede di Aron-

Aronne e dei suoi figliuoli. Indi sparso avendo il restante del sangue sull'altare tutto all' intorno, mise nelle mani di Aronne e de' suoi figliuoli il grasso, le reni, e la spalla destra dell'ariete, con istacciate fatte con olio, da presentarsi al Signore. Pres' egli queste cose, e le fece abbruciare sull' altare degli olocausti. Finalmente prese dell'olio balsamico e del sangue, che era sopra l'altare, e ne fece l'aspersione sopra di essi, e sopra i loro vestimenti. Il petto della vittima fu per esso, e il rimanente della carne per Aronne e pe' suoi figliuoli.

2. Gli abiti de' Sacerdoti, o Sacrificatori erano una veste di lino fino, una cintura, e una tiara o beretta di lino. Aronne come sommo Sacerdote aveva oltre di quella una veste di color di giacinto, nell' estremità della quale pendevano piccioli campanelli d'oro frammischiati di granati; e sopra di quella sottana una corta veste e senza maniche detta l' *Efod*. Era codesto di una stoffa tessuta d'oro di sottil lino, e di lana color di giacinto, di porpora, e di scarlatto, e arricchito di pietre preziose incassate nell'oro. Sopra le spalle del Sommo Sacerdote ve n'avea due, in cui erano scolpiti i nomi delle dodici Tribù d' Israele, sei sull'una e altrettante sull' altra spalla. Sopra il suo petto era un pezzo di stoffa preziosa di figura quadrata, che dicevasi *Razionale* e *Pettorale*, sopra di cui Mosè avea messo *Urim* e *Tummim*, cioè *lumi* e *perfezioni*. Vi si avea pur attaccato dodeci pietre preziose, sopra cadauna delle quali era scolpito il nome di una delle dodici tribù. Il sommo Sacerdote portava ancora sulla fronte una lama d'oro, in cui erano queste parole: *La santità è al Signore*: ovvero *Santo pel Signore*.

3. I Sacerdoti dimorarono giorno e notte all' ingresso del Tabernacolo durante i sette giorni della loro consacrazione. L'ottavo giorno Aronne offrì dei sacrifizj per se e pel popolo, alzò le mani, e benedisse l'assemblea. Poscia entrò nel Tabernacolo con

Mosè. Dopo che ne furono usciti, la gloria del Signore apparve a tutto il popolo; e un fuoco mandato dal Signore divorò l'olocausto, e gli adipi, ch' erano sull'altare. Tutto il popolo avendolo veduto, lodò Dio, e si prostrò colla faccia a terra.

4. Tutte le funzioni d'Aronne e de' suoi figliuoli aveano rapporto al culto di Dio; la principale e quella che li tenea più occupati nel ministero del Tabernacolo, era il sacrifizio. Versavan eglino a piè dell' altare il sangue degli animali immolati, gli spogliavano della lor pelle, lavavano le loro viscere, sceveravano le differenti parti delle vittime, e delle oblazioni di farina, d'olio, e di vino, che erano pel Signore e per essi: presentavano davanti al Signore, e mettevano sull'altar tuttociò, che dovea esservi consumato in suo onore.

5. Rifondevano tutti i giorni in sul mattino e a sera dell'olio nelle lampade, e facevan ardere sopra l'altare d'oro un eccellente profumo, di cui facevan eglino stessi la composizione, e che non era permesso d'impiegar in verun altro uso.

Levit. 4. 5. 6. Levavano ciaschedun giorno di Sabbato sopra la tavola d'oro i dodeci pani, che esposti aveano durante la settimana davanti al Signore, e ve ne rimetteano di freschi, che collocavano l'un sopra l'altro, sei da ciaschedun lato, ponendovi sopra del più puro incenso. Cotesti pani eran per essi, e dovean esser mangiati nel luogo santo. Conservavano il fuoco, che doveva ogni giorno ardere sull'altare degli olocausti. Disfacevano il Tabernacolo, quando il popolo avea ordine di levar il campo; e lo ergevano, allorchè era giunto al luogo dell'accampamento.

7. Avevano soli il privilegio d'entrar nel Tabernacolo: ma verun d'essi penetrar non poteva di là del velo, che chiudeva il *Santo de' Santi*, a riserva del sommo Pontefice; al qual era pur interdetto sotto pena di morte d'entrarvi più che un sol giorno dell'anno.

Levit. 10. e 11. Eccles. 45. 45. 51.

8. Apparteneva ai Sacerdoti di giudicar della lepra,

pra, e di far il discernimento di ciò, che era santo e profano, puro e impuro: e uno de' lor principali doveri era di ſtudiar la legge del Signore, e d' iſtruirne il popolo della vera intelligenza.

9. Finalmente aveva Iddio compartito ad eſſi autorità di benedire solennemente in suo nome i figliuoli d'Iſraello: locchè facevano coll' eſtendere le mani verso il popolo, e col dire: il Signore vi benedica, e vi conservi. Il Signore faccia risplendere il suo volto sopra di voi, e abbia pietà di voi. Il Signore a voi rivolga i suoi sguardi, e vi dia la pace.

Num. 6. 23. Levit. 9. 22.

10. Aronne e i suoi figliuoli non erano i soli obbligati al miniſtero del Tabernacolo. Tutti i maschi della tribù di Levi, della qual erano, furono loro aſſocciati, secondo l'ordine che il Signore dato ne aveva a Mosè in queſti termini: Prendi i Leviti intra i figliuoli d'Iſraello, e purificali. Fagli quindi accoſtare al Tabernacolo, e raduna i figliuoli d'Iſraele; e quando i Leviti saranno davanti al Signore, fa che i figliuoli d'Iſraello mettano sopra d'eſſi le loro mani, e che Aronne li presenti come un' offerta, che i figliuoli d'Iſraello fanno al Signore, affinchè ſien obbligati al di lui servigio. Tu così li separerai dai figliuoli d' Iſraello acciocchè ſieno miei. Fatto ciò verrann'eglino a servirmi nel Tabernacolo; poichè m' appartengono in proprietà, e io ricevuti gli ho in luogo di tutti i primogeniti de' figliuoli d'Iſraello. Concioſſiachè tutti i primogeniti de' figliuoli d'Iſraello sono miei; e io li ho consacrati per me dal giorno, che ho percoſſi tutti i primogeniti dell' Egitto. Ma ho preſi i Leviti in loro vece, ne ho fatto un dono ad Aronne e ai suoi figliuoli; affinchè facciano il servigio del Tabernacolo in vece de' figli d' Iſraello, e preghin per eſſi.

Num. 8. 4.

11. Tutta adunque la tribù di Levi era consacrata al servigio di Dio, ma differentemente. I semplici Leviti servivano per baſſi uffizj. Aronne e i suoi figliuoli avevano per loro incombenza le funzioni più auguſte. Quando era in marcia l' esercito, i Leviti

Num. 3. e 4.

distribuiti per famiglie portavano le differenti parti del Tabernacolo, e quelle che componevano il recinto dell' atrio. Accampavano all' intorno del Tabernacolo, la di cui custodia era loro affidata; e coll' andar del tempo una delle loro principali funzioni fu di cantar le lodi del Signore nel suo Tempio.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

13. (Mosè ... *dichiarò, che Dio avea fatta scelta d'Aronne e dei suoi figliuoli ... Dopo averli lavati con l'acqua, li consacrò col versar dell'olio santo sulla testa d'Aronne ec.*) Noi abbiamo veduto nel Sacerdozio di Melchisedecco un' eccellente immagine di quello di G. C. Mancano però a cotesta figura per altro così perfetta due cose essenziali, la vocazione, e la consacrazione. La scrittura non c'istruisce nè della scelta, che Dio fatt'avea di Melchisedecco, nè della maniera, con cui l'avea consecrato al servigio del suo altare per essere il Mediatore fra desso e gli uomini, e il canale delle sue benedizioni sovra di essi. Queste due cose appariscono con chiarezza nel Sacerdozio d'Aronne, e ci scuoprono due nuove proprietà del Sacerdozio di G. C., che fin quì non abbiamo ancora vedute. Imperciocchè G. C. è sì grande, che niente nol può rappresentare secondo tutto quello ch' egli è. Tutto l'antico Testamento lo figura, ma come in parti: sono cotesti altrettanti ritratti, ne' quali ben egli si riconosce: ma nessuno poi non ne esprime tutti i tratti di quell' originale divino. Fa di mestieri il riunir tutte coteste immagini insieme per ravvisarlo tutto intero col supplir a quello, che manca a ciascheduna da ciò ch'è meglio espresso nelle altre.

13. I. Nessuno (al dir di S. Paolo) „ non ha diritto „ di pretender l'onore del Sacerdozio: ma fa duopo, „ ch'egli sievi chiamato da Dio come Aronne ". Quante cose ci dicon mai queste sole parole! Aronne non si attribuì da se stesso la dignità Sacerdotale.

Ebr. 5. 4.

Egli

Egli non pensò a presentarsi in verun modo sotto il titolo d' un pietoso zelo di dedicarsi al servigio di Dio, e al ministero dei suoi altari. Fu Iddio, che lo scelse, che lo chiamò, che comandò a Mosè di consacrarlo, e che attestò la verità della sua vocazione non solamente col fuoco miracoloso, che consumò le prime offerte di quel nuovo Pontefice, ma inoltre per mezzo dei prodigj, che indi fece in di lui favore, e col terribile castigo dei sediziosi, che osarono di contrastargli il sommo Sacerdozio.

14. Riflettiamo, che S. Paolo cita l'esempio d'Aronne, e non quello del di lui figliuoli. La loro vocazione non proveniva meno da Dio che quella del loro padre. Ma ella era meno contrassegnata in ciò, che sembrava esser una conseguenza della loro nascita: all'incontro quella d'Aronne era personale: la scelta e la volontà di Dio vi apparivano solo senza mescolanza d'alcun altro motivo. „Così (soggiunge „ S. Paolo) G. C. non ha preso da se stesso la glo„ riosa qualità di Pontefice; ma egli l' ha ricevuta da „ quello, che gli ha detto, Voi siete il mio Figliuo„ lo; io vi ho oggi generato: secondo quel che in „ altro luogo gli disse, Voi siete l'eterno Sacerdote, „ secondo l'ordine di Melchisedecco". G. C. è Figliuolo di Dio, e Sacerdote in eterno: e questa è l'elezione di Dio, elezione, alla quale la di lui volontà umana non ebbe parte, che lo ha innalzato alla dignità di Pontefice; siccome la sola volontà del Padre fu quella, che lo predestinò da tutta l' eternità ad essere suo Figliuolo per l'unione personale dell'Uomo col Verbo eterno. O mio Dio, il vostro proprio Figliuolo non si è attribuito l'onore del Sacerdozio; ei non ha avuto altra parte alla sua vocazione se non nell' ubbidir alla vostra voce, che lo chiamava. Ed uomini pieni di tenebre, e di difetti, e tal volta ancora imbrattati dai peccati, senza consultar la vostra volontà, senza temer i pericoli infiniti del ministero, rendendosi soli giudici della lor

Hebr. 5. 5.

voca-

vocazione ardiscono di spingersi da se medesimi ai santi Ordini, e di salir all'altare, ad usurpar le funzioni le più temende del Sacerdozio. Voi lo vedete, o Signore, e tacete. Ma guai a coloro, che ora non risparmiate se non per esterminarli nel giorno delle vostre vendette!

15. II. Aronne ebbe pure il vantaggio di figurar colla cerimonia della sua consacrazione, l'unzione e la consacrazione interiore del nostro sommo Pontefice. Davidde ne insegna, che l'olio misterioso composto dei più squisiti profumi, e „ versato sul capo d'Aronne „ discese in copia alla di lui barba, e si diffuse fino „ all' estremità de' suoi vestimenti sacerdotali. “ Questo prezioso profumo, donde proveniva la santità esteriore del Sacerdozio d'Aronne, è la figura di tutti i doni celesti, di cui G. C. nostro Capo, e nostro Sommo Pontefice fu inondato, e che da lui stillano sovra di noi. L'effusione dello Spirito Santo gli è data senza misura, e dalla sua pienezza tutti ne riceviamo noi pur qualche stilla. Egli è il capo, e noi siamo le membra; e da lui scorre sovra tutti i santi questo fiume di giustizia e di pace, che gl' imbianca, che li profuma, che li consacra, e che ne fa altrettanti Re, e altrettanti Sacerdoti per l'intima unione coll' unico Re degno di regnare, e con l'unico Sacerdote degno d'esser il riconciliatore degli uomini.

Gio. 1. 16.

Salm. 132. 2.

16. (*Aronne come sommo Sacerdote avea sopra la veste di lino una tonaca più corta di color di giacinto ec.* fino a quelle parole: *La santità è il Signore.*) Queste vesti non eran d'elezione nè d'Aronne, nè di Mosè. Egli era Dio, che ne avea prescritto il numero, la misura, la forma, la tessitura, gli ornamenti, e l'uso; e per poco che vi si faccia attenzione, ben' è evidente, che tali vestimenta sì auguste non aveano per solo fine di conciliar al nuovo Pontefice un maggior rispetto; ma inoltre d insegnar a lui stesso ciò, ch' esser doveva egli, e sopra tutto di figurar le virtù divine del Pontefice della legge Evangelica, e quelle dei

dei suoi miniſtri, i quali dello Spirito Santo riempiuti sarebbero.

17. La veſte di lino dinotava per la sua purità e candidezza la giuſtizia e l'innocenza, che eſſer dovea la prima condizion neceſſaria pel Sacerdote.

18. La tonica di color di giacinto, o violetta, ſignificava una virtù più eminente di quella d'una semplice giuſtizia. I pomogranati erano una figura del popolo fedele rappresentata da' grani uniti sotto una sola corteccia, la qual figurava il recinto e l'unità della Chiesa, il di cui Pontefice era il miniſtro, e i sonagli d'oro facevano ricordar al Pontefice, che tutti gli andamenti suoi dovean eſſer edificanti, e non poteano reſtar occulti.

19. La mescolanza di diverſi colori nell'*Efod* unita alla ricchezza dell'oro, e alla purità del lino ſignificava la varietà e l'unione delle virtù sacerdotali, che doveano risplendere sul ricco fondo della giuſtizia e dell'innocenza, e formar colla loro mescolanza una virtù perfetta e degna di quello, di cui il Sacerdote è miniſtro.

20. Il Razionale, ch'era come il compendio di tutto Israele, poichè ne comprendea tutte le Tribù, era collocato sul cuor del Pontefice, il quale non dovea comparire dinanzi a Dio se non con tutto il popolo, ch'era obbligato a portar nel suo cuore; le di cui bisogna eſſergli sempre doveano presenti; gl'intereſſi del quale aveano ad eſſergli cari egualmente che i proprj; di cui non potea escludere neſſun particolare; e di cui era nel medeſimo tempo il padre, l'interceſſore, e il Pontefice.

21. Oltre le dodici pietre poſte nel Razionale ve n'erano due altre attaccate sui lati dell'Efod, che corrispondevano al colmo delle spalle; e ciascheduna di queſte pietre avea il nome scolpito di sei Tribù; affinchè il Pontefice ſi ricordaſſe, che portava davanti a Dio tutto Israello sulle sue spalle. Ell'era una conseguenza naturale della carità, che obbliga-

va-

valo a portar nel suo cuore tutto Israele; ed era nel tempo istesso una importante lezione, che risovvenir gli faceva il peso gravoso delle debolezze, delle imperfezioni, delle iniquità, delle tentazioni, de' pericoli dell'immenso popolo, di cui era incaricato, e di cui dovea render conto.

22. Questi due doveri, di amar teneramente tutti i suoi fratelli, e di portarne sulle spalle le debolezze, le ignoranze, e le iniquità suppongono un uomo perfettissimo, e che abbia un lume straordinario con una virtù sublimissima. E per questo motivo Iddio ordinato aveva a Mosè di metter sul Razionale queste due parole *Urim*, cioè lumi, e *Tummim*, cioè perfezioni. E non fa di mestieri se non di considerar questi due nomi collocati sul petto del Pontefice, per apprendere quello, che dovea essere, e per confonderlo in se stesso, se il suo lume e la sua virtù non eccedevano il comune.

23. Finalmente l'ultimo tratto, con cui Dio contrassegnata aveva l'augusta dignità del Sacerdozio, e l'eminente santità, che accompagnarlo doveva, era una lama d'oro, che il sommo Sacerdote portava sulla fronte, in cui erano queste due parole, *Sanctum*, o *Sanctitas Domino*: il che può significare, *la santità è al Signore*, se si considerano questi termini senza un rapporto immediato al Pontefice: ma il loro vero senso si è, che il Pontefice medesimo è unicamente consacrato al Signore; che lo è in tutto, e non solamente già nelle funzioni del suo ministero, ma ancora in tutt' i suoi disegni, e in tutte le azioni sue; ch' è interamente scevro dalle cure del secolo, e da' suoi interessi, da' suoi desiderj, e dalle sue speranze; e che porta sulla fonte l'augusto carattere della consacrazione, che fa la sua gloria, se vi è fedele; ma che si converte in dannazione contro di lui, se non sostiene una sì alta dignità con una vita, la qual vi corrisponda.

24. (*Tutte le funzioni di Aronne e dei suoi figliuoli avevano rapporto al culto di Dio.*) Elleno son notate nel testo

testo di questo capo, e lo Spirito Santo le ha tutte racchiuse in poche parole coi privilegj del Sacerdozio di Aronne nel libro dell' Ecclesiastico. " Iddio fatto ,, ha con esso e colla sua discendenza un'alleanza e- ,, terna, che durerà come i giorni del cielo per far ,, il servigio del Signore, per esercitar le funzioni ,, del Sacerdozio, e benedir il suo popolo nel suo ,, nome. Lo ha eletto fra tutt' i viventi per offrir- ,, gli il sacrifizio, l'incenso, e il buon odore; affin- ,, chè si ricordasse del suo popolo, e che gli fosse ,, propizio. Ei gli ha dato la potestà di pubblicar i ,, suoi precetti, la sua alleanza, e i suoi giudizj; d' ,, insegnar a Giacobbe le sue ordinazioni, e di dar ,, ad Israele l'intelligenza della sua legge ". Ma ciò ch' è stato detto in proposito de' sacrifizj, deve già averci istruiti di quel, che pensar dobbiamo delle funzioni e delle prerogative del Sacerdozio di Aronne, e in qual senso intender dobbiamo gli elogj che ne fa lo Spirito Santo. Non eran esse stimabili al giudizio della verità, se non pe' misterj, che rappresentavano. Elleno riceveano tutto il loro splendore, e tutta la dignità loro dalla grandezza e dalla santità del Sacerdozio di G. C, di cui Aronne non era che una debile e imperfetta immagine. Intorno a che si deve ascoltar S. Paolo, e seguir il paralello ch' ei fa dell' antico col nuovo Sacerdozio.

Eccl. 45. 19. 20 e 21.

25. I. Egli dimostra, come si è detto in altro luogo, che il Sacerdozio di Aronne è molto inferiore a quel di Melchisedecco. Quindi passa a conchiudere, quanto il sommo Pontefice è innalzato sopra il Pontefice dell' antica legge; poichè Melchisedecco medesimo, quell'uomo sì divino, non era che l'ombra e la figura.

26. II. Il Sacerdozio Levitico non era stabilito per sempre. Egli doveva esser soppresso per dar luogo ad un altro, ch'è secondo l' ordine di Melchisedecco: donde ne segue, secondo l' Apostolo, che il primo era sterile per rapporto alla vera giustizia.

,, Se

„ Se il Sacerdozio di Levi .... avesse potuto render gli
„ uomini giusti e perfetti, che occorreva egli, che
„ comparisse un altro Sacerdote, secondo l' ordine
„ di Melchisedecco, e non secondo l' ordine d' Aron-
„ ne"? Imperciocchè il Sacerdozio non è stabilito
se non per purificar gli uomini da' lor peccati, per
riconciliarli con Dio, per ottener loro la giusti-
zia e i beni eterni. Se dunque il Sacerdozio Levitico
avesse avuto la virtù di procurar agli uomini questi gran
vantaggi, qual necessità stata sarebbe di sopprimerlo
per istabilirne un altro d'ordine tutto differente?

27. In fatti tutto il frutto del ministero d' Aron-
ne si restringeva alla vita presente. Conciossiachè ei
non poteva ottenere pegli uomini che i beni pro-
messi dalla legge, alla quale era attaccato il suo Sa-
cerdozio. Ora la legge, che non era propriamente
se non pe' Giudei carnali, non prometteva espressa-
mente se non ciò, ch' era l' oggetto de' lor desiderj:
ella non gli offeriva se non delle ricompense, che
erano per la terra, e che terminavano colla vita.
Quindi Aronne era il Pontefice de' beni presenti,
terreni, e passaggieri; e per questa ragione il suo
Sacerdozio doveva necessariamante finire; poichè non
poteva condurre gli uomini ad un fine degno dell'
eccellenza della lor natura, e conforme a' disegni
della misericordia, che aveva Iddio verso d' essi."

Ebr. 9. 11. „ Ma G. C. è il Pontefice de' beni futuri", celes-
ti, ed eterni. Ei non permette, e non comanda di
desiderar se non questi beni; egli ha offerto il suo
Sacrifizio sulla Croce per meritarceli; egli rinnova
la sua obblazione sull'altare per procurarceli; ei ce ne
rende degni colla sua grazia, e ce ne assicura il pos-
sesso comunicandoci del suo spirito.

28. III. S. Paolo innalza il Sacerdozio di G. C.
sopra quello d' Aronne per una nuova circostanza; e
questa si è il giuramento, che accompagnò la sua
Ebr. 7. 21. istituzione. " Dove gli altri Sacerdoti fatti furono
„ senza giuramento, questi (G. C.) lo è stato con
„ giu-

„ giuramento, avendogli detto Dio: Il Signore ha
„ giurato, e il suo giuramento sarà immutabile:
„ Voi siete Sacerdote per tutta l'eternità". Questo
non fa, che Dio non abbia sovente promesso, che
il Sacerdozio d'Aronne durerebbe eternamente. Locchè si è veduto nel passo dell'Ecclesiastico. Ma questa promessa era sempre condizionata. Ei ne attaccava l'adempimento alla fedeltà de' figliuoli d'Aronne, i quali sapeva certamente, che doveano rendersene indegni pe' lor peccati futuri, ch' erano fin d'allora presenti agli occhi di Dio. Perlochè si è astenuto d'assicurarne la durata con un giuramento assoluto, che obbligato l'avrebbe di render infallibilmente santi tutt'i discendenti d'Aronne. Non è così di G. C. L'eterna durata del suo Sacerdozio non dipende da una condizione così fragile, qual'è la virtù e il merito dell'uomo debole e mortale: ella è fondata sulla promessa gratuita e assoluta, e sul giuramento irrevocabile di quello, ch'è la Verità e l'Onnipotenza medesima.

29. IV. L'immortalità del Pontefice è un altro carattere, che dà un gran vantaggio al nuovo Sacerdozio sopra l'antico. "Vi furono in altri tempi successivamente molti Pontefici (dice S. Paolo) perchè
„ la morte loro impediva d'essere permanenti. Ma
„ questo durando eternamente possede un Sacerdozio
„ eterno". Nell'antica legge il Sacerdote, dopo aver occupato il posto per qualche tempo, lo lasciava ad un altro; e confessava nel ritirarsi di non aver fatto nulla, e che quegli che a rimpiazzarlo veniva più di lui non sarebbe: imperciocchè ei non entrava nel Sacerdozio se non per abbandonarlo fra poco ad un altro, il di cui ministero non avrebbe nè più d'utilità, nè più di durata. Questi erano altrettanti testimonj, i quali venivano, ciascheduno allorchè loro toccava, a depositare, che nulla avanzato essi non avevano per render gli uomini più giusti e più santi, e a protestar pubblicamente la loro impo-

Ebr. 7. 23.

potenza per guarirli da' loro mali, e per condurli alla vera felicità. Ma G. C., essendo eternamente, compie da se solo il Sacerdozio in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi in cielo e in terra. Ei non succede a nessuno, e nessun non succede ad esso. Egli può ben avere, ed ha in effetto sulla terra de'ministri visibili, i quali parlano ed oprano in suo nome, come suoi vicarj, facendo in certa maniera con esso e in esso un solo e medesimo Sacerdote. Ma non son eglino suoi successori; non hanno la proprietà del Sacerdozio; e il lor ministero altra efficacia non ha che quella, che riceve da questo Pontefice immortale. " Donde „ ne viene (dice S. Paolo) ch' ei può sempre salvar co„ loro, che s'accostano a Dio per suo mezzzo, es„ sendo sempre vivente per intercedere per noi ".

Ebr. 7. 25.

30. *Coloro che*, come i Giudei, *non vanno a Dio* se non per mezzo degli uomini, debbon temere che il Sacerdote non venga rigettato per colpa della sua indegnità. Un religioso Pontefice come Onia può aver per successore un empio come Giasone. Ma G. C. *è sempre vivente* per riconciliar a Dio, e per condurre alla salute tutti coloro, che mettono la lor fiducia nel lume del di lui spirito, nella di lui carità, nella di lui grazia, nella di lui potente intercessione. Un Ebreo esser doveva inconsolabile nel veder ad un santo Pontefice succeduto un perverso. Ma per qualsivoglia afflizion che possa provare un Cristiano per la perdita d'un santo Vescovo, d'un buon pastore, d'un direttore saggio e illuminato; nulla havvi di sì consolante, quanto il sapere, che G. C. il Pastore, e il Vescovo delle nostre anime *è sempre vivente per intercedere per noi*, è sempre esaudito; sempre vigilante sopra di noi per farci camminare nelle vie di Dio; sempre possente per salvarci col dar la perseveranza.

2. Macab. 4.

31. V. La legge debole e imperfetta stabiliva per Pontefici uomini deboli e peccatori, i quali aveano bisogno di purificarsi, e d'offrir ogni giorno vittime

Ebr. 7. 28.

pe'

pe' loro peccati prima d'offrirne per quelli del popolo. E qual fiducia poteasi mai avere ne' sacrifizj e nelle preghiere di un Pontefice, il qual' era come essi per cui intercedeva, peccator di pubblica notorietà, il quale ne faceva anche suo malgrado una solenne confessione, e di cui nessun non potea sapere, se le iniquità gli erano perdonate? " Ma la parola di Dio conferma- „ ta dal giuramento, ch' egli fece dopo la legge, sta- „ bilisce per Pontefice il suo Figliuolo" unico, che non ha peccato, nè debolezza alcuna da espiare; la di cui santità è perfetta, eterna, e inalterabile; e ch' essendosi offerto una volta in sacrifizio *ha con questa sola obblazione* cancellato i peccati di tutt' i fedeli, di tutt' i popoli, e di tutte le condizioni, e *ha reso perfetti per sempre coloro, ch' egli ha santificato*.

Ebr. 7. 28.

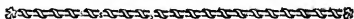
Ebr. 10. 14.

32. A noi facea mestieri un tal Pontefice per esser purificati dalle nostre immondezze, risanati dalle nostre infermità, e riconciliati con Dio: *Pontefice santo*, *innocente* per eccellenza, e la sorgente di tutta la santità: *senza macchia*, e incapace di contrar sozzura veruna pel commerzio, che il suo Sacerdozio l' obbliga d' aver cogli uomini infetti di lepra; *separato da' peccatori* per una giustizia incompatibile colla stessa ombra del peccato; giustizia, che rendendolo infinitamente accettevole a Dio, gli dà un libero accesso appresso di lui in favor de' peccatori; *elevato sopra i cieli*, e nulladimeno sempre a noi vicino; poich' egli colà ne ha sollevati con se medesimo, collocando la nostra natura sopra di tutto, alla destra della maestà di Dio.

Ebr. 7. 26.

33. Aronne poteva ben egli, come conviene ad un Pontefice, esser penetrato di compassione per quella moltitudine di peccatori, da' quali era circondato. Egli poteva aver pietà delle debolezze degli altri, poichè le sperimentava in se stesso. Ma non era abbastanza potente per guarirle, nè abbastanza santo per ottener da Dio la lor guarigione. Gesù Cristo accoppia il più sublime grado di altezza, e la più perfetta santità, colla più tenera compassione pe' peccatori. Perlochè

San Paolo dopo aver detto, per esaltare il Sacerdozio della nuova alleanza, che abbiamo per gran Pontefice Gesù Figliuolo di Dio, il qual'è asceso al più alto dei cieli, soggiunge queste parole sì consolanti per quelli, che sentono il peso de' loro peccati e delle lor miserie, e sì capaci di rassicurare i peccatori, cui la vista della sua elevazione potrebbe far temere d'accostarsi ad esso. " Il Pontefice, che

v 15. 14. " noi abbiamo, non è tale, che non possa compatir le nostre debolezze, poichè fu provato siccome noi con ogni sorta di mali, benchè fosse senza peccato. Andiamo dunque a presentarci con fiducia davanti al trono della grazia, affine di ricevervi la misericordia, e di ritrovarvi il soccorso della sua grazia nelle nostre indigenze ".

CAPITOLO XIX.

Purità, che Iddio esige nei Sacerdoti. Esenzione dai corporali difetti. Purità più perfetta nel sommo Sacerdote. Astinenza dal vino nel tempo dell' esercizio del loro ministerio. Le oblazioni e le primizie sono pei Sacerdoti, e le decime pe' Leviti. Levit. 21. Num. 18.

1. Il Signore parlò a Mosè, e gli disse: fa sapere ai Sacerdoti figliuoli di Aronne: Che il Sacerdote alla morte dei suoi cittadini non faccia cosa veruna, che lo renda impuro, se non trattisi d'alcun del suo sangue, che gli sia molto prossimo, come suo padre, o sua madre, suo figlio o sua figlia, suo fratello, o sua sorella vergine. Che i Sacerdoti si conservino santi e puri per loro Dio, e che non disonorino il di lui nome. Imperciocchè presentato l' incenso del Signore, ed offrono i pani del loro Dio. Perlochè saranno santi. Essi non si ammoglieranno con una pro-

prostituta, nè con una donna disonorata, nè con quella che sarà stata ripudiata dal suo marito; perchè son eglino consacrati al loro Dio, e gli offrono i pani, che sono esposti dinanzi a lui. Sien eglino dunque santi, perchè son santo io medesimo, il quale son il Signore, che li santifica.

2. Se la figliuola d'un Sacerdote commette un peccato contro il suo onore, ella disonora il nome di suo padre: sia dessa però abbruciata viva.

3. Qualunque uomo della stirpe del Sacerdote Aronne, il quale avrà qualche difetto o deformità del corpo; val a dire, che sarà cieco, o zoppo, o storpio, o gobbo, che avrà gli occhi difettosi, o sarà infetto di scabbia che non lo lasci, o allentato; non s'accosterà ad offrir i sacrifizj del Signore. Ha egli in se qualche difetto? Non s' accosti egli a presentar i pani al suo Dio. Egli potrà mangiar delle cose offerte e consacrate al suo Dio; ma non entrerà però dentro il velo, e non s'avvicinerà all'altare, e non contaminerà il mio santuario.

4. Il Pontefice, cioè quegli che è il sommo Sacerdote tra i suoi fratelli, sovra la testa del quale è stato sparso l'olio dell'unzione, le di cui mani sono state consacrate, e ch'è vestito degli abiti sacri, non discuoprirà il suo capo, nè strazierà i suoi vestimenti (*a*), e non s'accosterà mai a qualsisia morto. Non farà cosa veruna, che lo renda impuro, nè meno alla morte o di suo padre, o di sua madre. Non prenderà in moglie nè una vedova, nè una femmina ripudiata, ma una figlia vergine del suo popolo: imperciocchè io sono il Signore, che lo santifico.

5. Il Signore disse ad Aronne: Voi non berete,[1] nè tu, nè i tuoi figliuoli nè vino, nè cosa alcuna che può ubbriacare, quando entrerete nel Tabernacolo: altrimenti sarete puniti di morte. Questa legge sarà

[1] Levit. 10. 9.

(*a*) Erano contrassegni di duolo.

sarà per sempre osservata da' tuoi discendenti; affinchè abbiate la scienza di discernere ciò, ch' è santo o profano, puro o impuro; e che possiate insegnar ai figliuoli d' Israele tutte le leggi e le ordinazioni, che il Signore ha loro prescritte per bocca di Mosè.

6. Il Signore disse pure: Io dato ho parte a te e a' tuoi figli, in virtù dell' unzione Sacerdotale, e per una legge irrevocabile, di tutto ciò che mi viene offerto dai figliuoli d' Israello: Ecco dunque ciò, che prenderai per te delle cose santificate ed offerte al Signore. Tutto ciò che resterà delle obblazioni di farina e d' olio, e delle vittime pel peccato, che non sarà stato consumato dal fuoco, sarà per te, e pe' tuoi figli. Tutto ciò che v' è di più eccellente d' olio, di vino, e di grano, che viene offerto al Signore come primizie; tutte le primizie de' frutti, che produce la terra, e che si presenteranno al Signore; tutto ciò che i figliuoli d' Israele mi consacreranno per sciogliere i loro voti; tutti i primogeniti tanto degli uomini, come delle bestie, che debbono esser offerti al Signore, saranno per te. Ma tu farai riscattar i primogeniti dell' uomo, e i primogeniti degli animali impuri. Il prezzo del riscatto sarà di cinque Sicli. I primogeniti della vacca, della peccora, e della capra tu non lascierai di riscattarli: son essi consacrati al Signore. Verserai il loro sangue sull' altare, e ne farai abbruciar il grasso: ma la carne sarà per tuo uso. Ecco ciò, ch' io concedo a te, a' tuoi figliuoli, e alle tue figlie delle offerte de' figliuoli d' Israello. Quelli della tua casa, che saran puri, potran mangiarne. Tu non possederai eredità veruna nel paese de' figliuoli d' Israello, e non dividerai con essi. Io son la tua parte e la tua eredità nel mezzo de' figliuoli d' Israele.

7. Per quel che riguarda ai figli di Levi, io dò ad essi per loro parte tutte le decime d' Israele in ricompensa dei servigj, che mi prestano al Taberna-

colo

tolo dell'alleanza; e non possederanno eredità veruna tra i figliuoli d'Israello.

8. Il Signore parlò pure a Mosè, e gli disse: Dì ai Leviti: Quando avrete ricevuto da' figliuoli d'Israello le decime, che vi ho concesso per eredità, offerite al Signore la decima parte d'esse, e datela al Sacerdote Aronne. Voi porrete a parte tutto ciò, che vi sarà di migliore e di più eccellente per offrirlo al Signore. Dopo di ciò potrete mangiar le vostre decime, voi e le vostre famiglie, in ogni luogo dove soggiornerete.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

9. (*Il Sacerdote nella morte dei suoi cittadini non farà cosa alcuna, che lo renda impuro.*) Si vedrà in seguito, che si era immondo per sette giorni, quando aveasi toccato un corpo morto, o che si era entrato in un luogo, ov'era un morto. Iddio non vuole; che il Sacerdote faccia cosa veruna, che l'obblighi ad interrompere le funzioni del suo ministero, se questo non sia in casi rari e necessarj, quali sono la morte di suo padre o di sua madre, dei suoi figliuoli, dei suoi fratelli.

10. (*I Sacerdoti si conservino santi e puri pel loro Dio.*) Richiede da essi una purità, che corrisponda alla loro consecrazione, una santità degna di quello cui servono, degna dell'onore che hanno d'accostarsi al suo santuario, o d'offrirgli in nome del popolo il sacrifizio misterioso de' pani e dell'incenso. Egli non può nè pur tollerare, che sievi niente di riprensibile, sia nel lor parentado, sia nella condotta de' loro figliuoli; nulla che recar possa qualche macchia alla loro riputazione, dar luogo a' svantaggiosi discorsi, avvilire il ministero, e far perdere ai ministri la stima e la confidenza del popolo. *Sono eglino consacrati al loro Dio. Sieno eglino dunque santi, perchè io medesimo sono santo; io che son il Signore, che li santifico*, che gli ho consacrati al servigio del mio altare.

11. *Il sommo Sacerdote, sopra la testa del quale è stato versato l' olio dell' unzione, le di cui mani sono state consacrate, e ch' è vestito degli abiti sacri*, deve esser superiore a' suoi fratelli tanto per l' eminenza della sua santità, quanto per quella del suo Sacerdozio. Le cerimonie della consacrazione, e gli abiti santi, e preziosi, ond' è rivestito, lo istruiscono a qual perfezion la sua sublime dignità lo impegni. *E non farà cosa veruna, che lo renda impuro .... imperciocchè io sono il Signore, che lo santifico.*

12. La proibizione d' ammetter alle funzioni sacre ogni uomo, in cui si trovi qualche deformità del corpo, o qualche infermità permanente; e la minaccia della morte, che fa Iddio ai Sacerdoti, se bevon del vino, quando sono al servigio del Tabernacolo, finiscono di mostrar, con qual occhio vuol egli, che si riguardi il ministero Sacerdotale. Si *macchia* il di lui *Santuario*, se vi si accosta per fino con de' corporali difetti, che non contaminano l' uomo, e ne' quali non abbia avuto parte veruna la di lui volontà; ma dei quali i deboli formalizzar si possono, e ch' espongono al disprezzo e alla derision degli uomini un ministro di cose sante, la sola di cui vista loro deve ispirar il rispetto e l' amor della religione. S' incorre neila pena della morte, se quando si ha ad esercitar qualche funzion nel Tabernacolo, si osa bere d' un liquore capace ad innebriare; perchè il dovere del Sacerdote essendo *di far il discernimento di ciò, ch' è santo o profano, puro o impuro, o d' insegnare al popolo le leggi di Dio*, osservare dev' egli una sì esatta sobrietà, che conservi in ogni momento la presenza e la libertà dello spirito, necessarie per adempiere fedelmente obbligazioni così importanti.

13. Ma se una legge, che non conduceva alla perfezione, se una religion, che non procurava agli uomini se non vantaggi terreni e passeggieri, richiedea ministri irreprensibili dinanzi agli uomini, puri e santi, dinanzi a Dio, al qual erano consacrati, attenti a schi-

schivar tutto ciò, che era incompatibile colla santità delle loro funzioni; quali dunque esser debbono i ministri d'una religion tutta spirituale e tutta celeste, che Gesù Cristo, Pontefice de' beni futuri, ha associati al suo Sacerdozio; le di cui mani sono state consacrate dalla santa unzione; i quali ogni giorno offrono a Dio in nome di tutta la Chiesa il pane della vita eterna; che gli presentano il prezioso profumo dei voti e delle preghiere dei fedeli; che sono gl'interpreti delle leggi divine, i depositarj delle verità della fede, i predicatori del Vangelo di Gesù Cristo? Chi stupirà dopo ciò d'intendere da San Paolo, che "fa di mestieri, che il Vescovo (e la co-
" sa stessa dir si deve del Sacerdote) sia giusto, san- (1. Tim. 3. 2. ec.)
" to, irreprensibile, sobrio, casto, temperante; che (Tit. 1. 7. ec.)
" non sia dedito al vino; che sappia ben governar la
" sua famiglia, e che mantenga i suoi figliuoli in ob-
" bedienza e in ogni sorta d'onestà; che sia appli-
" cato alla lettura, all'esortazion, e all'istruzione, (1. Tim. 4. 13.)
" attaccato alle verità della fede, capace d'istruir
" ed esortar secondo la sana dottrina"? A' Sacerdoti della nuova legge, e in un senso molto più esatto e più letterale che a quelli dell'antica, sono indirizzate queste parole: *I Sacerdoti si conservino santi e puri pel loro Dio.... Eglino sono consacrati al loro Dio: sien'eglino dunque santi, poich' io medesimo son santo, io che sono il Signore che li santifico.* Questa santità, ch'è una emanazione da quella di Dio medesimo, non consiste semplicemente nell' esenzion da ogni impurità esteriore e legale, ma nella purità d'un cuor unito a Dio mediante un ardente amore, e scevro dall'amor profano delle creature. Questa santità, che sola riempie esattamente l' idea, che i termini della legge presentano allo spirito, è quella, che Gesù Cristo dimandò per essi in quell' ammirabile preghiera, colla quale conchiude il sermone dopo la cena: "Dessi non sono del mon-
" do, siccome io stesso non son del mondo. Santifica- (Gio. 17. 17.)

„ telli nella verità . La voſtra parola è la verità
„ medeſima . Siccome voi m' avete inviato nel mon-
„ do, io gli ho pur nel mondo inviati; ed io mi
„ santifico per eſſi, affinchè ſieno anch' eſſi santifi-
„ cati nella verità ".

14. La Chieſa Criſtiana ha rinnovato la legge, la quale allontana dalle funzioni sacerdotali coloro, che hanno qualche notabile deformità corporale. Ella non ignora, che nella religion di Gesù Criſto, la quale è spirituale, sono propriamente i vizj dello spirito e del cuore figurati per queſti difetti' corporali, che rendono gli uomini inabili al santo miniſtero: ma lo Spirito di sapienza, che la illumina e la dirige, l' ha ammaeſtrata, che la maggior parte dei Criſtiani eſſendo deboli e dipendenti dai senſi, convien, che i miniſtri dell' altare ſien rispettabili non solamente per la purità dei coſtumi, e per le buone qualità dello spirito, ma che non abbian eſſi nel loro eſteriore cosa alcuna di contraffatto, di ributtante, e di spregevole; per timor che il disprezzo non paſſi dalla persona agli ſteſſi miſterj, di cui sono dispensatori.

15. Egli è vero, che un merito e una santità eminente coprir poſſono queſti difetti; e per queſto i primarj Paſtori hanno il potere di dispensar dalla legge d' escluſione coloro, in cui riconoscano dei talenti, e una virtù capace ad edificare la Chieſa: ma gli è pur doloroſo il veder, che dei Criſtiani, più carnali e men religioſi ancor dei Giudei, calpeſtino sotto i piedi queſte regole sì santamente ſtabilite! Se v' ha in una famiglia un figliuolo malfatto nel corpo, o di poco spirito, e di cui non ſi sappia che far nel mondo, coſtui deſtinaſi al servizio dell' altar del Signore. Si proverebbe roſſore di produrlo alla corte dei Re della terra per esercitarvi un impiego; e non se ne ha punto nel metterlo, sovente anche suo malgrado, nel numero de' miniſtri del Re del cielo e della terra, e innalzarlo, se ſi può, fin alla dignità dei primarj Paſtori della sua Chieſa.

16. (*Il prezzo del riscatto sarà di cinque Sicli.*) Questo si riferisce al primogenito dell'uomo, e non degli animali impuri. Conciossiachè si è veduto altrove, come il primonato dell'asino esser deve riscattato con una pecora. Cinque Sicli equivalevano a un di presso a sedeci Paoli Romani.

17. (*Voi non possederete eredità veruna nel paese dei figliuoli d'Israello, e non porzionerete punto con essi. Poichè io sono la vostra porzione e la vostra eredità nel mezzo de' figliuoli d'Israello.*) I vostri fratelli, che avranno compartito in fra d'essi le terre del paese di Canaam, saranno sempre occupati nella cura di farle produr col mezzo dell'agricoltura. Ma non voglio, che voi abbiate altra occupazione che quella di servirmi: ed affinchè non siate tentati a trascurar i doveri del vostro ministero coll'abbandonarvi alle cure e agl'imbarazzi tumultuosi degli affari; il mio altare sarà tutto il vostro fondo, e le offerte, che vi porterà il popolo, faranno la vostra rendita.

18. Ecco il primo sentimento che si presenta allo spirito. Ma non è possibile il contentarsene; e nessun non v'è, che non concepisca, che in queste parole, *Poichè io sono la vostra porzione, e la vostra eredità tra i figliuoli d'Israello*, vi sia qualche cosa di più, di quello che ho detto, e che riguardi ministri d'un altro ordine diverso da quello di Aronne. Iddio non era se non in una maniera impropria la porzione e l'eredità de' Sacerdoti Levitici: ma egli è, secondo l'esatta verità, la porzione e l'eredità de' fedeli ministri del suo Figliuolo. Lo hann'eglino dichiarato solennemente fin dal loro ingresso nello stato Ecclesiastico, allorchè hanno pronunziato queste parole del Profeta: „ Il Signore è la porzione della mia eredità e del mio „ calice". Per esso hanno rinunziato alle speranze del secolo, agli imbarazzi degli affari civili, ad ogni interesse temporale, per non vivere se non per lui, per dedicarsi tutti interamente al di lui ministerio; allo studio e alla meditazione della sua legge, e al

Salm. 15. 5.

ser-

servizio della sua Chiesa. Così occupandosi ricevon eglino dalla Chiesa la lor sussistenza. Conciossiachè siccome " i ministri del Tempio mangiano di ciò , " che viene offerto nel Tempio, e coloro che ser- " vono all' altare, hanno parte delle obblazioni dell' " altare; nella stessa maniera (dice S. Paolo) il Si- " gnore comanda, che quelli, che annunziano il " Vangelo, vivano del Vangelo ". Ma i ministri fedeli, di cui parliamo, non s'affaticano con tal mira, e meno ancora per avidità d' arricchire. Iddio è la loro porzione. Essi non attendono la ricompensa loro se non da lui, e non vogliono altra ricompensa che lui medesimo.

1. Cor. 9. 13. e 14.

CAPITOLO XX.

Le Feste principali degl' Israeliti, oltre il Sabbato, e i primi giorni di ciaschedun mese; cioè la Pasqua, la Pentecoste, i Tabernacoli, le Espiazioni.

Levit. 23. 32.

I. Gl' Israeliti celebravano le Feste loro da una sera all' altra: cominciavan esse, e terminavano tutte al tramontar del sole.

2. Tra queste feste contar si deve primieramente il giorno settimo d'ogni settimana chiamato il Sabbato. Tutti i lavori cessavano in quel giorno ad onor del Signore. Non era nemmen permesso accender il fuoco nelle case: ma si facea cuocere la vigilia tutto ciò, ch' era da cuocersi. Chiunque lavorava il giorno di Sabbato, dovea esser punito di morte. Vi si offrivano in olocausto due agnelli d' un anno, oltre l' olocausto della mattina e della sera di tutt' i giorni. In seguito si stabilirono in quel giorno delle assemblee ne' luoghi detti Sinagoghe, dove spiegavasi la legge al popolo.

Esod. 35. 3. Esod. 16. 23. Esod. 35. 23. N. 28. 9.

3. Il primo giorno di ciaschedun mese, chiamato *Neomenia*, o nuova Luna, era particolarmente a Dio

Dio consacrato, benchè il lavoro non vi fosse vietato dalla legge. Vi si immolavano in olocausto due vitelli, un montone, e sette agnelli di un anno, ed un capro in sacrifizio del peccato.

4. Il primo giorno del settimo mese, in cui principiava l'anno Civile, era più solenne degli altri. Si celebrava col suon delle trombe; ogni opera servile vi era proibita; si offrivano in olocausto un vitello, un montone, e sette agnelli, ed un capro pel peccato. *Levit. 23. 24.*

5. Le tre Feste principali dell'anno erano la Pasqua, la Pentecoste, e la Festa de' Tabernacoli.

6. La Pasqua, come si è veduto, era stata istituita in memoria della liberazione fatta da Dio del suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto. Il giorno quartodecimo del primo mese, fra le due sere, si immolava in cadauna famiglia un agnello, la di cui carne arrostita esser dovea mangiata quella stessa notte con pane senza lievito, e con lattuche selvatiche. Non si poteva immolar, nè mangiar la Pasqua indifferentemente in ogni luogo, ma soltanto in quello, che il Signore avea destinato per istabilirvi il suo nome. La festa durava sette giorni, ne' quali non era permesso agl' Israeliti di mangiar altro pane che del pane azimo o senza lievito. Aveva Iddio lor anche espressamente vietato di aver del pane lievitato nelle case loro, dall'ora dell' immolazion dell'agnello, finchè la festa fosse passata. Eran essi tutti obbligati a mangiar la Pasqua. Se un uomo a cagion di qualche impurità legale, o essendo in viaggio lontano dal suo paese non avea potuto celebrar la Pasqua il quartodecimo giorno del primo mese, ei la faceva il secondo mese nel giorno medesimo. Ma chiunque senza alcun legittimo impedimento trascurava di far la Pasqua, Iddio ordinava, che sterminato fosse dal mezzo del suo popolo, per non aver fatto al suo tempo la propria offerta al Signore. Porterà egli stesso, soggiunge il Signore, la pena del suo peccato. Il primo giorno e il settimo della festa erano i più so-

Deut. 16. 5.
Esod. 12. 18
Num. 9. 10.

solenni. Ogni opera vi era proibità, fuorchè quella d'apprestar ciò, che facea duopo per mangiare. Doppoichè gl'Israeliti furono introdotti nella terra promessa, offrivano a Dio il secondo giorno della festa un manipolo di nuovi grani con un agnello in olocausto. Questo manipolo era delle primizie della messe. Sin a quel giorno non era permesso loro il mangiar del grano dell'anno corrente.

Levit. 23. 10.

7. Dal giorno dell'obblazion del manipolo si contavano sette settimane intere, che fanno quarantanove giorni: e il cinquantesimo era il giorno della Pentecoste, altrimenti detta la Festa delle Settimane, in memoria che Dio cinquanta giorni dopo la Pasqua pubblicato avea la sua legge sul monte Sinai, e fatto l'alleanza col popolo Ebreo. Si offerivano in quel giorno de' pani della nuova raccolta; sette agnelli, un vitello, e due montoni in olocausto; un capro in sacrifizio pel peccato; e due agnelli in sacrifizio pacifico.

Levit. 23. 15.

8. Il quindicesimo giorno del settimo mese dopo la raccolta di tutt'i frutti dell'anno, si facea la festa de' Tabernacoli, cioè delle Tende. Durava sette giorni, nei quali gl'Israeliti abitavano sotto le tende, o sotto capanne di frasche; affinchè si ricordassero, che i loro padri avanti di entrar nella terra promessa abitato avevano lungo tempo sotto le tende nel diserto. Veniva offerto ciaschedun giorno un certo numero di vittime in olocausto, ed un capro in sacrifizio pel peccato. Facevano in quella festa, come in quella della Pentecoste, de' conviti di allegrezza colle loro mogli, e coi loro figliuoli, a' quali ammettevano i Leviti, i forestieri, le vedove, e gli orfani. Spirati i sette giorni la festa si terminava con una nuova solennità, che si celebrava l' ottavo giorno, in cui ogni opera era vietata siccome nel primo giorno.

9. In queste tre feste tutt' i maschi del popolo di Israele comparir doveano davanti al Signore, cioè andar al Tabernacolo, indi al Tempio di Gerusalemme:

Esod. 23. 17. ec. Deut. 16. 17.

me: e non doveano comparirvi colle mani vuote, ma offrirvi a Dio de' doni e de' Sacrifizj di rendimento di grazie, ciascheduno a proporzione del bene, che Dio gli avea dato. Cinque giorni avanti alla festa de'Tabernacoli, cioè il decimo giorno del settimo mese, si celebrava la Festa delle Espiazioni con un digiuno generale. Nessuno dispensato non ne era. Chiunque, dice il Signore, non si sarà mortificato in quel giorno, perirà dal mezzo del suo popolo. Questo era il solo giorno dell'anno, in cui il gran Sacerdote entrava nel Santuario per far l'espiazion de' peccati di tutto il popolo. Ecco in qual maniera si facea questa cerimonia. Il sommo Sacerdote vestito della sua tonica di lino, e la testa coperta della sua tiara, o beretta di lino, dopo essersi lavato nell'acqua, offriva un montone in olocausto, e un vitello pei suoi proprj peccati, e per quelli della sua famiglia. Dopo l'immolazione del vitello riempiva l'incensiere di carboni ardenti presi dall' altar degli olocausti; ed entrando nel Santo de' Santi col toribolo in mano metteva de' profumi sul fuoco, affinchè il fumo, che s'innalzava gli levasse la vista dell' Arca dell'alleanza, e non fosse colpito di morte. Prendeva egli pure del sangue del vitello, con cui avendo bagnato l'estremità del dito, ne facea sette volte l'aspersion verso il Propiziatorio, che copriva l'Arca. Ora quando il Pontefice entrava nel Santuario, era vietato sotto pena di morte a'Sacerdoti stessi di star nel Tabernacolo, finchè ne fosse egli uscito. Egli quindi immolava pe' peccati del popolo l'uno de'due capri, i quali gli erano stati condotti. Imperciocchè gliene venivano presentati due in nome di tutto il popolo: ei li tirava alla sorte; e quel de' due, sopra il quale cadea la sorte, era immolato. Il gran Sacerdote prendeva del sangue di quel capro, con cui facea l'aspersion nel Santuario, per tutto il Tabernacolo, e sull' altar de' profumi, per purificar il luogo santo e l'altare da tutte le impurità

Levit. 16. 5.

de'

de' figliuoli d'Israele. Fatto questo, presentava a Dio l'altro capro vivo, e imponendogli ambedue le mani sul capo, confessava i peccati del popolo, di cui caricava con imprecazione la testa di quel capro. Dopo di ciò lo facea condur fuori del campo, e cacciar nel diserto da un uomo destinato a questa funzione. Per questo quel capro chiamavasi *Emissario*, che significa mandato fuori. Il Pontefice ritornava al Tabernacolo, ed essendosi di nuovo lavato, offriva il suo olocausto e quello del popolo. Il grasso del vitello e del capro immolati pel peccato era abbruciato sull'altare; il restante era portato e bruciato fuori del campo. Colui, che condotto aveva il capro fuori del campo, lavava il suo corpo e i suoi abiti prima di rientrarvi. Colui, che avea bruciato la carne, e la pelle del vitello e del capro, si lavava egli pure. Tale era la cerimonia delle Espiazioni.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

10. Prima di fare le nostre riflessioni intorno alle Feste degl'Israeliti, non sarà cosa inutile l'osservar due cose.

11. La prima si è, che secondo l'ordine espresso di Dio, il Sabbato e tutte le feste dell'anno principiavano e terminavano al tramontar del sole. Questa era la cagion senza dubbio, siccome altrove l'abbiamo detto, perchè la Scrittura comincia il giorno della Creazione, e le altre cose dalla sera (*a*). Questo costume è passato dalla Sinagoga nella Chiesa, in cui si fa la solennità delle Domeniche e delle feste principali a' primi Vesperi. Le opere cessavano in altri tempi all'ora di questo uffizio; e i fedeli si radunavano alla Chiesa ad assistervi.

12. La seconda cosa, ch'io noto, si è, che l'osservanza del Sabbato era più rigorosa che quella delle feste. Nel primo e nel settimo giorno di Pasqua (sen-

(*a*) *Lib.* 1. *c.* 1. Sopra queste parole: *Della sera e della mattina si formò il primo giorno.*

(senza dubbio questa era la più grande di tutte le altre feste) potevasi apprestar ciò, che facea di bisogno per mangiare. Ma non era egualmente permesso di accender il fuoco il giorno di Sabbato. Conveniva far cuocere la vigilia tuttociò che aveasi a cuocere; e vi era la pena di morte contra coloro, che lavoravano in quel giorno. Se ne vedrà in seguito un terribile esempio.

Delle tre Feste grandi, la Pasqua, la Pentecoste, e i Tabernacoli.

13. (*Le tre principali Feste dell' anno erano la Pasqua, la Pentecoste, e la festa dei Tabernacoli.*) Sarebbe inganno il porre l' istituzione di queste Feste nel numero delle leggi puramente cerimoniali. Le cerimonie che vi sono prescritte, la specie e il numero delle vittime, che vi si dovevano offerire, possono bensì appartenere a coteste leggi; ma ciò ch' è il fondamento, e lo spirito delle feste è comandato dalla legge naturale. Risovvengaci di ciò, che si è detto del Sabbato e della festa di Pasqua; e si resterà convinti, che non havvi nè cosa più giusta, nè più conforme alla ragione, quanto l'aver certi giorni destinati per celebrare i benefizj di Dio con delle assemblee e con delle cerimonie religiose. Essendo l' uomo composto di spirito e di corpo, gli è essenziale alla sua condizione, che renda al suo Creatore con l' uno e con l' altro un' adorazione conveniente alla sua natura, e che l' anima richiami il corpo in società della sua religione, col prescrivergli degli esercizj di pietà esteriori, e sensibili, com' è desso; col servirsene come di uno strumento del suo culto, e come di un interprete eloquente e fedele, per produrre esternamente alla vista degli altri uomini tutt' i sentimenti di rispetto, di penitenza, di umiltà, di riconoscenza, di ammirazione, e di timore, ond' ella è penetrata interiormente per il

Comm. §. c. 7.

il suo Dio. Cotefti segni efteriori di una fincera adorazione contribuiscono a render ella se fteffa più rispettosa e più viva; e il corpo coll' ubbidire a' movimenti dell' anima, fa con un maraviglioso ritorno, che cotefti movimenti diventino più fenfibili e più affettuofi. Tal è il fondamento del culto efteriore, di cui la celebrazione delle fefte ha sempre fatto parte: e comechè la Chiesa abbia rigettato l' offervanze Giudaiche, ell' ha nondimeno in ogni tempo celebrate delle fefte, infra le quali le due più antiche e più sante portano il nome ifteffo di quelle dell' antica legge, che le figuravano.

I. 14. Io già ho toccate alcune rifleffioni sopra la Fefta di Pasqua; laonde io quì non mi fermerò che sopra certe circoftanze, le quali non sono ancora ftate offervate.

15. (*Non fi poteva immolare, nè mangiar la Pasqua indifferentemente in ogni luogo, ma solamente in quello, che il Signore avea deftinato..... Erano tutti obbligati a mangiar la Pasqua ec.* fino a quelle parole, *la pena del suo peccato.*) Quì pur fi vede la Pasqua de' Criftiani eccellentemente rappresentata da quella de' Giudei

16. Primo: Non era permeffo di far la Pasqua Giudaica se non nel luogo deftinato per le pubbliche assemblee della religione. Quefto era Gerusalemme, dappoichè vi fu fabbricato il Tempio. Così pure, secondo l' ordine ftabilito nella Chiesa, la Pasqua Criftiana non può effer celebrata altrove che nella Parrocchia, la quale è il luogo delle affemblee legittime de' fedeli. Nelle altre Chiese ben fi può andare nei giorni liberi secondo la propria divozione. Ma la Parrocchia è la noftra Gerusalemme, e il noftro Tempio: egli è *il luogo, che il Signore ha eletto per iftabilirvi il suo nome*, e dove ei vuole, che noi ne andiamo a celebrar la Pasqua, e il Sacrifizio Eucariftico, che celebrar fi deve almeno una volta all' anno. Ma ben edificante però sarebbe il celebrarlo tutte

pur

pur le Domeniche, le quali sono pe' Cristiani altrettante Feste di Pasqua; poichè sono tanti giorni consacrati alla Resurrezion del Signore.

17. Secondo: Chiunque trascurava di far la Pasqua, dovea per comando di Dio *essere sterminate dal mezzo del suo popolo*. Chi di noi senza tremar, può intendere le minaccie, che fa la Chiesa ai Cristiani, i quali trascurano il dovere pasquale? Ella vuole, "che „ si ricusi loro, durante la vita l'ingresso nella „ Chiesa, e che dopo la loro morte sieno privati „ della sepoltura cristiana". Ogni uomo adunque, il quale per irreligiosità, per disprezzo del precetto della Chiesa, o per una peccaminosa indifferenza intorno alla sua salute, passa degli anni interi senza comunicarsi, è escluso per legge della Chiesa dalla società delle sue preghiere, e privato de' vantaggi della sua comunione. Stato funesto e deplorabile agli occhi della fede, d'esser *sterminato dal mezzo del popolo fedele*, d'esser rigettato come un pagano e un infedele, e di non aver più nè Dio per padre, nè Gesù Cristo per capo, nè la Chiesa per madre.

Can. Omnis utr. sexus.

18. Terzo: Per quanto rigoroso fosse il comandamento, che Dio facea agli Ebrei di mangiar la Pasqua; ve n'era un altro niente meno rigoroso: Questo era quello di prepararvisi, e d'esser puri. Colui, che avendo toccato un corpo morto, o contratto qualche impurità legale, avesse sotto pretesto d'ubbidire al comandamento di Dio mangiato l'agnello, si sarebbe renduto reo di profanazione. Egli non era dispensato dal far la Pasqua: ma facea di mestieri il differire ad un altro tempo, dopo essersi egli purificato co' rimedj, che la legge di Dio prescriveva. Era un delitto il non farla; e un altro pur n'era il farla male. Si univano i due doveri prolungandola, e profittando d'una tal dilazione, per mettersi in istato di farla poi santamente. Ecco ciò che Dio esigeva da un Ebreo, il quale era in uno stato d'impurità semplicemente esteriore. E i Cristiani crederanno,

che il comandamento della Chiesa riguardante la Comunione Pasquale gli autorizzi a mangiar la carne dell' Agnello senza macchia con un' anima imbrattatt dei peccati e ferita da piaghe mortali? La Chiesa vuole, che si comunichi il giorno di Pasqua: ma ella è infinitamente lontana dal voler, che alcuno de' suoi figliuoli commetta un sacrilegio in un giorno sì santo. Se dunque il ministro di Gesù Cristo, al quale il peccatore scuopre il fondo del suo cuore, giudica, che la sua ferita sia troppo profonda per poter esser guarita in pochi giorni; la medesima legge, che ordina la Comunione Pasquale, conferisce al Sacerdote la facoltà di prolungar tanto tempo, quanto giudicherà necessario per disporvi il peccatore con una prova salutevole, e con frutti degni di penitenza. Non separiamo mai le due parole del Vangelo: l'una in cui il padre di famiglia giustamente irritato contro l'indifferenza di coloro, ch' egli aveva invitati, giura che niuno di essi non sarà ammesso alla sua cena: l'altra, in cui il padre di famiglia trovando nella sala del convito un uomo, che non avea la veste nuziale, lo fa gettar fuori nelle tenebre co' piedi e colle mani legate.

Luc. 14. 24.

Matt. 22. 13.

II. 39. (*Il cinquantesimo giorno era la Festa della Pentecoste, in commemorazione d' aver Iddio cinquanta giorni dopo la Pasqua, pubblicato la sua legge sul monte Sina, e fatta l' alleanza col popolo Ebreo.*) Questa festa è passata come quella della Pasqua nella Chiesa Cristiana fin dal tempo degli Apostoli: ma ella è tra noi un oggetto molto più consolante, di quello che sia la Pentecoste de' Giudei. La Pentecoste richiamava la ricordanza agli Ebrei della grazia, che Dio avea lor fatta cinquanta giorni dopo la loro uscita dall' Egitto, nel dar ad essi la cognizione della sua legge: ma grazia esteriore, che illuminandoli senza cangiarli, era per essi un' occasione di diventar più colpevoli, in quanto che non erano fedeli ad osservar quella legge. La nostra Pentecoste ci rino-

rinova la rimembranza di quel gran giorno, il cinquantesimo dopo la Resurrezione di Gesù Cristo, e la nostra spiritual redenzione, in cui Dio colla discesa dello Spirito Santificatore cambiò gli Apostoli in altri uomini, scrisse la sua legge ne' cuori, e cominciò coll' istantanea conversion di tre mila uomini ad eseguir la promessa d'una nuova alleanza, e a formarsi un popolo santo, consacrato al suo servigio, e fervoroso nelle buone opere.

III. 20. (*La Festa detta dei Tabernacoli durava.... sette giorni, nei quali gl' Israeliti abitavano sotto le tende .... affinchè si ricordassero, che i loro padri.... soggiornato avean lungo tempo sotto le tende nel diserto,*) e richiamassero alla memoria coi sentimenti della più viva riconoscenza tutte le maraviglie, che Dio operate aveva in lor favore per nudrirli, istruirli, e difenderli. Questa cerimonia, che rappresentava pure la vita, che Abramo, Isacco, e Giacobbe aveano condotta in terra, adombrava l'immagine di quella d'un Cristiano, il quale vive della fede come que' santi Patriarchi; che si considera quaggiù come straniere, che vi sta senza attacco, e che non conosce abitazione fissa che nella città celeste, i di cui fondamenti sono stabili, perchè Dio medesimo n'è il fondatore e l'architetto.

21. A noi sommamente importa e giova il riflettere, quanto tutte queste feste e le cerimonie, che l' accompagnavano, erano proprie a sollevar l'anima a Dio, e a risvegliar nel cuore i sentimenti d'una profonda adorazione verso la sovrana maestà, d'una dipendenza universale e assoluta dalla sua providenza, e d'una sincera gratitudine pe' suoi benefizj. Cadauna settimana era santificata dal riposo religioso del Sabbato. Il primo giorno di cadaun mese era consacrato a Dio colle preghiere e co' sacrifizj particolari. Nella festa di Pasqua se gli offrivan le prime biade dell' anno con un agnello in olocausto. Quest'offerta, ch' era l'apertura della messe, era una pubblica e so-

lenne protesta, che le cose tutte, le quali si raccoglievano, eran doni della pura liberalità del Creatore. Nella Pentecoste l'obblazione de' pani della nuova ricolta, gli olocausti, il sacrifizio pel peccato, e i sacrifizj pacifici, che si offrivano nel medesimo tempo, insegnavano agl' Israeliti, che, riconoscendo essi di ricevere tutto dalla mano di Dio, facendogli omaggio, e rendendogli grazie de' suoi doni, dovean eglino ancora implorare la sua misericordia per i peccati commessi durante la messe; domandargli la grazia di non commetterne nell'uso de' beni raccolti; pregarlo di conservar ciò, che avea concesso, e di spargere la sua benedizione sopra di ciò, che restava ancor da raccogliere. Finalmente dappoichè il vino e tutte le frutta erano riposte, si rendeva a Dio azioni di grazie solenni durante otto giorni. Tutti erano obbligati a ritrovarsi a queste principali tre feste, e prender parte a' rendimenti di grazie, e alle pubbliche preghiere. Nessuno intervenir non doveavi senza portarvi la sua offerta, e senza render omaggio a Dio con de' sacrifizj: e Iddio volea, che i Leviti, i pellegrini, le vedove, e gli orfani fossero ammessi ai conviti d'allegrezza, che facevano per i beni, ch' egli avea loro compartiti; affinchè si ricordassero, che que' beni non erano per se soli, ma che dovean farne parte ancora a coloro, che non ne aveano.

22. Quali istruzioni per noi! E qual felicità se entrassimo noi nel vero spirito di quelle leggi, e di queste pratiche! Le Domeniche, e le feste sarebbero tante occasioni di rinovarci nella pietà. Il digiuno, istituito dalla Chiesa nelle quattro stagioni dell' anno, ci farebbe risovvenir il bisogno, che abbiamo in ogni tempo d'espiar col sacrifizio della penitenza i peccati commessi nell' uso delle creature; d'implorar la benedizione di Dio sopra i frutti della terra, di ringraziarlo d'averceli dati, e dimandargliene un santo uso. Noi ci faremmo un dovere di rendergli in qualche modo ciò, che riceviamo dal-

la

la liberale sua mano, offrendogliene le primizie colla limosina. Quando andiamo a presentarci a lui nel suo santo Tempio, noi vi andremmo colle mani piene di buone opere, e sopra tutto d'opere di misericordia: "Imperciocchè con queste tali vittime (dice S. Paolo) si rende Dio propizio". Finalmente i conviti, che facciamo in occasione delle feste, sarebbero conviti di sobrietà, di religione, di carità, dove presiederebbe Iddio. e dove i poveri avrebber la loro parte, ed anche il loro luogo; quando all'opposto non son eglino che troppo sovente conviti d'intemperanza, e di dissolutezza, ne' quali regna il demonio, e da quali bandito è il timor di Dio.

Ebr. 13. 16.

Della Festa delle Espiazioni.

23. Questa fra tutte le Feste Giudaiche è quella, che racchiude i maggiori e i più profondi misterj. Iddio medesimo ce gli ha rivelati per mezzo di S. Paolo; e quasi nulla noi non diremo sopra questo soggetto, oltre ciò che ci ha insegnato l'Apostolo.

24. (*Chiunque non si sarà afflitto in quel giorno perirà dal mezzo del suo popolo.*) La festa essendo stata stabilita per l'espiazione de' peccati di tutto il popolo, il comandamento del digiuno è generale; nessuno non ne è dispensato. Tutti hanno peccato; tutti devono affliggersi, e far penitenza. Ecco la regola, contro la quale non può esservi prescrizione veruna.

25. Egli è riflessibile, che la Scrittura si serve della parola *affliggersi* per dir *digiunare*. Ella con ciò ne istruisce d'una verità quasi universalmente negletta in questi ultimi tempi; ed è, che il digiuno della penitenza, che Dio ci comanda, è una privazione penale alla natura, e un'astinenza che le costa, ma al quale il peccatore dee sottometersi per divertire i castighi della giustizia di Dio col castigar se stesso senza adularsi. *Chiunque non si sarà afflitto, perirà dal mezzo del suo popolo.* E che risponderanno a questa terribil minaccia tanti Cristiani, che per frivole ragioni suggerite dalla mollezza e dall'impenitenza,

si dispensano assolutamente dal digiuno, o non ne osservan che l'ombra? E che risponderanno coloro, i quali non potendo in effetto digiunare, non sostituiscono niente al digiuno e all'astinenza, che mortifichi la carne, e per cui possano esser associati alla penitenza de' fedeli, per ottener con essi la remissione dei lor peccati, e per non meritare, nel separarsene, d'essere sterminati dal mezzo del popolo eletto.

26. (*Questo era il solo giorno, in cui il gran Sacerdote entrava nel Santuario per far l'espiazione dei peccati ec.* fino alla fine del capitolo.) S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei ci scuopre il gran misterio nascosto sotto questi veli. Dopo una breve descrizione delle due parti del Tabernacolo, dette l'una il *Santo*, e l'altra il *Santo dei Santi*, o *il Santuario*, egli segue così: " Ora queste cose essendo in tal guisa
Ebr. 9. 6.
„ disposte, i Sacerdoti, che esercitavano il santo
„ ministero, erano sempre nel primo Tabernacolo:
„ ma non v'era che il solo gran Pontefice, che en-
„ trasse nel secondo, e solamente una volta all' an-
„ no, non senza portarvi del sangue, che offria pei
„ peccati proprj, e per quelli del popolo: lo Spiri-
„ to Santo mostrandoci con ciò, che l'ingresso del
„ (vero) Santuario non era ancor aperto, finchè
„ sussisteva il primo Tabernacolo".

27. L'istruzione, che l'Apostolo vuol, che caviamo da queste cerimonie, ella è dunque, che la via del vero Santuario, cioè del cielo non era ancora scoperta, e che nol poteva esser nè meno, fintantochè il Tabernacolo e il culto Giudaico sussistevano, e che Dio non era riconciliato cogli uomini pel sangue del suo unico Figliuolo. Questo è ciò, che significano evidentemente tutte le circostanze dell' ingresso del sommo Pontefice nel Santuario, e le altre cerimonie dell'espiazione.

I. 28. Iddio proibisce a cotesto Pontefice sotto pena di morte d'entrar nel Santo dei Santi se non un solo giorno dell' anno.

II. 29. Quand'egli vi entra, Iddio frappone fra se e il Pon-

Pontefice una densa nube formata dal fuoco dei profumi, con cui si nasconde all' umo, acciocchè egli non lo riguardi fissamente, e nn iscuopra qualche cosa della di lui maestà. Così egli usciva dal Santuario pien di terrore, senza aver nulla veduto, non avendo inteso risuonar al suo orecchio se non delle minaccie di morte, se commetteva il menomo mancamento di negligenza in funzioni sì sante, e sì formidabili.

III. 30. Egli entrar non poteva nel Santo de' Santi che col sangue d' una vittima. Egli intingeve il suo dito in quel sangue, e ne gittava sette volte verso il Propiziatorio, ma senza aver la libertà d' avanzarsi nel luogo santo, nè di girar intorno all' Arca, restando il velo sempre calato. Lo Spirito Santo con ciò ne insegnava, che Iddio sempre era in collera, e che non poteva esser egli pacificato, nè cancellati esser poteano i peccati, nè il cielo aperto, che dalla virtù del sangue d' una vittima; ma che questo sangue non era quello degli animali, poichè dopo l' aspersione, che n' era fatta sino a sette volte per i peccati del Sacerdote, e altrettante per quelli della nazione, il Santuario restava chiuso. Ei ci avvertiva, che Iddio irritato contro il gran Sacerdote, contro la sua famiglia, e contro tutto il popolo gli sterminerebbe tutti senza riparo, se gli riguardasse eglino soli e separati dal sangue del figlio suo prediletto; ch' egli non può soffrire, che si comparisca dinanzi a lui senza fargli risovvenire quell' ostia, sola aggradevole agli occhi suoi, e senza portar seco almeno l' immagine del di lui sacrifizio. Così l' azione del Pontefice, che gittava ben sette volte del sangue della vittima verso il Propiziatorio, era insieme una pubblica protesta dell' impotenza di quel sangue, e un vivo e replicato invito alla vera vittima d' espiazione, di venir finalmente ad aprir l' ingresso del Santuario, e a levar il velo, che chiudeva all' uomo l' accesso verso il trono del Padre, e li tenea celato il suo viso.

IV. 52. Quel che ha condotto il capro emissario nel diserto, quei che hanno portato fuori del campo il vitello e il capro immolati per i peccati, il sangue dei quali è stato portato nel Santuario, il gran Pontefice stesso dopo esser entrato in quel luogo santo non restano già purificati da sì reilgiose azioni. Anzi all'opposto son essi obbligati a lavar i loro abiti e i loro corpi: prova evidente, che dopo le cerimonie dell'espiazione, per quanto santa e augusta ch'ella sembrasse, e il Sacerdote e il popolo rimanevan come prima imbrattati ed impuri, e che i loro peccati sussistevano dinanzi a Dio.

32. S. Paolo conferma questa verità per la necessità, in cui si era di replicar tutti gli anni per l'espiazione de' peccati le medesime cerimonie e i medesimi sacrifizj. "Nell' offrir questi sacrifizj, (dic' egli) „ si parla ogn' anno de' peccati "da espiare. Non sono stati dunque espiati dal sangue delle vittime immolate negli anni precedenti. "Altrimenti cessato „ sarebbesi dall'offerirgli; poichè quelli, che ren„ dono questo culto a Dio, essendo una volta purifi„ cati, non avrebbero più sentito la loro coscien„ za aggravata da alcun peccato". Così il popolo Israelitico confessando ogn'anno di nuovo i suoi peccati, riconosceva ch' egli non era stato riconciliato dal sangue dei vitelli e dei capri; che le sue antiche iniquità erano sempre mai vive; che non avea fatto altro che aggiungere delle nuove prevaricazioni alle prime. Tal era la sterilità e l'inutilità del ministero del Tabernacolo, e del Sacerdozio Levitico per rapporto alla giustizia e all'eterna salute. Tutta quella pompa di " cerimonie carnali non era che „ un puro culto esteriore, e non era stata stabili„ ta (dice San Paolo) se non fino al tempo, in „ cui la legge esser dovea riformata".

Ebr. 10. 1. 2. 3. 4

Ebr. 9. 10.

V. 37. "Ma Gesù Cristo il Pontefice de' beni futu„ ri essendo apparso, entrò una volta nel Santua„ rio pel Tabernacolo maggiore e più perfetto, non

Ebr. 9. 11. 12. 13. 14.

fab-

„ fabbricato da mano umana, cioè non formato per la
„ via comune e ordinaria; e vi entrò non col sangue
„ gue de'capri e de' vitelli, ma col suo proprio sangue
„ gue, avendoci acquiftato un' eterna redenzione...
„ Conciossiachè se il sangue de' capri e de' tori il
„ santifica coloro, che sono ftati contaminati, e
„ dar ad essi una purità esteriore e carnale: quanto
„ più il sangue di G. C., che per lo Spirito Santo
„ si è offerto egli ftesso a Dio come una vittima
„ senza macchia, purificherà la noftra coscienza dal-
„ le opere morte, per farci render un vero culto
„ al Dio vivente"? Con queste parole S. Paolo termina
mina di svelarci il vero senso delle cerimonie dell'
Espiazione. Esse non producevano alcun effetto interiore;
teriore; ma tutto vi figurava e prediceva in un modo
do ammirabile i misterj, che hanno purificato le noftre
ftre coscienze dalle opere morte, e che hanno aperto
to il Santuario del Cielo. G. C. Pontefice de' beni
futuri, solo degno di accoftarsi a Dio, e d' esserne
esaudito, entrò nel Santuario, dopo esser passato per
un Tabernacolo più eccellente di quello della legge,
cioè pe' mifterj compiuti nella sacrata sua carne, la
quale non fu formata per la via comune e ordinaria,
ma per l'operazione miracolosa dello Spirito Santo
nel sen di una Vergine: " ed è entrato, non in quel
„ santuario fatto da mano umana, il qual non era
„ che la figura della verità, ma in cielo, affine di
„ presentarsi per noi davanti a Dio". E invece che
il sommo Sacerdote entrasse ogni anno nel Santuario
rio terreno col sangue de' vitelli e de' capri, il di
cui effetto non era che superfiziale e passeggiero, e
che perciò facea di meftieri spargerlo di nuovo ogni
gni anno: il noftro Pontefice entrò una sola volta
per sempre in cielo col suo proprio sangue, dopo
averci acquiftata una redenzione eterna collo spargimento,
gimento, ch' egli ne fece sopra la croce, come
vittima per i noftri peccati. Conciossiachè egli non
è obbligato, come i Sacerdoti della legge a replicar

il

il suo sacrifizio: l'obblazione, che ha fatta ei stesso una sol volta, ha abolito tutt'i peccati; e la virtù del suo sangue abbraccia tutte le età e tutt'i secoli dall'origine del mondo fino al fine.

VI. I due capri, l'uno de' quali è immolato per l'espiazione de' peccati, e l'altro condotto fuori del campo, e cacciato nel diserto, rappresentano per i diversi tratti che li caratterizzano, il sacrifizio unico di G.C. Prima di cacciar il capro emissario nel deserto, il Pontefice tenendo le mani sopra il di lui capo, confessava pubblicamente tutte le iniquità della nazione, ne incaricava quella vittima, e pronunziava sopra di essa e contro di essa tutti gli anatemi e tutte le maledizioni, di cui la divina giustizia avea diritto d'aggravare il popolo Ebreo. L'altro capro era immolato per i peccati di tutto il popolo; la sua carne era abbruciata fuori del campo, e il suo sangue portato dal sommo Sacerdote nel Santo de' Santi. In simil guisa G. C. fu caricato non solamente de' nostri peccati, ma in oltre di tutte le maledizioni, di cui eravamo noi meritevoli. Tutto Israele ha condannata la di lui testa: i Sacerdoti egualmente che il popolo l'hanno maledetto: tutte le lingue hanno pronunziato anatemi contro di lui: tutte le grida si sono unite per domandar, che più non imbrattasse egli la terra, e che ne fosse anzi tolto. „ Ei non avea commesso verun peccato, e „ non era dalla di lui bocca uscita mai parola veruna d'inganno": e tutto il mondo l'avea in orrore come il più ingiusto di tutti gli uomini. Egli era il vero agnello, e veniva risguardato come un capro, sopra di cui cader doveano tutti gli anatemi e tutt'i colpi della divina giustizia. Ei fu condotto vivo fuori le porte di Gerosolima, dove consumò il suo sacrifizio. Egli realmente fu messo a morte, siccome il capro immolato: ma compiendo nel medesimo tempo la figura del capro emissario, ei restò padrone della sua vita, ch'indi riprese colla sua resur-

Gio. 19. 15.
1. di Piet. 2. 21.

re-

rezione, sempre vivente, ma invisibile; e con un maraviglioso prodigio questa vittima consacrata all' anatema è divenuta la riconciliazione di quelli, che maledetto l' aveano e caricato d' imprecazioni. Finalmente il suo sangue portato nel Santuario del cielo ne ha aperto l' ingresso ad esso primieramente come Pontefice, indi a coloro, che gli sono stati dati per una elezion eterna: ond' essere seco lui un solo Sacerdote, e una sola vittima.

VII. 35. Al lume di questa dottrina del grand'Apostolo è cosa agevole il veder ciò, che volle Iddio farci intendere, quando nel momento della morte di G. C. il velo del Tempio, che chiudeva il Santuario, si squarciò in due dall' alto al basso. Era il Santuario rimasto chiuso fino a quel punto, lo Spirito Santo con ciò dimostrandoci, che fintantochè non si offriva a Dio sennon il sangue degli animali, finchè gli uomini non sostituivano in loro vece se non un capro, per portar l' obbrobrio e la maledizion dovuta a' loro peccati; questi peccati sussistevano senza essere cancellati, Dio era sempre in collera, ed eglino sempre esclusi dall' ingresso del cielo. Ma l' unione di questo prodigio inaudito colla morte di G. C. gli avverte, che la giustizia di Dio è soddisfatta, e placata la di lui collera; che v' ha ormai un libero accesso al Propiziatorio, e al trono della sua misericordia; che il Santuario celeste è aperto collo squarciamento del velo, cioè per la morte violenta, che il Figliuolo di Dio ha sofferto nella sua umanità; e che alla per fine sendo gli uomini in possesso della solidità medesima delle cose e della verità de' misterj, il Tempio, i Sacrifizj, il Sacerdozio, e tutto il culto Levitico, e la medesima legge, che non erano se non ombre, non sono più in alcun uso. Ebr. 10. 20.

36. " Posciachè adunque, fratelli miei, (conclude S. Paolo) abbiamo la libertà d' entrar con fi„ducia nel Santuario pel sangue di G. C., seguen- Ebr. 10. 19.

„ do

„ do questa via nuova e vivente, che ci ha il pri-
„ mo egli mostrata con l'apertura del velo, cioè
„ della sua carne; e che abbiamo un gran Sacerdo-
„ te, il qual'è stabilito sulla casa di Dio; accostia-
„ moci a lui con un cuor sincero e con una fede
„ perfetta; avendo il cuor purificato dalle sozzure
„ della prava coscienza.... Stiamo fermi e immobili
„ nella professione, ch'abbiamo fatta di sperare (ciò
„ che ci fu promesso), poichè quegli che ci ha pro-
„ messo è fedele". (E siccome) "G. C., affine di
„ santificar il popolo col proprio sangue ha patito
„ fuori della città; usciamo noi pure fuori del cam-
„ po", separiamoci da questo mondo riprovato, fi-
gurato nella Gerusalemme empia e omicida, „ e se-
„ guitiamo Gesù sul Calvario, per raccoglierVi il
„ frutto del suo sacrifizio " portando l'ignominia
della sua croce, ed entrando nella società de' suoi
patimenti.

Ebr. 13. 12.

CAPITOLO XXI.

Diverse leggi da Dio date agl' Israeliti pel ministero di Mosè.

Le leggi seguenti non sono state date nel medesimo tempo, nè nel medesimo luogo. Ma si è creduto per comodità dei Lettori di doverle metter seguite, e di collocarle sotto differenti titoli, che ne fan conoscere la natura e il soggetto.

I. Leggi spettanti ai costumi.

1. " Quando i figliuoli d'Israello erano accampa-
„ ti appresso il monte Sina, Iddio disse a Mosè:
„ Parla a tutta l'assemblea de' figliuoli d'Israele, e
„ e dì loro: Io sono il Signore vostro Dio. Ese-
„ guite le mie leggi e i miei comandamenti. Chiun-
„ que le eseguirà, vi troverà la vita.

Levit. 18. 1.

2.

2. „ Siate santi, poichè io sono santo, io, che
„ sono il Signor vostro Dio.

3. „ Chiunque sacrificherà ad altri dei, che al
„ solo Signor vero, sarà punito di morte.

Esod. 22, 20.
Esod. 22, 18.

4. „ Voi non permetterete, che vivano i maghi
„ e gl' incantatori. Chiunque si meschierà nell' in-
„ dovinare, o nel predir l'avvenire coll' operazio-
„ ne dello spirito maligno, sia lapidato, e il di lui
„ sangue ricada sopra il suo capo.

5. „ Non vi dipartite da me, per andar in trac-
„ cia di maghi, e non consultate gl' indovini, per
„ non contaminarvi indirizzandovi ad essi. Se al-
„ cuno ha ricorso ai maghi e agl' indovini, e si ab-
„ bandona ad essi con una specie di fornicazione, la
„ mia collera scoppierà contro di lui, e io lo ster-
„ minerò dal mezzo del suo popolo.

Levit. 19. 31.
Levit. 20. 6.

II. 6. „ Ognuno rispetti con timore suo padre,
„ e sua madre.

Levit. 19. 3.

7. „ Colui, che percuoterà, o che oltraggerà con
„ parole il suo padre, e la sua madre, sarà punito
„ di morte.

Esod. 21. 15, e 17.

8. „ Non dite male de' magistrati, e dei giudici,
„ non maledite il capo del vostro popolo.

Esod. 22. 28.

9. „ Alzatevi per rispetto dinanzi a quello, che
„ ha il crin canuto, e onorate la persona del vec-
„ chio.

Levit. 19. 32.

III. 10. „ Nessun non si accosti a colei, che gli
„ è congiunta di sangue. Io ve lo proibisco, io, che
„ sono il Signore.

Levit. 18. 6.

IV. 11. „ Amate il vostro prossimo come voi stes-
„ so: io ve lo comando, io, che sono il Signore.

Levit. 19. 18.

12. „ Non calunniate il vostro prossimo (a), e
„ non lo opprimete con violenza.

Levit. 19. 13.

13. „ Non date orecchio alle parole di menzo-
„ gna

(a) O, *Non gli fate alcun torto, con frode e con sorpresa*. Questo è il senso dell' Ebreo.

„ gna (*a*); e non vi accoppiate ai perversi per por-
Esod.23. 1. „ tar un falso testimonio,

14. „ Voi non ruberete. Non mentirete: nè chic-
„ chesiasi inganni il suo prossimo.

15. „ Il prezzo della fatica del mercenario non
„ resterà appresso di voi fino all'indomani.

Levit.19. 11. 16. “ Voi non commetterete ingiustizia ne' pesi
„ e nelle misure. La bilancia sia giusta, e i pesi ta-
„ li, quali devon essere. Lo stajo e le altre misu-
„ re abbiano la loro giusta grandezza. Io ve lo co-
„ mando, io, che sono il Signor vostro Dio.

17. “ Voi non direte male del sordo, e non por-
„ rete dinanzi al cieco verun inciampo, che possa
„ farlo cadere: ma temerete il Signor vostro Dio.

18. “ Non siate tra il vostro popolo nè pubblico
„ calunniatore, nè maldicente segreto.

Esod.22. 22. 19. “ Voi non farete alcun torto alla vedova e
„ all'orfano. Se farete loro torto in qualche cosa,
„ grideranno essi verso di me, e io ascolterò le loro
„ grida, il mio furore si accenderà contro di voi,
„ io vi farò perir di spada, e le vostre mogli di-
„ venteranno vedove, e i vostri figliuoli orfani.

20. “ Voi non maltratterete, e non opprimerete
„ il forestiere, che abiterà fra di voi nel vostro pae-
Levit.19. 33. 34. „ se. Sia egli in fra di voi come se fosse nato in
„ paese. Amatelo come voi medesimi: imperciocchè
„ voi stessi siete stati forestieri in Egitto.

21. “ Se darete in prestito del danaro ad alcuno
„ del mio popolo, che sarà in bisogno, voi non lo
„ presserete con rigorose esazioni, e non ritrarrete
„ da esso nessuna usura.

22. “ Se il vostro prossimo dato vi avrà il suo
„ vestito in pegno, voi glielo renderete avanti il
„ tramontar del sole. Conciossiachè gli serve da co-
„ prirsi, ed ei non ne ha altri da porre sopra di
„ se, quando dorme. S'egli gridi verso di me, io
l'esau-

(*a*) Si può tradurre secondo l'Ebreo: *Non disseminate false mormorazioni.*

„ l'esaudirò, perch' io son buono, e compassionevole.

23. " Allorchè voi raccoglierete le vostre biade, voi „ non taglierete ciò ch' è sull' orlo, e sull' estremità „ del vostro campo; e non raccoglierete le spighe, „ che saranno rimaste. E non raccoglierete neppur i „ grappoli, che rimasti saranno nella vostra vigna; e „ non raccoglierete i grani, che saranno caduti ma li „ lascierete prender a' poveri, e ai forestieri. *Levit. 19. 17.*

V. 24. " Non porterete odio nel vostro cuore „ contro il vostro fratello; ma fategli conoscere il „ suo mancamento, affinchè non vi rendiate colpe- „ vole per sua cagione. *Levit. 19. 9.*

25. " Non siate vendicativi, e dimenticatevi del- „ le ingiurie.

26. " Se voi v' incontrerete nel bue o nell' asino „ del vostro nemico, quando è smarrito; voi glie- „ lo ricondurrete. *Esod. 23. 4.*

27. " Se voi vedete l'asino di colui, che vi o- „ dia, caduto sotto la soma; non oltreppassate, ma „ ajutatelo a sollevarsi.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

28. (*Eseguite le mie leggi e le mie ordinazioni. Chiunque le eseguirà, vi ritroverà la vita.*) Questa vita, che Dio promette a coloro, che osservano la sua legge, è quella della grazia o della giustizia in terra, e della gloria in cielo. G. C. interrogato da un giovane intorno a quello, che far doveva " per conseguire la vita eterna, gli risponde: „ Se tu vuoi pervenire alla vita, osserva i coman- „ damenti ". E San Paolo dice, che quelli, i quali eseguiscon la legge sono giustificati (cioè riputati giusti) agli occhi di Dio. Quindi egli è fuor di dubbio, che si trova la vera vita, e che si arriva all' eterna felicità coll' osservanza de' comandamenti di Dio. Nondimeno il medesimo Apostolo, dice: " che „ niun uomo sarà giustificato dinanzi a Dio con le „ opere della legge: (e che) dobbiamo riconoscere, „ che l'uomo è giustificato per la fede senza le o- „ pere della legge ".

29.

29. Ma queste autorità, che sembrano opposte fra di loro, si conciliano perfettamente, quando s'intenda bene la dottrina dell' Apostolo. Per comprender questo non fa duopo che di seguire un ragionamento molto breve, ch' ei fa nell' Epistola a' Galati, e in cui entrano le parole medesime del Levitico, che spieghiamo. " E' cosa evidente (dic' egli) che niuno

Galat. 3. 11.

„ è giustificato davanti a Dio per la legge". Ecco la proposizione. La prova, che ne porta, si è, perchè (secondo una parola della Scrittura, che sovente ripete) " il giusto vive per la fede. Ora la leg-

Abac. 2. 4.

„ ge (soggiunge egli) non si appoggia alla fede; „ ma dice solamente: Quegli, che osserverà questi „ precetti, vi ritroverà la vita". Per la fede, secondo la Scrittura, l'uomo perviene alla vita della giustizia. Ma la legge non gli parla della fede. Ella si contenta di dirgli: *Chiunque osserverà questi precetti, vi ritroverà la vita*. Quel, ch' ella dice, è vero: ma ella non dice tutto. Ella mostra all' uomo il termine, ch' è la vita, la vera giustizia. Ella gl' insegna, che il cammino, che conduce a un tal termine, è l' osservanza de' comandamenti: Ma ella non lo avverte, che non può entrar in questo cammino se non per la fede; ch' egli dee principiar dal riconoscere umilmente dinanzi a Dio, ch' egli è peccatore, inclinato ad ogni male, contrario ad ogni bene, diffidar della sua propria volontà, e delle sue risoluzioni; e non far conto che sopra il soccorso di quello, ch' è onnipotente per sostenerlo; domandargli con fiducia questo ajuto per G. C., senza il quale egli è ben persuaso, che non può nulla. Laonde benchè la legge per se stessa sia stata data all' uomo, affinchè egli vi ritrovi la vita, ei rimarrà contuttociò nella morte, se non ascolterà che la legge, e non vi ravviserà che il precetto, e la sua libertà per adempierlo. Per incominciar a vivere, fa di mestieri ch' ei creda; e di ciò la legge non lo istruisce.

30.

30. (*Siate santi, perchè io son santo.*) Non vi è dubbio, secondo l' uso che S. Pietro ha fatto di queste parole, che si riferiscono desse a noi, e che sono scritte più per noi, che pegli Ebrei. " Guardatevi (dic' egli ai Cristiani) come figliuoli di „ obbedienza, di diventar simili a quel ch' eravate „ una volta, quando nella vostra ignoranza vi ab„ bandonavate alle vostre passioni. Ma siate santi „ in tutta la condotta della vostra vita, siccome „ quegli, che vi ha chiamati, è santo, secondo che „ è scritto: Siate santi, perchè io son santo". Noi siamo chiamati ad esser santi. La santità è per noi un dovere indispensabile, poichè il Dio, che adoriamo, e che ci ha creati a sua somiglianza, e perchè siamo ad esso eternamente uniti, è santo: *Siate santi, perchè io son santo.* La santità però di Dio medesimo è il modello della nostra, siccome ella n' è la sorgente e il principio: " Siate santi, sic„ come quegli, che vi ha chiamati, è santo".

1. Pet. 1. 14.

31. Ora Iddio è santo, perchè ha un' avversione infinita a qualunque siesi contaminazione e sozzura. Conciossiachè una natura intelligente non può contaminarsi, che per l'amore di una cosa indegna di essa. Ora Dio non ama cosa, che sia indegna di se, poichè non ama che se medesimo, a cui come alla somma perfezione, e al fine universale tutto egli riferisce. Non solamente egli non può soffrir in se stesso la mescolanza di un altro amore, ma tollerar non lo può nè meno in creatura alcuna senza punirlo. Egli lo odia e lo riprova per tutto ove egli è. Qualunque amore, che non sia regolato sopra quello di Dio, che non si riferisca a Dio come al suo ultimo fine, contamina la purità di un' anima, e la rende sì orribile agli occhi suoi, che necessariamente è duopo, o ch' egli ne scacci cotesto amore profano per ristabilirla nella sua purità, o ch' egli da lei si allontani.

32. La santità dell' uomo consiste dunque nell' amar Iddio, come Dio ama se stesso; nell' odiar e

condannar, com' esso ogni amor ingiusto e disordinato; nell' incessantemente combattere le passioni umane; e nell' indebolire in se stesso, e nel distruggere, se fosse possibile, la concupiscenza, che n' è la sorgente. Ecco il dovere essenziale dell' uomo, la particolar vocazione del Cristiano, il fine dei misterj di Gesù Cristo, il quale " ha sofferto la morte nella sua ,, carne (dice l' Apostolo) per renderci santi, puri, ,, e irreprensibili dinanzi a Dio ": ed è un ignorare i primi principj della religione il riguardar la santità come una perfezion di consiglio, che non è se non per un picciol numero di uomini privilegiati; o il creder, che si possa esser santo altrimenti che esprimendo in se, con dei sentimenti e con una condotta degna di Dio, l' immagine della sua santità.

33. (*Chiunque si meschierà nell' indovinare, o nel predir l' avvenire coll' operazione dello spirito maligno, sia lapidato.*) L' uso dei sortilegj e degl' incantesmi è per se stesso un delitto degno di morte; poichè egli è un' apostasia, per cui l' uomo rinunzia a Dio, per aver ricorso al demonio di lui nemico: egli insulta in qualche modo la providenza nel voler servirsi del lume di codesto spirito di malizia, per conoscere col di lui mezzo ciò, che Dio ha voluto tenerci occulto; e gli rende un onore, che non è dovuto se non a Dio.

34. (*Non vi dipartirete da me per andar in traccia de' maghi ec.*) Questa legge è una conseguenza della precedente. Egli è un delitto orribile l' esercitar la magìa e la divinazione; siccome lo è pure il consultar i maghi e gl' indovini. Nondimeno egli è pur troppo frequente, sopra tutto appresso coloro, che sono animati da un violente desiderio d' arricchire, il ricorrere a mezzi sì detestabili: e ciò che reca maraviglia si è, che fra codeste persone stoltamente credule si ritrovino qualche volta dei pretesi spiriti forti. Consultan eglino gl' indovini, e non credono in Dio. Sono pronti a prestar fede agl' incantatori, a persone senza probità;

e sti-

e stimerebbero disonorarsi col rispettar l'autorità di Dio nei Profeti. Le predizioni le più vane compariscono loro seriose: ma le promesse e le minaccie del Vangelo non sono degne della loro attenzione.

35. (*Nessun s' accosti a colui, che gli è congiunto di sangue. Io vel proibisco, io che sono il Signore.*) Iddio proibisce con questa legge i matrimonj incestuosi, cioè le alleanze, che si contraggon fra due persone già strettamente congionte pel vincolo della parentela. S. Agostino riferisce due ragioni molto sode di questo precetto.

36. La prima si è, che il disegno del Creatore è stato di stabilir e di stendere, per quanto fosse possibile, l'unione e la carità fra gli uomini. Era perciò ragionevol cosa di non impiegar inutilmente il legame di matrimonio riguardo a coloro, che la natura aveva già uniti; ma di servirsene all' opposto per unire in parentado delle persone e delle famiglie tutte intere, fra le quali non vi fosse prima vincolo alcuno di parentela.

S. Agostin. della Città di Dio l. 15. c. 16

37. La seconda ragione, la qual è ancor più considerabile si è, che vi ha una certa onestà, che la natura medesima ispira a tutti gli uomini, la quale fa, che le persone di un medesimo sangue e di diverso sesso si sentano naturalmente portate a riguardarsi con occhio casto. Perciò sebbene l'empietà del paganesimo abbia permesso in alcuni paesi i matrimonj dei fratelli colle sorelle, e gli abbia come consacrati nei Dei medesimi; nondimeno la verecondia ha conceputo dell' orrore per una licenza sì abbominevole, e sì contraria al sentimento, non meno che all' istinto della natural onestà, la quale fa, che le persone, le quali sono in un grado prossimo di parentela, s' accostumino per tempo a portarsi un gran rispetto, e a non rimirarsi se non come i fratelli riguardano le loro sorelle. Questa modestia molto contribuisce a conservar l' onore e la purità in ciascheduna famiglia. All'opposto, se il matrimonio fosse permesso fra i prossimi parenti; le fre-

frequenti occasioni, che si ha di vedersi e di parlarsi, accenderebbero per tempo le passioni, e aprirebbero la porta a dei gran disordini.

38. Egli è vero, come si è veduto nella storia dei Patriarchi, che codesti santi cercavano le alleanze nelle loro stesse famiglie: ma questo era per ordine di chi è l'autore di tutte le leggi; conciossiachè allora poche persone adoravano il vero Dio, ed essi temevano d'imparentarsi con famiglie idolatre. I Cristiani, che sollecitano le dispense di questa legge rinuovata dalla Chiesa, esaminino davanti a Dio, se vi sono condotti da mire così pure come quelle dei santi Patriarchi; ovvero se non vi sono portati il più delle volte dalle ragioni dell'interesse. Si rammentin eglino di queste parole: *Io vi proibisco, io, che sono il Signore.*

39. (*Voi amerete il prossimo come voi stessi. Io vel comando, io, che sono il Signore.*) Vi sono quì due cose da esaminarsi: la prima, chi è il nostro prossimo: la seconda, che cosa sia l'amar come noi stessi.

I. 40. I termini di *prossimo*, *di amico*, *di fratello* significano la cosa medesima nella legge di Dio. Il Giudeo intendeva per questo quelli della sua nazione, senza andar più avanti; e convien confessare, che questo è il primo senso, che queste parole presentano allo spirito. Gli Ebrei erano un popolo separato da tutte le altre nazioni, le quali eran idolatre. Il pericolo di contaminarsi gli obbligava a non aver quasi alcun commercio coi loro più prossimi vicini. In tal modo i doveri esteriori, e le testimonianze di amore e di benevolenza in qualche modo si ristringevano nella loro nazione. Ma obbliar non doveano, che tutti gli uomini sono fratelli: e quando leggevano nella Genesi, come il Patriarca Giacobbe parla ai pastori di Aran. " Miei fra-
„ telli, donde siete voi"? queste sole parole gli avvertivano, che uomo alcuno non era loro per se stesso nè estraneo, nè indifferente. Dall'altra parte quello che la legge ordina loro in riguardo agli estranei, che si stabilissero fra di essi,) col disegno senza dubbio

Genes. 29. 4.

bio di abbracciar la loro religione) dava lor ad intendere chiaramente, ch'esser doveano disposti nel fondo del cuore a far del bene a tutti gli uomini, quando far lo potevano senza pregiudizio di ciò, che doveano a Dio e a se stessi. " Voi non maltratterete lo „ straniere, che abiterà fra di voi nel vostro pae- „ se .... amatelo come voi stessi ". Riflettiamo a queste ultime parole, *amatelo come voi stessi*. Egli è precisamente il medesimo amore, ch'è dovuto al fratello e allo straniere, quantunque questo amor non produca sempre al di lui fuori gli stessi effetti. Gli Ebrei si scostavano adunque e dallo spirito e dalla lettera di questa legge coi sentimenti di avversione e di disprezzo, che aveano per i Samaritani, e per tutt' i Gentili incirconcisi. Ma G. C. nella parabola del Samaritano e dell'uomo ferito dagli assassini, ci riconduce al vero senso del comandamento, il qual'è, che noi dobbiamo riguardar tutti gli uomini come nostri fratelli, abbracciarli tutti con una medesima carità, e darne loro de' contrassegni secondo il nostro potere, in tutte le occasioni che si presentano.

Esod. 22. 21.

II. 41. Iddio ci comanda di amar il nostro prossimo come noi stessi; cioè, di desiderargli e di procurargli, per quanto possiamo, i medesimi beni, che bramiamo per noi legittimamente, e col principio di un amor regolato. Imperciocchè l'amor di noi stessi, sul quale si misura quello del prossimo, non è un amor di cupidità, ma di carità; e siccome i desiderj, che formiamo per noi medesimi: devono sempre aver per regola la legge di Dio, e per fine la vera felicità, che non si trova se non se in lui; così tali esser devono i desiderj, che concepiamo pel prossimo, e i servigj, che a rendergli noi siamo disposti.

42. Ella è cosa ben naturale il dimandar qui, perchè Dio, il qual ci comanda di amar il nostro prossimo come noi stessi, non ci ha fatto il comandamento espresso sopra l'amor di noi stessi.

43. Ma egli è ben facile il rispondere, che l'amor

giusto e regolato di noi stessi è necessariamente rinchiuso in quello di Dio come sommo bene, e come ultimo fine. Noi bramiamo d'esser felici: questa è la base dell'amor di noi stessi. L'amarsi d'un amor regolato è il desiderar per se, e faticare per procurarsi la vera felicità. Ora la vera felicità non si trova se non se in Dio amato con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, con tutto il nostro spirito, e con tutte le nostre forze. Si ama noi stessi adunque, allorchè si ama Dio: e non si ama giammai più perfettamente, se non allorchè l'amor di Dio è più puro, più intero, e più universale. E noi amiamo il nostro prossimo come noi stessi, se usiamo attenzione di proccurargli, come a noi, la somma felicità portandolo ad amar Dio con tutta l'estensione del di lui cuore.

44. (*Voi non ruberete. Non dite bugia: e nessun non ingannerà il suo prossimo.*) Ogni bugia è quì proibita: quantunque il Giudeo carnale restringa questo divieto alla specie di menzogna, che cagiona qualche scapito sensibile al prossimo; il Cristiano, discepolo della verità, vi scuopre la condannazione di tutto ciò, che la offende, e che inganna in qualunque maniera le persone, alle quali si parla. Non è a caso, che la proibizione del rubare preceda immediatamente quella del mentire. La verità è il bene dell'uomo. Chiunque gliela toglie, gli apporta danno nel suo bene, e nel più grande di tutt'i suoi beni. Se io sono colpevole, quando dò al mio prossimo della moneta falsa per buon danaro; può stimarsi egli forse, ch'io sia innocente, se gli rappresento la menzogna e la falsità in luogo della verità, ch'egli aspetta da me? Imperciocchè l'attende e l'esige come un dovere: e sebbene vi sia in tutti gli uomini una prodigiosa inclinazione a mentire, non vi ha nessuno ciò non pertanto, il qual non voglia, che se gli dica la verità, e che non si dichiari offeso, se viene ingannato colla bugia. Un uomo conosciuto per mentitore, è universalmente disprezzato; e nessuno all'opposto non

può

può negar la sua estimazione a colui, che si sà esser sincero e verace nelle sue parole: contrassegno evidente, che noi tutti nella menzogna veggiamo qualche cosa di vergognoso e d' indegno dell' uomo; che questo sentimento proviene dalla natura medesima; e che l' inclinazione violenta, che abbiamo a mentire, egualmente che gli sforzi che facciamo per giustificar le nostre bugie, non hanno il suo principio se non nella cupidità. Si dee dunque tener per certo, che la legge di Dio condanna senza eccezione ogni bugia; e su questa regola giudicar dobbiamo le menzogne, che riferisce la Scrittura; quando però, come si è detto altrove dopo S. Agostino, ciò ch' è bugia in apparenza, non sia realmente un mistero.

45. (*Non siate tra il vostro popolo, nè pubblico calunniatore, nè maldicente segreto.*) *La calunia pubblica*, la quale attacca alla scoperta la riputazione del prossimo con false accuse, senza alcun dubbio è un gran peccato; da qualunque parte ella si riguardi. Ma non sò poi, se niente vi sia di più nero e di più funesto della *maledicenza segreta*, la quale consiste in rapporti o veri, o falsi, che si facciano ad una persona in confidenza e sotto segretto di ciò, che un'altra ha detto, o fatto contro di essa. Tali rapporti, o vengan essi da malignità, o da leggerezza, sono strali avvelenati, i quali trafiggono il cuore, e vi fanno delle piaghe mortali e incurabili di odio, e di desiderio di vendetta; senza che l' accusato, il quale non sà ciò, che stato sia di lui detto, abbia alcun modo nè di giustificarsi, s' egli è innocente, nè di spiegarsi, s' egli fu mal inteso, nè di dar soddisfazione, se ha il torto. " Le parole del maldicente segreto (dice il Savio) sono semplici in apparenza, ma penetrano fino al fondo del cuore ". Un solo motto lasciato correr come per accidente, produce questo funesto effetto. " Maledetto colui (dice ancora il Savio) che sparla in segreto, poichè egli mette la diffensione fra coloro, che viveano in pace ".

Prov. 26. 22.

Eccl. 28. 15.

46. E ben in vano pretenderebbesi di scusarsi, adducendo per discolpa di non aver detto che il vero. La maldicenza non può mai esser innocente. Ella è in se stessa meno peccaminosa della calunnia: ma le conseguenze ne sono qualche volta più fastidiose; e il male, ch' ella fa, è sempre più difficile da curarsi. L' umil ritrattazione di una calunnia può restituire al prossimo l' onore che si ha voluto a lui togliere. Ma che può far egli il maldicente per riparar il danno, che ha recato al suo fratello con un rapporto, che tutt' insieme è alla verità conforme, è contrario alla carità?

47. La legge di Dio non sol proibisce il dir male: ella proibisce ancora il prender parte alla maldicenza porgendovi orecchio: " Non porgerete orecchio alle parole „ della menzogna ". Uno de' caratteri dell' uomo giusto, secondo Davidde, è di " non ascoltar i discorsi, che „ disonorano il prossimo. " Ei mette in pratica quell' avviso del Savio: " Fate come una siepe di spine all' in„ torno de' vostri orecchi, e non ascoltate la lingua per„ versa ". Dove sarebbero i maldicanti, se ognuno chiudesse gli orecchi alla maldicenza?

48. La stessa legge, che condanna espressamente la menzogna, la maldicenza, e la calunnia, come contrarie alla verità e alla carità, condanna per una necessaria conseguenza ogni parola, ogni giudizio, e ogni sospetto, che offende o la verità, o la carità, o che sia tutto insieme contrario all' una e all' altra.

49. Egli è dunque un peccar contro la legge di Dio il formar un giudizio svantaggioso del prossimo, senza esservi in qualche maniera obbligato dall' evidenza. Un giudizio è ingiusto e temerario, secondo l' oracolo della verità medesima, quando non è formato che sopra dell' apparenze. " Non giudicate sopra le ap„ parenze, ma giudicate secondo la giustizia.

Gio. 7. 24.

50. Egli è un peccar contro la legge di Dio il dar ingresso nel proprio spirito ad un sospetto offensivo del prossimo, ove il male apertamente non apparisca; poichè " la carità (dice S. Paolo) non pensa male "; e

1. Cor. 13. 5.

sos-

sospettar del male, dove non ne apparisce, è l'effetto di una segreta malignità, della quale il prossimo avrebbe ragione di lamentarsi, ove gli fosse nota; e di cui noi pure ci lagnaremmo, se cadesse ella una tale infamazione sopra di noi medesimi.

51. Ma non v'ha cosa più ingiuriosa alla verità, nè più dannevole al prossimo quanto l'adulazione, cioè le lodi o false, o esorbitanti, o profuse senza necessità, e che hanno altre mire oltre quelle di una vera utilità. In generale ogni lode la più giusta ancora e la più necessaria, è pericolosissima per colui, al quale è data. La gran malattia dell'uomo è l'orgoglio, e la buona opinione di se medesimo: e non v'ha cosa più atta ad accrescer questa malattia quanto le lodi, quand'anche sono conformi alla verità, e date per un buon fine. Ma lodare in un uomo delle buone qualità e delle virtù, ch'ei non ha; o eccedere nell'esaltar quelle ch'egli ha, più del vero, il che si fa d'ordinario con mire vili, e indegne del Cristiano e dell'uom onesto; egli è un mentire allo Spirito Santo, egli è un presentar al prossimo un veleno mortale in una dolce e soave bevanda. Conciossiachè chiunque si è una volta lasciato innebriar dalle lodi delle adulazioni, non è più capace di vedere i suoi difetti, nè d'intender la verità.

52. (*Voi non serberete odio nel vostro cuore contro il vostro fratello ec.* fino alla fine dell'articolo.) Chi non si maraviglierà, dopo aver letto queste leggi, che siasi osato di dire ai nostri giorni contro la stessa evidenza, che la legge antica non vietava nè il risentimento delle ingiurie, e nè pure il desiderio della vendetta; e che l'amor de' nemici è una perfezione propria della legge Evangelica, la quale non obbligava nessuno prima di G. C.? E non sembra egli qui G. C. istesso, che parli, e che dica a noi: „ Amate „ i vostri nemici; fate del bene a quelli che vi odia„ no, e pregate per coloro che vi perseguitano, e „ che vi calunniano "? Conciossiachè Iddio proibisce non

Matth. 5. 44.

non solamente le azioni esteriori *di vendetta* e i sentimenti *d'odio* contro un nemico, ei vuol inoltre, che spengasi fino la ricordanza *delle ingiurie*, che si son ricevute: egli esige, che co' soccorsi e co' servigi a lui renduti nelle occorrenze, dimostrisi che si ama il prossimo nel tempo medesimo, che ne siamo odiati: finalmente ei dichiara, che l'uom si espone a *rendersi colpevole* per rapporto ad esso, se colla mira e pel desiderio della di lui salute non si procura ad esso d'aprire gli occhi rappresentandogli il suo mancamento. E siccome l'esperienza ne insegna, che questo rimedio non può riuscire, s'egli non è preparato con destrezza, e temperato con tutta la dolcezza, e con quei riguardi che la sola carità può suggerire; questa sola parola, *fategli conoscere il suo fallo*, racchiude l'obbligo insieme e le condizioni della correzione fraterna. Ecco tutta la dottrina del Vangelo intorno all'amor de' nemici.

53. Egli è vero, che al tempo di G. C. correva fra gli Ebrei una massima assai comune: „ Voi amerete il vostro amico (*a*), e odierete il vostro nemico. " Ma queste ultime parole, che autorizzano l'odio de' nemici, non sono del testo della legge: ell'è un'aggiunta e una falsa glosa de' dottori Ebrei; apposta più per lusingar le perverse inclinazioni degli uomini, che per conservar la purezza della legge di Dio. G. C. non ha dunque proposto nuove regole di perfezione nel proibir a noi la vendetta, e nel comandarci d'amar i nostri nemici, e di perdonar loro di vero cuore: egli altro non fece che ristabilire colla sua autorità le regole antiche e immutabili, che l'uom carnale si sforzava d'annichilare, sostituendovi delle false massime, alla corruzione del suo cuore più favorevoli.

Matt. 5. 43.

Matt. 5. 44. Matt. 18. 15.

54. Prima di terminar questo articolo, prego il leggitor Cristiano a ben ponderare tutte le leggi, che

(*a*) *o il vostro prossimo*.

che riguardano il prossimo, e ad osservar con qual' integrità, con qual disinteresse, con quali riguardi, con qual bontà vuol Iddio, che gli Ebrei trattino i lor fratelli; quali sentimenti di compassione ei vuol ch' abbian essi pe' poveri, per le vedove, pegli orfani, e per gli stranieri. Esamini egli quindi poi la condotta della maggior parte de' Cristiani: o piuttosto ciascheduno esamini la sua propria condotta senza adularsi; e confessi a sua confusione, che fra quelli i quali professano la Religione Cristiana, di cui la carità è l'anima, e che non comanda propriamente se non la carità, v' ha sovente men di giustizia, men d' umanità, men di attenzione alle indigenze de' miserabili, che nella religione Giudaica; e che pur troppo è ordinario il veder de' discepoli di G. C., in fra quelli stessi, i quali hanno abbracciata la perfezione Evangelica, più duri verso i loro fratelli, de' discepoli di Mosè.

II. *Leggi per l' amministrazione della giustizia.*

I. 55. „ Se qualcheduno percuote un uomo sì ch' „ ei ne muoja, sia punito costui di morte. S' egli „ però non ebbe verun disegno perverso contro di „ lui, ma glielo fece Iddio cader fra le mani, (per „ qualche non preveduto accidente); io v' indi- „ cherò un luogo, dov' ei potrà rifugiarsi. Ma se „ un uomo uccide il suo prossimo con disegno for- „ mato, e ha cercata l' occasione; lo strapperete fin „ dal mio altare per farlo morire.

Levit. 21. 12. 14.

56. „ Se due uomini fanno rissa, ed uno percuo- „ ta il suo prossimo con pietra, o con pugno; e „ l' offeso non ne muoja, ma sia obbligato a guar- „ dar il letto; se in appresso rilevisi, e cammini „ fuor di casa appoggiato al suo bastone; colui, che „ l'avea percosso, non sarà punito; ma lo compen- „ serà pel tempo, in cui non potè lavorare, e lo „ farà medicar fino all' intera sua guarigione.

Ivi 18. 19.

57.

Levit. 21. 24. 57. „ Chi ucciderà una bestia, ne renderà un'altra: ma chi ammazzerà un uomo: sarà messo a „ morte.

v. 19. 58. „ Colui, che avrà ferito o storpiato il suo prossimo, sarà trattato com'egli ha trattato l'offeso.

Esod. 21. 24. 25. 59. „ Voi esigerete vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per „ piede, bruciatura per bruciatura, frattura per frattura, piaga per piaga, contusione per contusione.

Levit. 20. 10. II. 60. „ Se qualcheduno commette un adulterio „ con la donna del suo prossimo, l'uomo e la femmina adulteri morranno ambedue.

v. 17. 18. 61. „ Se qualcheduno seduca una fanciulla, la qual „ non era peranche promessa, e la violi, esso la „ sposerà. Se il padre della fanciulla non vuol dargliela, il violatore pagherà una somma di danaro, a norma di quanto accostumasi di dare alle „ fanciulle, allorchè si maritano.

Esod. 21. 1. III. 62. „ Se qualcheduno rubi un bue, o una pecora, e che gli uccida, o li venda, restituirà cinque buoi per un bue, quattro pecore per una. „ Se il ladro non ha di che soddisfare, sarà venduto egli stesso.

v. 3. v. 4. 63. „ Se ciò, che era stato rubato, si trova ancora „ vivente appresso il ladro, egli renderà il doppio.

v. 5. 64. „ Se un uomo fa qualche guasto in un campo „ o in una vigna, lasciandovi pascolar la sua bestia; „ darà ciò, che avrà di miglior nel suo campo, o „ nella sua vigna per risarcir il danno.

v. 6. 65. „ Se il fuoco avendo attaccate le spine, abbrucj o i covoni, o le spiche del campo non ancora mietute; colui, che avrà acceso il fuoco, risarcirà il danno.

v. 7. 66. „ Se consegni taluno in deposito appresso al „ suo prossimo del danaro, o qualche mobiglia, e „ che il deposito venga rubato; se il ladro vien trovato, renderà il doppio. Se non si trova, il padrone della casa si presenterà davanti ai giudici

„ per

„ per affermar con giuramento, ch' ei non ha preso
„ ciò, che apparteneva al suo proſſimo.

67. „ Quando ſi tratterà d'un bue, o d'una pe- v. 9.
„ cora, o di qualche altra cosa, che ſia ſtata per-
„ duta; se alcuno dica: Queſta cosa è mia, ed è il
„ tale che me l'ha tolta; (*a*) i giudici esamineran-
„ no l'affare: e quello, che avranno eglino condan-
„ nato, pagherà il doppio al suo proſſimo.

68. „ Se dà taluno in cuſtodia, (o noleggia) al v. 10. 11
„ suo proſſimo un bue, o qualche altra beſtia, la
„ quale o muoja, o ſia ferita, o tolta a forza, sen-
„ za che alcuno abbia veduto, il depoſitario (o lo-
„ catario) sarà chiamato a dar giuramento, ch' ei
„ non ha preso ciò, ch' era del suo proſſimo. Il
„ padrone di quello, che ſi è perduto, se ne con-
„ tenterà; e l'altro non sarà tenuto a veruna com-
„ pensazione. Ma se la beſtia è ſtata rubata per sua
„ negligenza, egli la pagherà a quello, al quale ap-
„ partiene. Se è ſtata lacerata da una beſtia selva-
„ tica, ne porti egli qualche pezzo per prova, e
„ non sarà tenuto a pagarla.

69. „ Se pigli taluno in preſtito da un altro qual- v. 14. 15.
„ che beſtia, che venga offesa, o muoja in aſſenza
„ del proprietario, sarà obbligato a pagarla. Se il
„ proprietario era presente, l'altro non la reſtitui-
„ rà; (*b*) sopra tutto se l'avea noleggiata (*c*).

IV. 70. „ Se un bue cozza colle sue corna un uo- Esod. 21. 28. ec.
„ mo, o una donna, o un fanciullo, (senza che ſieſi
„ potuto prevedere, nè impedire queſta disgrazia)
„ e che la persona ne muoja; il bue sarà lapidato;
„ ma il padrone non sarà punito. Ma così poi non
„ sarà

(*a*) Si è alquanto eſteso per renderlo chiaro.

(*b*) Perchè il proprietario eſſendo presente, ſi dee supporre, ch' avrebbe impedito queſto accidente, se foſſe ſtato poſſibile.

(*c*) Perchè baſterà, ch' egli ne paghi il nolo, senza eſſer tenuto ancora alla reſtituzione.

„ sarà se il padrone sia stato avvertito, che il bue „ avea qusto vizio, e non l'abbia egli rinchiuso ; „ Imperciocchè se questo bue ammazzerà alcuno, il „ padrone sarà messo a morte. Si potrà nondimeno „ permettergli di riscattar la sua vita col pagar una „ pena; nel qual caso soddisferà nell'intero la som- „ ma, della quale sarà stato egli tassato.

v. 33. 34. 71. „ Se qualcheduno apre una cisterna, o scavà „ una fossa, senza coprirla, e vi cada un bue, o un „ asino, il padrone della cisterna ne pagherà il prez- „ zo, e la bestia resterà ad esso.

v. 35. 36. 72. „ Se il bue d'un uomo ferisce il bue del suo „ prossimo, e questo muoja; venderanno il bue vivo, „ e ne divideranno il valore fra di essi: divideranno „ pure il bue morto. Ma se il padrone sapendo, che „ il suo bue cozza, non ebbe cura di custodirlo; „ renderà bue per bue, e il bue morto sarà per se.

Esod. 23. 7. 73. „ Voi non farete morir l'innocente. Conciossiachè io detesto colui, che commette ingiustizia.

Levit. 19. 15. Esod. 23. 3. e 6. 74. „ Voi non commetterete ingiustizia ne' giudizj. „ Non vi lascierete commovere a compassione nel „ giudicar la causa del povero: ma non lo condan- „ nerete nè meno ingiustamente, perchè egli è po- „ vero; e non avrete riguardo alla persona dell'uo- „ mo potente. Giudicate il vostro prossimo secondo „ la giustizia.

Esod. 23. 8. v. 21. 75. „ Voi non riceverete presenti. Imperciocchè „ i presenti acciecano i più illuminati, e corrom- „ pono i giudizj de' più giusti.

76. „ Voi non seguiterete la moltitudine per far „ il male; e nel giudizio non vi lascierete adesca- „ re dal maggior numero, per discostarvi dalla ve- „ rità e dalla giustizia.

77. (*Se due uomini contendono ec.*) A prima vista sembra, che questa legge non si accordi con quella del Taglione, che segue immediatamente. Imperciocchè quì si tratta d'un uomo, che ha ferito un altro: e pure Iddio non comanda, che gli si faccia

una

una egual ferita: egli dichiara all'opposto, che non sarà punito altrimenti che indennizzandolo, e facendo curar l'inferno. Si può conciliar queste due leggi col dire: Primo, che la legge del Taglioue non riguardava se non quel, che uccideva, o feriva il suo prossimo a sangue freddo, e di proposito deliberato; dove nel caso quì espresso il colpo fu dato nel furor della collera. Secondo, che stante il sentimento di molti Interpreti, la legge del Taglione esiger non doveasi in tutto il rigor della lettera, e ch' ella ordinava solo, che i giudici mettessero un' eguaglianza e una giusta proporzione fra il delitto e la pena.

78. (*Voi esigerete vita per vita, occhio per occhio, dente per dente.*) Questo è un secondo esempio dell' abuso, che i dottori Ebrei facevano della Scrittura, per autorizzar i loro falsi principj della morale. Egli è ben facile a vedersi, che la legge viene indirizzata a'soli giudizi, e regola i pubblici castighi. Ma gli Ebrei ritorcendola ad un senso estraneo, ne faceano una legge, che permetteva a' particolari di render mal per male; in questo per altro più moderati di molti fra quei, che portano il nome di Cristiani. Conciossiachè i Giudei almen pretendevano di render la pariglia: e questo era tutto ciò, che si credeano permesso dalla legge di Dio. Ma quanti poi fra di noi, i quali credono, che la legge dell' onore gli autorizzi a vendicar un insulto, una derisione colla morte d'un uomo! Che tutto il tempo, in cui vivono, nutriscono in cuore, e uniscono senza scrupolo colla partecipazione de' sacramenti la risoluzione più che barbara d' uccidere per la menoma ingiuria, o di farsi uccidere! Ascoltino questi omicidi, (perocchè qual altro nome può mai darsi ad uomini pronti sempre a versar il sangue ingiustamente?) ascoltin essi la lor condanna dalla bocca della verità medesima:
„ Voi intendeste dire, occhio per occhio, e dente „ per dente: io vi dico di non difendervi contro co„ lui, che vi maltratta. All' opposto se vi percuote
„ al-

Matt. 5. 38.

„ alcuno la guancia destra, presentategli ancora la „ sinistra. E se altri vuol contendere contro di voi „ per aver la vostra veste, accordategli ancora il „ vostro mantello".

79. (*Voi non seguirete la moltitudine per far del male.*) I giudizj degli uomini, nè gli esempli loro, non sono la nostra regola, bensì la legge di Dio. Ma questa regola è poco seguita. Il numero di quelli, che se ne scostano, è sempre il maggiore. Chiunque però tiensi attaccato alla legge di Dio, diventa per necessità singolare. Egli ha contro di se gli esempli, i giudizj, e i discorsi della moltitudine. Questo è uno degli scogli i più pericolosi per quelli, che vogliono esser di Dio. Quant' è mai difficile il marciar solo per un cammin deserto e stretto; il condannar colla sua condotta un'infinità di persone, fra le quali siesi costretto a vivere; il tener fermo contro le lor massime, i loro rimproveri, i loro scherni! Ma finalmente il male non cessa già d'esser male per esser passato in costume, e per esser chiamato *bene* dagli uomini; e cosa alcuna mai non potrà indebolir questa regola: *Non seguirai il maggior numero per far del male.* Io lo so, mio Dio; ma so pur ancor, e lo so pur troppo, che la folla mi strascina, ch' io abbandono i miei lumi per seguirla, e che mi perdo con essa, se la vostra mano non mi sostiene, e non fortifica i miei passi nella via de' vostri comandamenti.

80. (*Nel giudizio voi non vi lascierete trasportare dal maggior numero, per discostarvi dalla verità e dalla giustizia.*) Iddio applica a quelli, i quali hanno l'autorità di giudicare, la massima generale di non seguir il maggior numero in pregiudizio di ciò, che si deve a Dio. In un affare vede un giudice dall'una parte la verità e la giustizia priva d' ogni appoggio umano; e dall'altra l'autorità e la potenza, le sollecitazioni e gli artifizj, la debolezza della maggior

par-

parte de' suoi confratelli, dei pretesti speziosi e seducenti d'inutilmente non tener fermo contro tante forze riunite. Ma se questo giudice ha della fede; s'ei sa, di qual pregio è la verità e la giustizia; s'egli è convinto, ch'essa sola ha più di essenza e di realtà, più di forza e di possanza di quanto n'abbiano tutte le creature insieme; poichè ella altra cosa non è che Dio medesimo; si mette generosamente al di sopra di tutto, per non attenersi che ad essa; e la prevaricazione del maggior numero anzichè indebolirlo lo fortifica, e lo rende invincibile, facendogli tutto temere della propria sua debolezza, e cercar tutta la sua forza nella giustizia e verità medesima. *Voi non vi lascierete sedurre dal maggior numero per allontanarvi dalla verità.*

81. " Ella è dunque (dice un pio e saggio Interprete della Scrittura) una regola di Dio per l'attaccamento, che aver si deve alla verità, la quale è immutabile come Dio stesso. Ella è un lume del cielo, cui debbono consultar tutti coloro, che giudicano. Que' venti Vescovi del Concilio di Rimini, capi de' quali erano S. Febadio d'Agen, e S. Servio di Tongres, non caddero se non per aver tralasciato di seguirla. Stettero da prima intrepidi fra tutte le minaccie, che lor si facevano: e S. Severo Sulpicio dice di essi, che il lor coraggio era tanto maggiore, quanto il loro numero era minore: *Hi quanto pauciores, tanto validiores erant.* Ma veggendo che l'Ufficiale dell'Imperatore, il qual voleva a qualunque costo, che quel Concilio si terminasse con gradimento de' Vescovi Ariani, gli scongiurava con lagrime di non dichiararsi nemici della pace, di non render infinite le dispute della Chiesa, e di cedere almeno al gran numero, e di non opporsi all'autorità de' Prelati: *sequerentur plurium exemplum; auctoritatem saltem ex numero sumerent:* si lasciarono finalmente abbagliare da questo bel nome di pace,

M. Sarr. sopra il v. 2. d. c. 23 del Esod.

S. Sulpi. Sever. Sacr. 2.

„ per timore d' opporsi soli ad una sì gran moltitudine
„ di Vescovi. In tal guisa abbandonarono il proprio
„ lor sentimento per seguir la folla, e caddero cogli
„ altri: quando acquistato si sarebbero in vece una
„ gloria immortale, sprezzando tutti que' vani rim-
„ proveri di singolarità e di sottigliezza, che lor si
„ opponevano; e conservando la Consostanzialità del
„ Verbo, che lo Spirito Santo avea consacrata con
„ un' autorità infallibile ed irrevocabile nella profes-
„ sione della fede del santissimo Concilio Niceno.

III. *Leggi riguardanti le Decime, le Provincie, l' Anno Sabbatico, e il Giubileo.*

Levit. 27.10. II. 82. " Tutte le decime della terra, o sien di
„ grani, o sien di frutti degli alberi appartengono
„ al Signore, e sono a lui consacrate. Tutte le de-
„ cime de' buoi, delle pecore, e delle capre, e di
„ tuttociò, che passa sotto il vincastro del pastore,
„ sarà consacrato al Signore. Non si sceglierà nè
„ un buono nè un cattivo, e non si cangierà l'uno
„ per l' altro.

Levit. 19. 15. II. 83. " Quando sarete entrati nella terra (pro-
„ messa), e che avrete piantato qualche arbore frut-
„ tifero; il suo frutto sia per tre anni riguardo a
„ voi, come se fosse impuro e incirconciso: voi
„ non ne mangerete. Il quart' anno tutto il suo frutto
„ sia consacrato al Signore, per rendergli gloria.

Exod. 23. 29. 84. " Voi non differirete a pagar le decime, e
„ le primizie de' vostri beni.

Levit. 3. III. 85. " Voi seminerete il vostro campo, e
„ coltiverete la vostra vigna sei anni continui: ma
„ nel settimo anno la terra riposerà; e questo sa-
„ rà un Sabbato in onor del Signore.

v. 5. 6. 86. " Voi non raccoglierete ciò, che produrrà da
„ se stesso, ma lo lascierete al vostro servo, al vo-
v. 10. „ stro giornaliere, e al pellegrino, che soggiorna nel
„ vostro paese. Se dite, cosa mangeremo noi il set-

„ timo

„ timo anno, se non seminiamo? Io spargerò la
„ mia benedizione sopra di voi nel sesto anno, ed
„ ei vi darà tante frutta, quante altri tre.

87. “ Quest' anno settimo sarà l' anno della remis-
„ sione. Ogni creditore rimetterà ciò, che avrà
„ prestato al suo prossimo, senza poterlo ripetere.
IV. 88. “ Voi conterete pur sette settimane d' anni,
„ cioè sette volte sette, che fanno quarant' anni; e al
„ tempo della festa delle Espiazioni farete annun-
„ ziare a suon di tromba per tutto il paese l' anno
„ cinquantesimo: questo è l' anno del Giubileo. In
„ quest' anno ciascheduno ritornerà al possesso dei
„ suoi beni, e gli schiavi ricupereranno la libertà.

Deut. 15.1.2.

Levit. 25.8.10

Levit. 25.23. ec.

89. “ La terra non si venderà fra di voi in per-
„ petuità, poichè dessa è mia, e voi non siete se
„ non miei fattori, e miei locatarj. Se dunque il
„ vostro fratello, essendo divenuto povero, vende il
„ suo piccolo retaggio, e non possa col tempo ri-
„ cuperarlo, quegli, che lo avrà compero, nè reste-
„ rà possessore fino all' anno del Ginbileo: Allora
„ ogni bene venduto ritornerà al primo suo possessore. *v.39. ec.*

90. “ Se la povertà obbliga il vostro fratello a
„ vendersi a voi; voi lo tratterete non come uno
„ schiavo, ma come un Mercenario. Egli vi ser-
„ virà sei anni: il settimo anno sarà posto in li-
„ bertà, e partirà da voi senza darvi cosa veru-
„ na. S' ei dice; io amo il mio padrone, non vo-
„ glio partire, resterà appresso di voi fino all' an-
„ no del Giubileo. Allora ei partirà co' suoi figliuo-
„ li, e ritornerà all' eredità de' suoi padri. Imper-
„ ciocchè son eglino tutti miei schiavi, perchè trat-
„ ti gli ho dall' Egitto; perciò non debbono ven-
„ dersi per sempre come gli altri schiavi.

Esod. 21.2. Levit. 25.40

91. Tutto ciò, che si è detto in quest' articolo, è
d' una grand' istruzione per noi. Gl' Israeliti non so-
no padroni nè dei loro beni, nè delle loro persone.
Iddio è il lor Signore, e son eglino suoi vassalli,
obbligati a pagarli, come un censo e una rendita,

G 2 le

le primizie e le decime delle lor frutta, e delle lor bestie. Egli è il solo proprietario di tutte le loro terre, ed eglino non le tengono se non come coloni e locatarj, coi pesi che piacque ad esso loro imporre: per questo non poteano per sempre alienarle. Finalmente non hann' eglino nè meno la potestà di disponere delle loro persone, nè d' impegnar per sempre la loro libertà ad altri che ad esso; poichè sono di lui tutti come suoi schiavi, posciachè gli ha riscattati egli stesso dalla servitù dell' Egitto.

92. Ell' è ben cosa ammirabile in quante maniere la legge di Mosè, tutto imperfetta, ch' ell' era, inculcava all' uomo l' obbligazione di amar i suoi fratelli, e di vivere in una dipendenza universale da Dio, e in un perfetto distacco da tutte le cose presenti. Un' Israelita, il quale osservava con riflessione i precetti, di cui si tratta, nell' offrir le primizie e le decime ben rammentavasi, che tutto essendo di Dio, egli doveva ad esso l' omaggio e il rendimento di grazie per ogni cosa; e ch' egli non aveva nessun diritto nell' uso dei doni del Creatore, se non in quanto egli era fedele nel soddisfar a questi doveri di religione e di gratitudine. Così riguardando i Sacerdoti e i Leviti come gli esattori dei diritti di Dio, ei li pagava loro con buona fede come a Dio medesimo; e si riputava cosa molto onorata il contribuir una parte dei suoi beni per la sussistenza dei ministri delle cose sante. Il divieto di comperar fondi in perpetuità, gli facea comprendere, che non dovea nè attaccarsi ai beni, i quali non facean che passar per le di lui mani, nè pensar ad accumular e ad aggiungere terra a terra; ma contentarsi di far valere colla sua fatica quella porzione dei beni di Dio, che teneva locati. La legge, che privava ogni settimo anno della proprietà d'ogni possessione della sua terra, per cederla al povero, al pellegrino, alla vedova, e all' orfano; quella, che imponeva una decima ogni tre anni a profitto della ve-

vedova, dell'orfano, e dello straniere, erano nuove prove del dominio del fondo, che Dio conservava sopra tutti i beni, e tendevano a fargli amare e rispettare i poveri, che Dio sostituiva in suo luogo, e ai quali trasportava i suoi diritti di signoria. Quanto si sentiva egli portato a confidar nella providenza del suo Dio, della quale aveva una prova sensibile in ciaschedun sesto anno, per l'abbondante ricolta, che lo compensava del riposo, in cui lasciavansi tutte le terre nel settimo? Quanto la legge, la qual proibiva, che non restasse nessun Ebreo schiavo per sempre, per questa ragione che tutti egualmente erano, e ricchi, e poveri, gli schiavi di Dio; quanto, dissi, questa legge gli faceva stimare l'onor, che aveva di appartener a Dio, di non dipender se non da lui, e di non poter liberarsi da una servitù sì felice, che innalzavalo sopra i Re maggiori ancor della terra?

93. Si trovan eglino peravventura in oggi molti Cristiani, la religione dei quali sia così pura e i sentimenti così elevati come quelli di codesto Israelita, di cui parliamo? Eppure un tal uomo non è che lo sbozzo dell'uom Cristiano. I doveri di questo abbracciano tutti quei dell'altro, la gratitudine verso Dio, la fiducia nella di lui providenza, l'uso legittimo, e il distacco per rapporto ai beni, che riguardano la vita del corpo, la fedeltà nel farne parte ai bisogni, come di un debito, che sta a suo carico: ma quì non terminan i di lui doveri. S'estendon essi ad altri beni senza paragone più preziosi, ch'egli riceve dalla liberalità di Dio, lo spirito, i lumi, e le cognizioni, i talenti, il tempo, gli ajuti esteriori e interiori per la virtù. Ciò tutto appartiene a lui. Egli non ha che l'uso, e ne è risponsabile a Dio, il quale conserva sopra codesti beni un dominio inalienabile, ed esige, che a lui se ne offrano le primizie non solamente e la decima; ma che tutto sia consacrato al di lui servigio, e ri-

ferito alla di lui gloria. Conciossiachè il Cristiano non è sol per rapporto a Dio locatario e colono, egli è schiavo. Iddio, al quale appartiene, e dal quale essenzialmente ei dipende come sua creatura, ha acquistato sopra di lui un nuovo titolo di sovranità, riscattandolo dalla schiavitù del demonio e dal peccato. Perlocchè egli non può dispor nè dei doni di Dio, nè di se medesimo, se non secondo la volontà e per la gloria del suo padrone. " Voi non siete più di voi „ stessi (dice S. Paolo): imperciocchè siete stati ri„ comprati a gran prezzo ". Non è a lui più permesso di servir ad altro padrone che a quel, che lo ha compro. Conciossiachè la sua liberazione non l'ha reso indipendente, ma l'ha fatto passar da una schiavitù infelice e funesta in un'altra, che forma tutta la sua felicità, e che è la sola vera libertà. „ Ora che siete liberati dal peccato, e diventati „ servi di Dio; il frutto, che ne ricavate è la vo„ stra santificazione, e il fine sarà la vita eterna ".

1. Cor. 15. 20.

IV. *Leggi riguardanti i voti, e in particolare il voto de' Nazareni.*

Num. 30. 3.

94. " Se un uomo fa un voto al Signore, e si „ obblighi con giuramento; non manchi alla sua pa„ rola, ma adempisca tutto ciò, che ha permesso.

95. " Se una figlia dimorante in casa di suo padre „ ha fatto un voto, e il padre avendone cognizione „ non le ha contraddetto; la obbliga il di lei vo„ to. Ma se il padre inteso appena il suo voto si è „ opposto, ella non sarà tenuta a ciò, che ha promesso.

„ 96. " La donna vedova, e quella ch'è ripudia„ ta saranno tenute a compiere i loro voti.

97. " Se una donna essendo in casa di suo ma„ rito si obbliga per un voto, e prometta, per e„ sempio, di mortificar l'anima sua col digiuno, „ o con altre astinenze; dipenderà dal di lei mari„ to il ratificar, o l'annullar il suo voto. Se il

„ ma-

„ marito avendolo inteso non si oppone tosto, e
„ non lo disapprova; ell' adempirà tutto ciò, che
„ ha promesso. Ma s' egli lo disapprova espressa-
„ mente nel giorno istesso, che avrà inteso il suo
„ voto; ella non sarà tenuta a niente;che se poi
„ tacque egli allora quasi approvandolo, e in appres-
„ so lo disapprovi; resterà ella sciolta, e al di lei
„ marito ne resterà il carico e tutta la colpa.

68. "Allorchè taluno, o uomo o donna, avrà fat-
„ to voto di consacrarsi al Signore; si asterrà dal
„ vino e da tuttociò che può ubbriacare, per tutto
„ il tempo della sua consacrazione: egli non userà a-
„ ceto; non berrà succo d' uva, e non mangerà sort'
„ alcuna d' uva nè secca, nè di fresco raccolta. Non
„ passerà il rasojo sopra il suo capo, finchè sieno com-
„ piuti i giorni della sua consacrazione. Durante quel
„ tempo ei sarà sacro al Signore. Non si accosterà
„ ad alcun morto; non assisterà ai funerali di chie-
„ chesia, nè meno di suo padre, e di sua madre.

99. „ Quando saranno terminati i giorni, cui si è Num. 6.
„ obbligato pel suo voto, andrà all' ingresso del Ta-
„ bernacolo dell' alleanza, e presenterà la sua offer-
„ ta al Signore, cioè un agnello d' un anno per l' o-
„ locausto, una pecorella d' un anno pel peccato, e
„ un ariete pel sacrifizio pacifico, con un canestro
„ di stiacciate senza lievito impastate nell'olio,o di tor-
„ telli uniti con olio, oltre le obblazioni ordinarie
„ di farina, d'olio, e di vino. Dopo il sacrifizio
„ pel peccato, e l'olocausto, offrirà l' ostia pacifi-
„ ca col canestro delle stiacciate azime, e colle altre
„ cose, che accompagnar debbono questo sacrifizio.
„ Allora il Nazareno si farà rader il capo all' ingres-
„ so del Tabernacolo; e i capelli della sua consacra-
„ zione saran posti sul fuoco coll' ostia pacifica. Il
„ Sacerdote gli porrà in mano la spalla cotta dell'a-
„ riete, una stiacciata e un tortello del canestro, che
„ poi riprenderà per alzarlo davanti al Signore. Do-
„ po di che il Nazareno potrà ber del vino. Tal' è

„ la legge del Nazareno: questo è quello, ch'ei de-
„ ve offrire al Signore in virtù del voto della sua
„ consacrazione, senza comprendervi gli altri sacri-
„ fizj, che potrà far da se stesso. Imperciocchè egli
„ eseguirà tutto ciò, che promesso avea col suo vo-
„ to, oltre a ciò che dalla legge è prescritto.

100. (*Se un uomo fa un voto al Signore ec.*) Il voto è una promessa fatta a Dio con deliberazione, per la qual egli si obbliga a qualche opera buona. Questo non è un semplice pensiero, o un desiderio, o una sola risoluzione: ma una *promessa* positiva e formale fatta a Dio *con deliberazione*; cioè primo, con una perfetta cognizione dell'impegno irrevocabile, che si è contratto verso la tremenda maestà di Dio: secondo, con una intera libertà, che non sia nè sforzata dalle minaccie, o da un'aperta violenza, nè obbligata da' comandi assoluti di persone vestite d'autorità, alle quali non si ha la forza di resistere. Con questa promessa s'impegna a qualche buona opera Poichè la promessa di fare un'azione, che Dio condanna, sarebbe una profanazione del suo santo nome, come quel voto che fecero alcuni Giudei di non mangiar, nè bere, finchè non avessero ucciso S. Paolo.

Act. 23. 12.

101. Ella è cosa ordinaria, che la buona opera promessa pel voto sia un'opera di consiglio, come l'osservanza della continenza, il digiunar certi giorni, il rinunziar a' suoi beni. Nondimeno il voto cade ancora talvolta sovra delle opere di precetto e di obbligazione. Tal' era il voto di Giacobbe, quando disse. "Se Dio è meco, s'ei mi protegge nel mio
„ viaggio .... e s'io ritorno felicemente a casa di
„ mio padre; il Signore sarà il mio Dio"; cioè io m'attaccherò a lui di nuovo per gratitudine, e lo servirò con una inviolabile fedeltà. L'oggetto di questo voto è un dovere prescritto dalla legge naturale: Ma Giacobbe si lega a questo dovere più strettamente di prima pel voto; ond'egli rapporto a questo si costituisce responsabile per doppio titolo a Dio, l'uno pel precetto, e l'altro pel voto.

Gen. 28. 21. c. 35. Li 21.

102

102. Ordinaria cosa ella è pure l'aggiungere al voto qualche condizione, come quando si promette di far qualche limosina straordinaria, se si risana da una gran malattia; o almeno d'aggiunger al voto la dimanda di qualche benefizio, come per impegnar Dio con questa promessa ad accordarci quel, che gli domandiamo.

103. Noi abbiam osservato in proposito del voto di Giacobbe, che il voto è un atto di religione antico al pari del mondo. Dio ha voluto per questo mezzo conservar negli spiriti di tutt'i popoli un' idea chiara della sua provideeza; della cura, che prende di tutti gli uomini in particolare; della suprema autorità, ch'ei conserva sopra tutti gli avvenimenti della vita; della piena libertà, in cui è di far servir la natura e tutte le cose alla sua volontà dell' attenzione, ch'egli ha sopra di quei, che l'invocano; e della sua applicazione a misurar il corso e della materia, e delle cose, le quali dipendono dalla libertà degli uomini, in una maniera, che abbia rapporto a' voti di quei, che lo pregano. Lib. 1. c. 21.

104. Egli non vuole, che gli uomini lo riguardino come un Dio assente e distratto: e quantunque egli sia invisibile, conserva ciò non pertanto con essi un commercio, che diventa sensibile per le condizioni, che s'impongon essi, e per l' accettazione, ch'egli ne fa. I voti condizionati risvegliano la fiducia in lui, quando il successo vi corrisponde: e quando egli è desso, che gl'ispira; egli è ben di rado, che il successo non vi corrisponda.

105. (*Se un uomo fa un voto al Signore, adempisca egli tutto ciò, che avrà promesso.*) Ecco la regola generale riguardo a tutti quelli, i quali hanno una piena potestà d'impegnarsi con de' voti, cioè che non sono sotto la potestà del padre, come i figliuoli; o d'un tutore, come i pupili; o d'un marito, come le mogli. Indispensabilmente son essi obbligati a soddisfare al lor voto, se pur sopravvenuto non sia qualche ostacolo insuperabile, che glien' impedisca; e si rendono col-

colpevoli di peccato, se vi mancano: o se per negligenza differiscono a soddisfarlo. Così Mosè in altro luogo si spiega, parlando da parte di Dio. "Quando avrete fatto un voto al Signor vostro Dio, voi non differirete ad adempierlo, poichè il Signor vostro Dio ve nè domanderà conto: e se differirete a soddisfarlo vi renderete rei di peccato. Voi non peccherete, se non v'impegnerete in alcuna promessa: ma quando una volta la parola sarà uscita dalla vostra bocca, l'osserverete, e adempirete ciò che avete promesso al Signore vostro Dio, avendolo fatto di vostra propria volontà, e avendolo dichiarato di bocca vostra". Iddio non esige da voi, che v'impegniate con alcun voto. Voi siete in libertà di non permettergli nulla, se non volete, ma tosto che avete promesso qualche cosa a Dio, voi siete legati; ne vi potete liberare se non col soddisfar alla vostra promessa, e col farlo senza ritardo: poichè il solo indugio, se proviene da negligenza, vi sarà imputato a peccato. "Se hai tu fatto un voto a Dio (dice il Savio) non differir a compirlo: conciossiachè una promessa imprudente e infedele gli dispiace. Egli è molto meglio il non far voti, di quello che sia il farne, e poi non adempirli".

Deut. 23. 21.

Eccl. 5. 3.

106. (*Quando alcun uomo o donna avrà fatto un voto di consacrarsi al Signore ec.*) Quegli, che facea questa sorta di voto, appellavasi Nazareno. Questa parola viene da una voce Ebrea, che significa *separare*; perocchè il Nazareno si separava per la maniera di vivere dagli altri uomini, col privarsi di certe cose, di cui facevan essi comunemente uso, come del vino; per consacrarsi a Dio, per santificarsi vieppiù, e per applicarsi principalmente alla meditazione della sua parola. Il Nazareno era dunque un uomo santificato pel suo voto e consacrato al Signore. Imperciocchè tuttociò, ch'era dedicato al Signore, diventava santo e inviolabile, ed era sottratto da ogni uso profano. Ora questa consacrazione del Nazareno con-

consisteva principalmente in quella del suo capo, della quale però contrassegno era quello de' suoi capelli, ch' erano conservati con diligenza pel Signore durante tutto il Nazareato, e che dovevangli esser offerti in sacrifizio, quando era compiuto il tempo.

107. La Scrittura parla di due sorta di Nazareni. Gli uni erano consacrati a Dio per sempre, come furono Sansone e Samuele. Gli altri non lo erano se non per un tempo, passato il quale ritornavano alla vita comune. Di questi due ultimi la Scrittura parla in questo luogo. Ma gli uni e gli altri, e i primi particolarmente, rappresentavano G. C. e i fedeli.

108. G. C. è il vero Nazareno di Dio, separato da' peccatori, e consacrato a suo Padre con una santità perfetta ed eterna. I fedeli, che sono suoi membri, sono a parte della sua consacrazione; tutti son eglino Nazareni per i voti del loro battesimo, che gli obbligano a separarsi dal mondo, e ad astenersi da' desiderj carnali; e che li santificano e li consacrano a Dio in una maniera sì perfetta, che non v' ha in essi cosa in apparenza sì vile, che non debba essergli offerta in sacrifizio.

109. Si può dir ancora con S. Gregorio, e cogli altri Padri della Chiesa, che siccome i Leviti e i Sacerdoti dell' antica legge sono l' immagine de' ministri della nova, così i Nazareni rappresentano que' santi Solitarj, e quelle truppe de' santi Religiosi, che si son separati dal commercio e dalla vita del mondo, per consacrarsi del tutto a Dio, per vieppiù sacrificarsi dinanzi a lui mediante un continuo esercizio di carità, di penitenza, d' obbedienza, e d'umiltà; e per vivere alla presenza di Dio, come se stati fossero sulla terra soli col solo Dio.

V. *Legge per la Purificazione delle donne dopo il loro parto.*

110. " Quando una donna avrà dato alla luce un „ figlio, ella sarà immonda e separata per sette gior- „ ni

Levit. 12.

„ ni a causa del suo parto. Il figliuolo sarà circon-
„ ciso l'ottavo giorno; e la madre per trentatrè
„ giorni non toccherà cosa veruna che sia santa, e
„ non entrerà nel luogo (a) santo. Se ha partorito
„ una figlia, sarà immonda e separata per due set-
„ timane, e starà lontana dalle cose sante per ses-
„ santa sei giorni. Quando compiuti saranno i giorni
„ della sua purificazione, cioè quaranta giorni per
„ un figlio, e ottanta per una figlia, ella porterà
„ all'ingresso del Tabernacolo un agnello d'un an-
„ no per olocausto, e un piccione, o una tortorel-
„ la pel peccato. Li presenterà al Sacerdote, che
„ gli offrirà, e pregherà per essa; ed ella sarà pu-
„ rificata. S'ella offrir non potrà un agnello, ella
„ prenderà due tortorelle, o due piccioni, uno per
„ l'olocausto, e l'altro pel peccato.

101. (*Quando una donna avrà partorito un figlio ec.*) Per ubbidire a questa legge la Vergine Santa, quaranta giorni dopo aver dato al mondo il nostro Signor G. C., andò a purificarsi al Tempio di Gerosolima. La legge non riguardava se non le donne, che erano diventate madri per la via naturale e ordinaria. Ma siccome G. C., il qual' era venuto per riscattar quelli, ch'erano sotto la legge, fu egli medesimo assoggettato alla legge, così la sua santa Madre vi si è sottomessa a di lui esempio. Ella si è confusa pel sentimento d'una profonda umiltà con le altre donne; offerendo a Dio non solamente un olocausto, o sacrifizio di adorazione, ma un' ostia ancor pel peccato, cioè per l'espiazione d'una impurità legale, quantunque non ne avesse contratto alcuna: e non si è arrossita di presentar l'obblazione delle povere, quella ch'era la Madre del Dio del cielo e della terra, affine di entrar per questo mezzo nelle mire di quello, che " essendo ricco, si è
2. Cor. 8. 9. „ fatto povero per amor nostro, acciocchè noi di-
„ ventassimo ricchi per la sua povertà.

VI.

(a) Cioè nell'Atrio del Tabernacolo, o del Tempio.

VI. *Leggi spettanti ai Leprosi*.

112. " Quando apparirà sulla pelle d' un uomo *Levit. 13 v. 2. ec.*
,, qualche macchia simile alla piaga della lepra, e-
,, gli sarà condotto al Sacerdote Aronne, o ad al-
,, cun de' suoi figli. Se dopo averlo esaminato egli
,, giudica, che la piaga è di lepra, lo dichiarerà im-
,, mondo, e lo farà separar dalla compagnia degli
,, altri. Se la lepra non si è manifestata, il Sa-
,, cerdote lo terrà chiuso per sette giorni. Il setti-
,, mo giorno lo esaminerà di nuovo; e se la piaga
,, non è accresciuta, ei lo terrà chiuso ancor sette
,, giorni; passati i quali se vede, che la piaga non
,, abbia fatto progresso, lo dichiarerà puro. Co-
,, dest' uomo laverà le sue vesti, e sarà puro. Se
,, il mal si diffonde sopra la pelle, se il color del
,, pelo è cangiato, e il luogo delle macchie sia più
,, incavato del rimanente della pelle, il Sacerdote
,, dichiarerà, che quella è lepra, e ch' egli è im-
,, mondo.

113. " Ora ogni uomo, che sarà infetto di lepra, *v. 45. 46*
,, avrà gli abiti suoi sdrusciti, la testa nuda, la fa-
,, cia coperta, e griderà *immondo*, *immondo*. In tut-
,, to il tempo, che durerà la lepra, egli soggiorne-
,, rà fuor del campo separato dagli altri uomini.
,, Quand' egli sarà guarito dalla lepra, il Sacerdote *Levit. 14 v. 2 fino 32.*
,, uscirà dal campo per vederlo. Dopo che l' avrà
,, esaminato, e riconosciuto ch' è interamente gua-
,, rito dalla lepra, gli ordinerà d' offrir due passe-
,, re vive, con legno di cedro, dello scarlatto e
,, dell' isopo. Si scannerà uno de' due uccelli, il
,, cui sangue si farà cadere in un vaso di terra,
,, dove sievi dell' acqua viva. Il Sacerdote intinge-
,, rà l' uccello vivo, col cedro, collo scarlatto, e
,, coll' isopo, nel sangue dell' uccello immolato;
,, e fatta avendo sette volte l' aspersion sopra di

,, quel-

„ quello, che deve esser purificato, lo dichiarerà pu-
„ ro, e lascierà volar l'uccello vivo nel campo. Il
„ leproso guarito laverà le sue vesti, e il suo cor-
„ po, e si raderà tutto il pelo; e allora essendo pu-
„ ro potrà ritornar nel campo, se non che restar do-
„ vrà per sette giorni escluso e fuori del suo padi-
„ glione. Il settimo giorno si raderà di nuovo, e la-
„ verà il suo corpo e i suoi vestiti; e l'ottavo gior-
„ no prendera due agnelli, una pecorella d'un anno,
„ del fior di farina impastata con olio, e una picciola
„ misura d'olio a parte. S'egli è povero, invece d'
„ un agnello e d'una pecorella porterà due tortorel-
„ le, o due piccioni. Il Sacerdote, che farà la pu-
„ rificazione, lo presenterà al Signore all'entrata del
„ Tabernacolo; offrirà un agnello, o una tortora in
„ sacrifizio pel peccato, e prendendo del sangue
„ della vittima immolata, ei ne portà sulla cartila-
„ gine dell'orecchio destro, e sopra i pollici della
„ mano e del destro piede di colui, che si purifiche-
„ rà. Versando quindi dell'olio nella sua mano si-
„ nistra, v'intingerà il dito della sua destra, e farà
„ sette volte l'aspersione di quell'olivo davanti al Si-
„ gnore; ne ungerà la cartilagine dell'orecchio de-
„ stro di quell'uomo, e i pollici della di lui mano
„ e del di lui destro piede, e verserà il restante
„ sul di lui capo. Dopo di che immolerà la pecora,
„ o la tortorella pel peccato, e un agnello in olo-
„ causto; e quell'uomo sarà purificato.

114. “ Abbiate attenzion in proposito della lepra
„ d'osservar tuttociò, che vi prescriveranno i Sacer-
„ doti figliuoli di Levi, secondo ciò che lor ho io
„ comandato.

Deut. 24 8. 115. (*Quando apparirà sulla pelle d'un uomo qual-che macchia più simile alle piaghe della lepra.*) La lepra era un'infermità contagiosa. Ella si manifestava nel-le macchie biancastre sopra la pelle; ma queste mac-chie non n'erano sempre una prova certa. La lepra propriamente detta si riconosceva dal cambiamento

del

del color del pelo, dalla cavità della carne sotto le macchie, e dal progresso del male, che attaccava le diverse parti del corpo. Siccome questa malattia non è fra noi conosciuta, (imperciocchè quella che in oggi si dice lepra, è molto differente da quella, di cui parla la Scrittura) noi non avressimo a far riflessione alcuna intorno alle leggi di Dio spettanti a' leprosi, se non avesser esse qualche altro oggetto, il quale c' interessasse. Ma v' ha in queste leggi delle cose tanto singolari, e delle quali sarebbe sì difficile il render ragione attaccandosi al solo senso letterale, che per ciò solo siamo avvertiti, che cotesto senso altro non è che una corteccia, cui fa duopo levare per iscuoprir quello, che in se racchiude.

116. Perchè mai, per esempio, costituì egli Iddio i Sacerdoti, e non i Medici, giudici della lepra? Perchè mai quella infermità rendeva ella gli uomini impuri, piuttostochè la scabbia, che le era per altro somigliantissima? Perchè mai tante precauzioni, quando si tratta d'esaminar la natura e i progressi del male, e d'assicurarsi della guarigione? Perchè mai finalmente tante cerimonie, prima di ristabilir il leproso guarito nel commercio della vita, da cui lo avea fatto escludere la sua infermità?

117. Queste difficoltà sono importanti: ogni leggitore ne resta giustamente sorpreso, e ne ricerca la spiegazione. Se dunque oltre il primo senso portando la vista, noi ne scopriamo un secondo, che le appiana, e in cui ciò, ch'era tenebre e oscurità nel primo, diventa tutto ad un tratto lume e istruzione per noi; non v' ha dubbio, che noi non dobbiamo fermarvici, e che questo non sia quello che lo Spirito Santo ci ha voluto significare.

118. Per poco che si faccia attenzione, che la lepra ha il suo principio da un sangue corrotto per qualche umore vizioso; ch'ella cresce insensibilmente fino a coprir tutto il corpo; e che finalmente si comunica pel commercio, che si ha con colui che n'è infetto; si entre-

trerà agevolmente nel pensamento de' Padri della Chiesa, i quali quasi tutti hanno veduto nella lepra la figura del peccato; e nella maniera, con cui si trattavano e si purgavano i leprosi, l' immagine della penitenza e della riconciliazione del peccatore.

119. (*Quando apparirà sulla pelle di un uomo qualche macchia simile alla piaga della lepra, sarà costui condotto al Sacerdote.*) Ogni peccato proviene dalla sorgente viziosa e corrotta della concupiscenza; ma ogni peccato non è una lepra, che renda l'uomo impuro. Il discernimento da lepra a lepra è riservato per ordine di Dio a'Sacerdoti, cioè de'peccati leggeri, sfuggiti all' umana fragilità, e che non affettano, per così dire, se non la superficie dell' anime, de' peccati, che ne corrompono la sostanza, facendogli perdere la giustizia. Non tocca al peccatore il decidere sopra il suo stato in una materia dubbiosa. Pochi hanno lume sufficiente per conoscer la natura de' lor peccati; e per distinguere le colpe veniali da quelle, che sono incompatibili colla grazia. Tostochè l' uomo scorge in se stesso qualche cosa rassomigliante alla lepra, egli deve andar senza indugio a manifestarsi al Sacerdote, scuoprirgli chiaramente lo stato della sua anima, e sottoporsi al di lui giudizio.

120. (*Se dopo averlo esaminato egli giudica, che sia piaga di lepra, lo dichiarerà immondo.*) Dal canto suo deve il Sacerdote scandagliar lo stato del penitente; indagar le secrete radici delle colpe, di cui si accusa; esaminar se provengono da sorpresa, da fragilità, da inavvertenza, o da un principio mortifero, che attacca la vita dell' anima, io voglio dire, dalla cupidità dominante. Le mancanze del primo genere sono imperfezioni, che Iddio permette a' più giusti per tenerli nell' umiltà; e per questo capo contribuiscon elleno piuttosto alla santità dell' anima, di quel che sia che la rendano inferma. Il Sacerdote deve esortar colui, che se ne accusa, ad umiliarsi, a continuar a pregare e a vegliare, e a cer-

gliare, e a cercar un accrescimento di sanità, e di vigore nell' uso dell' Eucaristia. Ma se giudica dall' esposizione, che gli fa il peccatore del suo stato, che domini in lui la cupidità, e che abbia egli perduto già la giustizia; ei lo dichiarerà infetto di lepra, e lo separerà dalla partecipazione de' santi Misterj, finchè sia purificato col mezzo della penitenza.

121. (*Se la lepra non è manifestata, il Sacerdote lo rinchiuderà per sette giorni ec.* fino a quelle parole, *e che è immondo.*) Può darsi, che il Sacerdote non abbia alla prima de' contrassegni abbastanza certi per pronunziare sopra lo stato di colui, che gli espone i suoi mali. In questo caso la prudenza vuole, ch' ei prenda qualche tempo per meglio studiar le di lui disposizioni, ed esaminar la di lui condotta. Se nell' intervallo del tempo, ch' ei prende per questo esame, scorge in un uomo, (il qual per altro ha de' notabili difetti, e il qual commette delle frequenti cadute) un fondo di buona volontà, uno spirito di mortificazione, una soda umiltà, una seriosa applicazione a se stesso, e un' ardente brama d' avanzar nelle vie di Dio; lo purificherà colle pratiche salutari della penitenza, e col rimedio dell' assoluzione, e *lo dichiarerà puro.* Ma se osservando la serie della sua vita, vi scuopra egli un segreto orgoglio, che contamina il corpo delle sue azioni; s' egli lo trovi poco penetrato del suo stato, vivendo senza precauzione, trascurando l' orazione, non facendo a se stesso violenza alcuna per combatter le sue passioni, e per reprimere gl' impeti del temperamento; e finalmente che tali disposizioni sieno in lui abituali e permanenti; *dichiarerà, che quella è la lepra, e che desso è immondo.*

122. (*Ogni uomo, che sarà infetto dalla lepra, avrà gli abiti suoi sdrusciti, la testa nuda, la faccia coperta, e griderà* immondo, immondo. *In tutto il tempo che durerà la sua lepra, dimorerà fuori del campo separato dagli altri uomini.*) Chi non vede quì un' immagine della pubblica penitenza, che s' imponeva in

altri tempi pe' gran peccati, e sopra tutto pe' peccati di scandalo, l'esempio de' quali era contagioso a' fedeli? Lo Spirito di Dio ha talmente condotta la sua Chiesa nello stabilimento delle sue leggi e della sua disciplina, che si vede con ammirazione, che i grand' uomini de' primi seceli, nello stabilir le regole della penitenza, seguirono esattamente ciò, che l'antica legge prescritto avea de' leprosi, che ne preser essi tutto lo spirito, e ci scoprirono la profonda sapienza nascosta sotto ordinazioni, le quali sembravan molto arbitrarie. La legge allontanava i lebrosi dal commercio e dalla società degli uomini, e non permetteva loro di rientrarvi, se non dopo molte purificazioni. Nella stessa guisa la Chiesa separava i gran peccatori dalla sua comunione, e li facea passar pe' diversi gradi della penitenza, come per altrettante prove, prima di ristabilirli nei diritti de' fedeli.

123. Primo. Si presentavan essi alla porta della Chiesa in abiti poveri, sudici e laceri. Si faceva ad alcuni far la pubblica confessione de' lor peccati, quando si giudicava a proposito per l'edificazione de' fedeli. Non sembra egli, che noi veggiamo i leprosi vestiti con vesti sdruscite, i quali gridavan *immondo*, *immondo?*

124. Secondo. Durante il tempo della penitenza dimoravan essi rinchiusi per l'ordinario e occupati in diversi esercizj laboriosi, orando lungamente a ginocchio, e prostesi; digiunando sovente a pane ed acqua; vegliando, dormendo sulla terra; astenendosi non solo dai piaceri e dai divertimenti, ma dalle conversazioni ancora, dagli affari, e da ogni commercio co' fedeli, senza una grande necessità. Non sortivano che ne' giorni di festa o di stazione, ne' quali andavano a presentarsi alla porta della Chiesa al di fuori, vestiti d'un cilizio, e colla cenere sopra il capo, per supplicar i fedeli, che entravano in Chiesa a pregar per essi: il che osservavano per qualche tempo, e fin ancor per molti anni. Entrar poi si facevan essi sotto il vestibolo per ascoltar le lezioni e i sermoni; ma con

debi-

debito di sortirne prima della preghiera. Eran eglino quindi ammessi a pregar co' fedeli; ma nel medesimo luogo, vicino alla porta, prostesi sul pavimento della Chiesa; e sortivan co' Catecumeni, quando andavasi a far l'offerta, e la preghiera pel sacrifizio. Finalmente si permetteva loro d'assistere alle orazioni de' fedeli e al sacrifizio; ma non potevano ancora nè offrir, nè comunicare. Questi erano i quattro gradi della penitenza, detti de' *Piangenti*, degli *Uditori*, de' *Prostesi*, e de' *Consistenti*.

125. (*Dappoichè egli l'avrà esaminato, e riconosciuto ch' è perfettamente guarito dalla lepra ec.*) Nel tempo della penitenza, il Vescovo, o i Sacerdoti per di lui parte, visitavano spesso i penitenti, per esaminarli, e trattarli secondo le loro disposizioni, le quali osservavan essi con gran diligenza. Conciossiachè erano persuasi, che la guarigion dell' anime ricerca per lo meno altrettanto di scienza, di condotta, di pazienza, e d'applicazione che la guarigione de' corpi; e che distrugger non si possono gli abiti viziosi se non se con lungo tempo, e con un regime esattissimo. Oltredichè ben sapevan essi, che Dio, il quale attacca la conversione del cuore all'applicazione di questi rimedj, non la opera in un istante per l'ordinario, siccome per l'ordinario in un istante non si opera la guarigione delle infermità corporali; e ch' egli non cangia le disposizioni dell' anima se non a poco a poco, e per gradi. Quindi studiavan essi attentamente la condotta di Dio sopra i penitenti, per non precipitare: e riguardando un' assoluzione immatura come nocevolissima a quello, che la riceve, e a quello che la impartisce; non accordavan eglino la riconciliazione se non dopo essersi assicurati dal cangiamento de' costumi.

126. Osserviamo quì l'impotenza del ministero Levitico, e quant' egli è al di sotto del Sacerdozio Evangelico. La legge conosce il male; ma non lo guarisce. Ella discerne la vera lepra da ciò che non

 ne

ne ha che le apparenze; ma non ha dessa rimedio veruno per render la sanità al lebroso. Lo congeda essa, e lo scaccia: questo è tutto quel, che può fare. egli è miserabilmente divorato dalla lepra: i Sacerdoti lo veggono, e non lo posson salvare. S' egli guarisce, il ministerio d' Aronne non v' ha niente contribuito; nè altro fa che esaminare e attestare la guarigione. Ma il Sacerdozio della legge nuova è efficace in virtù delle promesse, per estirpar la lepra la più invecchiata, e per rendere la sanità e la vita. Non si arresta esso a contemplar lo stato del peccatore, e a pronunziar, ch' è guarito. Il regime e gli esercizj della penitenza, che gli prescrive, son de' rimedj veri, per la virtù che comunican loro il sangue di Gesù Crisso, la benedizione di Dio, e le preghiere della Chiesa. L' assoluzione, che dà a' penitenti, è una vera remissione de' peccati; e il ministro, che assolve, è l' organo e la voce di Gesù Cristo medesimo sommo Pontefice, al quale solo spetta la potestà di guarir la lepra, e di purificar il lebroso. " I peccati saranno rimessi a " quelli, a' quali voi li rimetterete ".

Gio. 20. 23. 127. (*Ei gli ordinerà d' offrir due passere vive, con del legno di cedro, dello scarlatto, e dell' isopo ec.* sino a quelle parole, *ne' campi.*) Dalla semplice lettura di questo passo si resta a mio creder convinti, che tutto è quì misterioso. Ma per ischivar la lunghezza, io non farò altro che mostrar i principali rapporti, che ha questa cerimonia colla riconciliazion del peccatore: dopo che avrò osservato; Primo, che il legno di cedro, lo scarlatto, i' isopo, e la passera viva formavano una specie d' aspersorio: il cedro n' era il manico, e si attacava ad una delle sue estremità un mazzo d' isopo con l' uccello vivo per mezzo d' una correggiuola di scarlato, con cui si riuniva ogni cosa. Secondo, che l' acqua viva, la qual' era nel vaso, serviva per render più liquido e più abbondante ii sangue, di cui farsi dovea l' aspersione. Questa mescolanza dell' acqua

acqua col sangue si praticava in molte altre occasioni. Noi ne abbiam veduto un altro esempio nella cerimonia dell'alleanza. Terzo, che l'uccello vivente, che volar via si lasciava dopo le aspersioni, rappresentava il lebbroso, il quale pel sangue dell'uccello immolato, ond'era asperso, ricuperava la libertà di andarsene ov'ei voleva, e di trattenersi cogli altri uomini. Queste osservazioni premesse, passiamo al senso spirituale.

128. La passera immolata, la qual colla sua morte salva la vita e rende la libertà al suo simile, è G. C. Egli ha assunto la natura del peccatore, e la somiglianza del peccato; e il suo sangue comunicando la sua virtù tutta divina a' Sacramenti figurati nell' acqua viva, salva dalla morte, e libera ogni peccatore, che abbia la buona sorte di riceverne l'aspersione, e di esser immerso in questo bagno vivificante; presentandovisi con un cuor rinovato, e divenuto come incorruttibile per la solidità della sua conversione, penetrato da' sentimenti di una profonda umiltà, e acceso dal fuoco della carità. Queste disposizioni, che preparano il peccatore a partecipar al sacrifizio di G. C., ne sono ancora l' effetto; e l' immagine ce ne viene rappresentata nella bassezza dell' isopo, nell' incorruttibilità del cedro, e nel rubicondo vivace della lana tinta in cocco.

129. L'aspersione del sangue replicata ben fino a sette volte sopra il leproso ci fa comprendere quanto costi la riconciliazione del peccatore. Per ottenerla non v'ha meno abbisognato de' gridi, delle lagrime, e del sangue di un Dio spirante sopra la croce. Dopo tutto questo può egli per avventura mai querelarsi il peccatore, che troppo da lui si esiga di orazioni, e di lagrime per ricever l' applicazione de' meriti di questo sangue prezioso?

130. Finalmente la libertà data alla passera dimostrava il riscatto dalla servitù del peccato, e la libertà de' figliuoli di Dio, in cui ristabilito è il peccatore mediante la grazia della riconciliazione. Fin

a qui; benchè guarito, egli è legato pur tuttavia, poichè, secondo l'ordine comune stabilito da Dio, ei non può essere sciolto se non dal ministero de' Sacerdoti. " Scioglietelo, (dice Gesù Cristo ai suoi Apostoli, par„ lando di Lazaro risuscitato) e lasciatelo andare ".

131. (*Il leproso guarito laverà le sue vesti e il suo corpo.... e allora essendo puro potrà rientrar nel campo, se non che restar dovrà per sette giorni escluso e fuori del suo padiglione.*) Il lebroso purificato dalla cerimonia della passera svenata rientrava nel campo, ma senza ancor poter abitare nella sua tenda, nè far la sua offerta al Tabernacolo, nè partecipar col rimanente del popolo delle vittime immolate. Non altrimenti, secondo l'antica disciplina, il peccator penitente, quantunque ristabilito nella società dei fedeli, non godeva per questo di tutti i privilegj dei figliuoli. Dopo di averlo fatto passare pe' tre primi gradi della penitenza, prima di ammetterlo al quarto, ch'era quello dei Consistenti, sopra desso faceasi una imposizione di mani, la qual era, siccome credono molti dotti autori, una vera assoluzione, in virtù della quale rientrava egli nella comunione dei fedeli, e assisteva con essi alle preci ed anche al sacrifizio; ma senza che gli fosse permesso ancora nè di presentar la sua oblazione, nè di assumer l'Eucaristia. Stava egli in questo quarto ordine tanto tempo, quanto il Vescovo giudicavalo necessario, affinchè egli si rinfrancasse nella pratica delle buone opere, e si sforzasse di conseguire la purità del cuore, ch'esige la partecipazione ai santi misterj. Dopo di che accordata gli era l'ultima imposizione delle mani, che era la sua perfetta riconciliazione colla Chiesa; e che era seguita dall'Eucaristica Comunione.

132. Tal'era la condotta della Chiesa riguardo a quelli, ch'eran macchiati dalla lepra del peccato. Ella ha potuto soffrir dei cambiamenti nella sua disciplina: i differenti gradi di penitenza non son più in uso: ma non piaccia a Dio, che noi crediamo aver

ella

ella cambiato ancora di spirito. La sua intenzione è sempre, che si assicuri, mediante un maturo e ben serio esame, della sincerità del pentimento, e della solidità della conversione del peccatore, il qual ricorre al rimedio della penitenza. Può Iddio purificar in un momento la nostra anima dalla lepra, come Gesù Cristo con una sola parola purificò il corpo del leproso. Ma non lo fa che di rado. La sua condotta ordinaria è di risanar le anime, come i corpi, col progresso del tempo, e coll' applicazion dei rimedj, e coll' osservanza di un conveniente regime. E quando anche gli piace di oprare una conversione improvvisa in noi; egli ci impone di presentarci ai Sacerdoti, e di sottometterci al loro esame, e alle regole della Chiesa, di far quello, che ci prescrivono, per assicurarsi della nostra penitenza, e per confermar noi medesimi nelle sante disposizioni, in cui la sua misericordia ci ha fatto rientrare.

133. (*Il settimo giorno si raderà egli di nuovo, e laverà il suo corpo e i suoi abiti; e l' ottavo giorno andrà con due agnelli ec.* sino a quelle parole, *e quest' uomo sarà purificato.*) Questa è una nuova ed ultima preparazione per la purificazion del leproso, e un' immagine della perfetta riconciliazione del peccatore. Il leproso lavato, e come rinovato in tutto il suo corpo, e fin nei suoi abiti, è purificato dal sangue delle due vittime l' una detta *per la colpa*, e l' altra *pel delitto*. Allorchè il peccator penitente è rinovato nell' interno dell' anima sua, e nelle esterne sue opere; i minori suoi mancamenti, siccome i suoi più grandi peccati sono lavati e cancellati interamente dal sangue di Gesù Cristo, il vero agnello, che in se solo riunisce tutte le specie dei sacrifizj. Questo sangue, la onnipotente di cui virtù è applicata al peccatore nel Sacramento della Penitenza, apre gli orecchi del di cui cuore, e li rende attenti alla voce di Dio; dispone le di lui mani ad ogni sorta di buone opere, e i suoi piedi a cam-

minar con coraggio nella via de' comandamenti del Signore.

134. Purificato così il peccatore riceve dalla pienezza stessa di G. C. l'unzione dello Spirito Santo, che viene ad abitar in esso; che lo consacra a Dio, lo fortifica pel combattimento, conferma la sua guarigione, raddolcisce le sue pene e le sue amarezze; gli fa portar con allegrezza il giogo di G. C., e lo rende degno di offrir a Dio l'olocausto di un umile adorazione, e di partecipar cogli altri fedeli alla vittima di pace offerta sopra l'altare.

135. (*Abbiate attenzione di osservar in proposito della lepra tuttociò che i Sacerdoti ... vi prescriveranno, secondo ciò che loro ho io comandato.*) Parole di una grande istruzione e per i peccatori penitenti, e per i Sacerdoti, a' quali essi ricorrono. I peccatori debbono portar al tribunal della Penitenza una perfetta docilità, e una sincera disposizione di far tuttociò, che sarà loro prescritto affin di purificarsi: *Abbiate attenzione di osservar tuttociò, che i Sacerdoti vi prescriveranno.* I Sacerdoti dal canto loro esser debbon fedeli a seguir le regole nell'ispezion della lepra, nel giudizio che ne fanno, nella condotta che prescrivono a' leprosi, e nelle precauzioni di cui fanno uso per assicurarsi della lor guarigione: *Osservate tuttociò, che vi prescrivono, secondo ciò, che ho loro comandato.* Il poter, ch' essi hanno di rimettere e di ritener i peccati, non è un poter arbitrario; egli è essenzialmente dipendente dalle regole stabilite dal sommo Pontefice Gesù Cristo nostro Signore, dal qual è emanato. Il Sacerdote Levitico, al qual conduceasi un leproso, avea delle leggi fisse e inviolabili, che lo illuminavano intorno alla condotta, ch'egli tener doveva con esso; e non potea allontanarsene senza rendersi reo di prevaricazione. Non altrimenti il ministro della legge nuova, al quale Gesù Cristo invia quelli, che sono infermi della lepra spirituale, ha nelle Scritture, nei

Con-

Concilj, e ne' Padri della Chiesa delle regole di condotta indipendenti da tutt' i cambiamenti introdotti nella disciplina; regole, alle quali nè i costumi corrotti del secolo, nè le nuove decisioni de' Casisti, nè la condotta rilassata di un gran numero de' Confessori, mai non potran derogare. Egli sarà sempre vero, checchè pensino o facciano gli uomini, che un Sacerdote deve esser non solo istruito delle regole della Penitenza, ma inoltre applicarle ancora con una carità ferma e prudente; esaminar con tutta l' attenzione e la maturezza possibile lo stato, e la disposizione del peccatore; imporgli delle opere di penitenza, le quali abbiano qualche proporzione colla grandezza e col numero dei di lui peccati, e sieno insieme un salutar castigo de' peccati commessi, e un rimedio preservativo contro la ricaduta; e che finalmente egli non può, senza esporre evidentemente alla profanazione il sangue di G. C., accordar a codesto peccatore il benefizio dell' assoluzione, nè ammetterlo alla tavola del Signore, se non dappoichè ha dato egli delle sode prove del suo cambiamento.

136. A tali ministri voi ci comandate, o Signore, che noi ricorriamo, per loro scoprir la lepra delle anime nostre. Al giudizio loro e alla loro condotta piena di lume e di carità voi volete, che noi ci sottomettiamo. Ma oimè! quanto mai sono rari codesti fedeli dispensatori delle vostre grazie! Un santo Sacerdote degli ultimi secoli ha detto, che convien sceglierne uno fra mille: e un santo Vescovo, il quale voi ricolmaste de' lumi, e dell' unzione del vostro Spirito, non ne vede uno che fra dieci mila. Chi può, Dio mio, chi può schivar d' ingannarsi in una scelta tanto difficile, se voi non degnate d' illuminarlo? Ma chi può sperar il soccorso del vostro lume, s' ei non vel dimanda con umiltà; se non vi cerca con rettitudine e con semplicità di cuore; se non ha una volontà sincera

Gio. d' Avila.
S. Francesco di Sales.

d'es-

d'esser immerso per mano del Sacerdote nel bagno salutar della penitenza? Dateci, o Signore, de' ministri di questo Sacramento, i quali ci giudichino senza lusingarci, e ci conducano alla perfetta guarigione: dateci ciò, che solo può farcene trovar di tali, cioè un vero desiderio di risanare, e di non esser punto adulati.

VII. *Leggi spettanti agli animali puri e impuri. Divieto di mangiar del sangue.*

137. "Fra tutte le bestie a quattro piedi, voi potrete mangiar di quelle, che ruminano, e che hanno il corno del piede spartito, come il bue, la pecora, la capra, il cervo ec. Voi non mangerete di quelli, che ruminano, ma che non hanno il corno spartito, come il coniglio, e la lepre: elleno sonno immonde per voi. Il porco è parimente immondo, perchè non rumina, quantunque abbia il corno diviso.

Levit. xi. v. 2. ad 24.

138. " Fra gli animali, che vivono nelle acque, potrete mangiar di quelli, che hanno le alette e le squame. Tuttociò che non ha alette nè squame, sarà immondo per voi.

139. " Ecco gli ucceli, che voi dovete tener per immondi: l'aquila, il nibbio, l'avoltojo, il corvo, il barbaggiani, lo sparviere, il cigno, la cicogna, l'airone, l'upupa ec. Di tutti questi uccelli voi non ne mangerete: vi saranno eglino in abbominazione.

140. " Qualunque rettile, che vola, e cammina su quattro piedi, vi sarà in orrore: ma voi potrete mangiar di que' rettili, che hanno le gambe di dietro più lunge per saltar sulla terra, come le locuste. Non mangiate rettil veruno, che striscia sulla terra, nè di que' che camminan sul ventre, o sia che abbiano quattro piedi, o sia che ne abbiano molti.

v. 41. 42.

141.

141. " Chiunque toccherà il corpo morto d' un a- v. 24. 25.
" nimal immondo, ne resterà imbrattato, e sarà
" immondo fino alla sera. Ogni uomo che avrà
" portata la carne morta di quelle bestie, laverà i
" suoi abiti, e sarà immondo fino alla sera. Ogni
" vaso, mobile, o vestimento, che avrà tocco il
" corpo morto d' un rettile immondo sarà lavato, v. 32. cc.
" e dimorerà lordo fino alla sera. I vasi di terra,
" sopra de' quali sarà caduto, saranno infranti. L'
" acqua versata da cotesti vasi imbrattati sulla vi-
" vanda, che mangerete, la renderà immonda.

142. " Se un animale di que' che mangiate, muo- v. 35.
" re da se stesso, colui, che tocco ne avrà la caro-
" gna, sarà immondo fino alla sera.

143. " Se alcun' o Israelita, o straniero mangia una Levit. 17. 15.
" bestia, che sarà morta da se stessa, o sarà stata
" uccisa da un' altra bestia; lavi egli nell' acqua il
" suo corpo e i suoi abiti, e sia immondo fino alla
" sera. Se non lava i suoi abiti e il suo corpo,
" porterà il castigo della sua iniquità.

144. " Se alcuno, sia dalla casa d' Israello, sia de- v. 10.
" gli stranieri i quali con voi soggiornano, mangia
" del sangue, io fermerò sopra d' esso l' occhio del-
" la mia collera, e lo sterminerò dal mezzo del suo
" popolo. Imperciocchè la vita della carne è nel
" sangue; e io ve l' ho dato, affinchè vi serva sull'
" altare per l' espiazione delle vostre anime, e per-
" chè l' anima sia espiata dal sangue. Per questo io
" proibisco a' figliuoli d' Israele, e agli stranieri che
" sono fra voi, di mangiar del sangue.

145. Tutti gli animali essendo egualmente eglino l' opera dell' onnipotenza e della sapienza di Dio, non n' ha alcuno, che sia realmente impuro, nè degno d' orrore. Il porco, considerato in se stesso, e per rapporto a Dio che l' ha creato, non è men puro dell' agnello. La distinzione adunque degli animali puri e impuri non prendesi dalla loro natura; ma dessa ha la sua ragione ne' disegni, che Dio ha avuto sopra il suo popolo.

146.

146. Primo. Siccome la carne della maggior parte degli animali, di cui proibisce agli Ebrei di mangiare, è men sana di quella degli altri; così gl'Interpreti credono, che per questo divieto volea far loro comprendere, quali erano le specie per la sanità loro migliori, e quali all'opposto potevan esser loro nocevoli.

147. Secondo. Ma senz' arrestarci a questa prima vista passar noi possiamo ad un' altra, che par fondata sulla Scrittura, e giustificata dall'esperienza di molti secoli. Il discernimento fra gli animali puri e impuri, e il divieto di mangiar di questi ultimi, era un mezzo sicuro, perpetuo, e cotidiano, che la sapienza divina impiegava per tener l' Ebreo separato dalle altre nazioni, il commercio delle quali era contagioso a cagion dell'idolatria. Il più grato vincolo, e il più famigliare, che unisca fra dessi gli uomini, si è quel della mensa. Tolto cotesto commercio, che non può molto sussistere, allorchè gli uni rigettano con orrore ciò, che gli altri si credon permesso, e usano di mangiare; l' Ebreo e il Gentile si conteneano l'uno per rapporto all' altro come stranieri. Così vediam noi, che in Antiochia S. Pietro, quale mangiava liberamente co' Gentili, fintantochè non osservò la distinzione delle carni; si separò da essi, quando il timor d'offender i circoncisi venuti da Gerosolima gli fece cambiar condotta, e riprendere quella osservanza legale. Questo è pur ciò, che forma anche in oggi fra gli Ebrei e noi una specie di barricata, che loro impedisce di mischiarsi e di confondersi con noi.

V. Gal. 2,12.ec.

148. Terzo. Questa distinzione era un simbolo, che indicava all' Ebreo le sue prerogative e la differenza, che Dio mettea fra desso e il Gentile. L'Ebreo era consacrato a Dio per mezzo d'un culto santo, puro, esente da ogni superstizione. All'opposto Iddio rigettava il Gentile come pro-

fa-

sano, lordo, straniero al suo culto. G. C. parlando alla donna Cananea paragona i Gentili a' cani, animali immondi: e nella visione, che ebbe S. Pietro in occasione di Cornelio Centurione, gli fece Iddio veder i Gentili sotto l'immagine d'animali e d'uccelli impuri.

Matt. 15. 26. Att. 10. 12.

149. (*Se alcuno .... mangia del Sangue .... io arresterò sopra d'esso l'occhio della mia collera ec.*) La proibizione di mangiar del sangue è più antica della legge mosaica. Ella fu fatta incontanente dopo il diluvio. Questa ragione unita alla facilità fu peravventura il motivo, che indusse il Concilio di Gerusalemme ad eccettuarla dalle osservanze legali, dalle quali dispensava i Gentili convertiti. Si è per lungo tratto di tempo nella Chiesa astenuto dal mangiar del sangue, per le stesse ragioni probabilmente, e per rispetto al regolamento fatto già dagli Apostoli.

Att. 15. 12.

150. Iddio però quì non si contenta di rinovar la legge: egli ne spiega ancora il motivo, in cui racchiudesi un alto misterio: *Imperciocchè la vita* (o *l'anima*) *della carne è nel sangue; ed io ve l'ho dato, affinchè vi serva sull'altare per l'espiazione delle vostre anime, e perchè l'anima sia espiata pel sangue*. Come se dicesse: Io non vi proibisco assolutamente l'uso del sangue; ma non voglio, che vi serva di nutrimento. Il corpo degli animali servirà pel vostro corpo, e l'anima loro per la vostra anima. Voi potrete vivere della loro carne; ma il loro sangue è a me riservato, e sarà versato sopra il mio altare invece del vostro, ch'io ho diritto d'esigere per l'espiazione delle vostre anime.

151. Quindi fino a che gli antichi sacrifizj durarono, e fino a che non fu Iddio pacificato da un'ostia degna di lui, egli ha sempre esatto, che il sangue fosse per lui solo; e l'uomo comprendeva ad un tal contrassegno, che i suoi peccati erano ritenuti, e che l'effusione del sangue degli animali non poteva oprar la sua riconciliazione con Dio.

Ma

Ma dappoichè fu il saugue dell'agnello immolato ; versato sull'altar della croce, e che questo grande e unico sacrifizio abolì tutti gli altri; la severa proibizione, che fatta era agli Ebrei di bere il sangue delle vittime, in favor nostro è già tolta: noi beviamo con frutto il sangue, che i nostri peccati hanno sparso, e desso diventa in noi la sorgente d'una vita nuova e immortale.

VIII. *Legge spettante all' Acqua d' espiazione.*

Num. 19. 1.

152. " Il Signore disse ancora a Mosè: Comanda a' „ figliuoli d' Israello di condurti una giovenca rossa, „ robusta, d'età matura, senza difetto, e che non „ abbia portato il giogo. Sia ella consegnata al Sa„ cerdote Eleazaro, che la condurrà fuori del cam„ po, e la farà scannare alla sua presenza. Intin„ gerà egli il suo dito nel sangue di codesta gio„ venca, con cui farà sette volte l'aspersione ver„ so la facciata del Tabernacolo. Si abbrucierà des„ sa tutta intera alla sua presenza; la pelle e la car„ ne, il sangue e gli escrementi saranno consumati „ dal fuoco. Il Sacerdote getterà nel fuoco del le„ gno di cedro, dell'isopo, e dello scarlatto: dopo „ di che laverà egl' il suo corpo e le sue vesti, ri„ tornerà al campo, e sarà immondo fin' alla sera. „ Quegli, ch' avrà bruciata la giovenca, laverà „ parimente il suo corpo, e le sue vesti, e „ sarà immondo egli pur fino a sera. Un uomo pu„ ro raccoglierà le ceneri della giovenca, le porte„ rà fuor del campo in un luogo puro, e saran„ esse poste in serbo, e custodite per tutti quant' i „ figli d'Israele, affinchè ne facciano l'acqua d'es„ piazione. Questo è un sacrifizio pel peccato. Que„ gli, che avrà raccolte le ceneri della vittima, la„ verà le sue vestimenta, e sarà immondo fin' alla „ sera. Questa ordinazione sarà sempre santa e in-

„ vio-

„ violabile tanto pe' figliuoli d' Israele, quanto per
„ lo straniero, che soggiorna fra d' essi.

153. "Quegli, che avrà toccato il corpo morto
„ d' un uomo, sarà immondo sette giorni. Si por- v. 11.
„ rà in un vaso della cenere della giovenca immo- v. 17.
„ lata e bruciata pel peccato, vi si verserà sopra
„ dell' acqua viva; e un uomo puro avendovi intin-
„ to dell' isopo farà l' aspersione di quell' acqua il
„ terzo e il settimo giorno sopra di quello, ch' è
„ immondo, e sarà egli purificato. S' egli non ne
„ riceve l' aspersione il terzo giorno, il settimo non v. 12.
„ sarà purificato.

154. "Chiunque entrerà in una tenda dove sia un v. 14 15.
„ uom morto, e tuttociò che ivi si troverà, sarà
„ immondo per sette giorni. Ogni vaso aperto, o
„ che non sia ben chiuso dal suo coperchio, sarà
„ immondo. Se alcuno tocca nel campo un corpo
„ d' un uomo, che sarà stato ucciso, o che sarà
„ morto da se, o se tocca un osso del morto, o un
„ sepolcro, sarà parimente immondo per sette giorni.

155. "Il terzo e il settimo giorno si farà l'asper-
„ sione dell' acqua frammischiata colla cenere sulla
„ tenda del morto, sopra i suoi mobili, e sopra
„ quello, ch' è divenuto immondo pel contatto d'
„ un osso, o d' un sepolcro, e d' uomo ucciso o mor-
„ to da se. Il settimo giorno laveranno i loro abi-
„ ti, e saranno purificati alla sera.

156. "Ma se un uomo essendo immondo non si pu- v. 13. 20.
„ rifica in questa maniera, sarà sterminato dal mez-
„ zo d' Israello, perchè ha contaminato il Taberna-
„ colo del Signore. Egli non fu purificato dall' acqua
„ d' espiazione? egli è immondo; e la sua immon-
„ dezza rimarrà sopra d' esso.

157. "Quegli, che avrà fatto le aspersioni dall' ac-
„ qua, laverà i suoi vestiti. Chiunque toccherà l'
„ acqua dell' espiazione sarà immondo fino alla sera.
„ Quegli, ch' è immondo, renderà immondo tutto-
„ ciò, che toccherà: e chiunque toccherà alcuna

„ del-

miata. L'isopo, la lana tinta in cocco, e il legno di cedro, che si getta nel fuoco, il quale abbrucia la vittima, ci fanno sovvenire, che Gesù Cristo, il quale per un eccesso di amore per noi si è umiliato sino alla morte della croce, non ha provato la corruzione.

161. (*Le ceneri della giovenca ..... saranno poste in serbo e custodite per tutti quanti i figli d' Israelle ..... Si porrà in un vaso della cenere della giovenca immolata per lo peccato; si verserà sopra dell' acqua viva, e un uomo puro avendovi intinto dell' isopo farà l' aspersione con quest' acqua sopra quello, che è immondo, e sarà purificato.*) Questo sacrifizio è cruento nella sua origine, e non cruento nell' applicazione e nell' uso che se ne fa. Egli è unico, e nondimeno comune a tutti. Offerto una volta per tutti conserva una virtù sempre sussistente, e sempre operante. Il suo effetto si comunica immancabilmente, e basta per tutti, e cadaun particolare ne riceve l' applicazione tutte le volte, che si è reso immondo pel contatto di un morto. Chiunque non è purificato dalla virtù di questo sacrifizio, la sua immondezza resta sopra di lui, e merita di esser sterminato.

162. Ora " se l' aspersione dell' acqua mischiata
" colla cenere di una giovenca santifica quelli, che
" sono stati immondi, impartendo loro una purità
" esteriore e carnale; quanto più il sangue di Gesù
" Cristo, il quale per lo Spirito Santo si è offerto
" egli medesimo a Dio come una vittima immaco-
" lata, purificherà egli la nostra coscienza dalle ope-
" re morte per farci rendere un vero culto al Dio
" vivente "? Questo sangue non è stato sparso se non una volta; ma la sua virtù non lascia di operar sopra quelli, che ne ricevono l' aspersione, dopo di aver avuto la disgrazia d' imbrattar la loro coscienza colle *opere morte*.

163. Ma in tutti questi tratti di rassomiglianza

tra la figura e la verità, chi non ravvisa nella figura una differenza, o per meglio dire un difetto, che Dio ci ha mostrato più di una volta nelle cerimonie legali, ma che quì è più sensibile che in ogni altro luogo? Non v'era nulla di più solenne quanto questo sacrifizio: dalle ceneri d'una giovenca tutte le purificazioni traevano la loro virtù. Iddio nondimeno dichiara impuro il Sacerdote, il quale sacrificata avea la giovenca: impuro quegli, che abbruciata l'avea: impuro chi n' avea raccolto le ceneri: impuro chi, frammischiandole coll' acqua viva, se n' era servito per purificar l'impurità d' un altro. Cosa maravigliosa! Cotesta vittima, la qual' è immolata per lo peccato, rende immondo chiunque la tocca. Come dunque potea ella mai togliere realmente le sue immondezze, e dar una vera purità a quelli, che ricevevano l'aspersione dell' acqua mischiata colle sue ceneri.

IX. *Promesse, che Dio fa agli osservatori delle sue leggi: minaccie contro de' trasgressori.* Levit. 26.

164. " Io sono il Signore vostro Dio. Osservate i
" miei giorni di Sabbato, e tremate davanti al mio
" Santuario: io ve lo comando, io, che sono il Si-
" gnore. Se voi camminerete secondo le mie ordina-
" zioni, e osserverete i miei comandamenti: io vi
" darò le piogge proprie a ciascheduna stagione; la
" terra produrrà ogni sorta di grani, e gli arbori
" saranno caricati di frutta. Voi mangerete a sazietà
" il vostro pane: e abiterete nel vostro paese senza
" verun timore. Voi perseguiterete i vostri nemici,
" e cadranno essi in folla dinanzi a voi. Cinque di
" voi ne perseguiteranno cent' altri, cento di voi ne
" sbaraglieran dieci mila; e vedrete i vostri nemici
" cader sotto la vostra spada. Io vi riguarderò con
" occhio favorevole: vi farò crescere e moltiplicare:
" sta-

„ stabilirò la mia alleanza con voi: camminerò nel
„ mezzo di voi; sarò il vostro Dio, e voi sarete il
„ mio popolo.

165. “ Ma se voi non mi ascoltate: o se dispregiate
„ giate le mie ordinazioni: se voi sdegnerete d'os-
„ servar le mie leggi, e se violate la mia allean-
„ za; eccovi la maniera, con cui vi tratterò. Io vi
„ punirò colla carestia. Voi seminerete i vostri gra-
„ ni; e i vostri nemici li divoreranno. Io ferme-
„ rò sopra di voi gli sguardi della mia collera:
„ voi caderete in faccia de' vostri nemici, e sarete
„ loro soggetti. Che se dopo di questo ancora voi
„ non mi ubbidirete, io vi castigherò sette volte più
„ a cagione de' vostri peccati, e spezzerò la vo-
„ stra durezza, e fiaccherò il vostro orgoglio. Io
„ farò, che il cielo sia un cielo per voi di ferro,
„ e la terra una terra di bronzo. Tutte le vostre
„ fatiche saranno inutili; la terra non produrrà
„ grano, e gli alberi non daranno frutta. Manderò
„ contro di voi la spada vendicatrice della mia al-
„ leanza. Voi cadrete nelle mani de' vostri nemi-
„ ci; e quando vi sarete salvati nelle città, io man-
„ derò la mortalità fra voi. Io vi torrò il vostro
„ sostentamento, ch'è il pane. Dieci femmine cuo-
„ ceranno insieme il pane in un medesimo forno,
„ e ve lo somministreranno a peso. Voi ne man-
„ gerete, e non ne resterete satolli. Se dopo tut-
„ to questo ancora voi non mi ascolterete, e in-
„ durerete contro di me, io indurerò contro di voi:
„ io opporò il mio furore al vostro, e vi oppri-
„ merò con nuove disgrazie, fintantochè sarete ri-
„ dotti a mangiar la carne de' vostri figliuoli. Io
„ cambierò le vostre città in solitudine; renderò
„ deserti i vostri santi luoghi; io più non riceverò il
„ grato odore del vostro incenso e de' vostri sacrifi-
„ zj; distruggerò il vostro paese, e vi disperderò
„ fra le nazioni. Voi perirete in mezzo di quelle,
„ e morrete in un paese nemico. Quelli tra voi,

 „ che

„ che sopravviveranno agli altri, saranno oppressi
„ d'afflizione, finchè confessino le loro iniquità, il
„ loro cuore incirconciso s'umilj, e chiedano a me
„ perdono delle loro empietà. Allora io mi ricor-
„ derò dell' alleanza, che ho fatta con Abramo,
„ Isacco, e Giacobbe. Imperciocchè io non gli ab-
„ bandonerò senza riparo, e non li rigetterò fino a
„ lasciargli interamente perire, e a render vano il
„ patto, che ho fatto con essi; poichè io sono il
„ Signore loro Dio. Così ordinò, prescrisse, e in-
„ timò il Signore ai figliuoli d' Israello per mezzo
„ del ministero di Mosè sul monte Sina.

166. (*Tremate dinanzi al mio Santurio: io ve lo comando, io che sono il Signore.*) Vuol Iddio, che a vista e in vicinanza del suo Tabernacolo sieno gli Ebrei penetrati da un rispetto, che li porti fino al tremore e allo spavento. E quali precauzioni non prende egli per portarli a tai sentimenti? Egli non vuole aver che un sol Tempio, dove tutta la nazione concorre ad adorarlo. Quelli, che si presentano, non veggono mai se non il di fuori; e non possono nè meno entrar nell' atrio, che lo circonda, se non sono puri. I Leviti, benchè separati dal popolo, e consacrati unicamente al culto di Dio, non oltrepassano l' atrio destinato ai sacrifizj cruenti. I Sacerdoti sol possono entrar nel luogo santo, e offrir dei profumi sull' altar d' oro: ma ben di rado hanno quest' onore. Un solo in ciascheduna settimana v' entra per tutti; e la sua volta regolata dalla sorte è prorogata sovente per lungo tempo. Il solo gran Sacerdote ha la permissione d' entrar nel Santo dei Santi; ma una sola volta all' anno, come si è veduto, e nel portarvi il sangue delle vittime immolate pe' suoi peccati, e per quelli del popolo. E sebbene il velo, che separa cotesto luogo tremendo dalla parte principale, chiuso restando sempre, entrar non vi lasci la luce; vuol Iddio nondimeno, che il Pontefice non vi porti il sangue delle vittime, se non dopo

che

che il fumo dei profumi abbia ingombrata l' Arca e il Propiziatorio, che gli serve di trono; onde gli sguardi di un uomo mortale non possano discernere ciò, che adora.

167. Queste precauzioni tremende erano men per gli Ebrei, di quel che sieno per noi. Non avean eglino se non l'ombre; e noi possediamo la verità. Non si accostavan eglino mai al luogo santo, dove riposava l' Arca; e noi abbiamo ogni giorno la sorte di esser ammessi nel Santuario, dove Gesù Cristo medesimo è presente, e di essere spettatori dei grandi e tremendi misterj, che vi si celebrano. E perchè dunque più onorati, ma meno religiosi degli Ebrei, osiamo noi comparirvi senza quel sacro orrore, che fa parte del culto spirituale, e di cui gli Angeli stessi più puri son penetrati alla presenza di quello, il qual'è la medesima santità? Perchè per un effetto deplorabile della nostra corruttela, le auguste prerogative di cui godiamo, non servono se non a famigliarizzarci con degli oggetti, i quali nuovi ogni giorno comparirci dovrebbero, e farci vieppiù tremare? Come non inorridiam noi medesimi della nostra franchezza, e della nostra indolenza, quando udiamo queste parole? *Tremate dinanzi al mio Santuario: io vel comando, io, che sono il Signore.*

168. (*Se voi camminerete secondo le mie ordinazioni, e se osserverete i miei comandamenti,*) Si può intendere con molti Interpreti, pe' *comandamenti* la legge del Decalogo o in generale tutte le leggi, che riguardano i costumi, e che abbiamo unite nel primo articolo di questo capitolo: e per le *ordinazioni* le altre leggi riferite nel restante del capitolo, di cui le une regolano le cerimonie della religione, e le altre l'amministrazione politica del popolo di Dio.

169. Ora fra queste ordinazioni di religione e di politica ve n' han parecchie, siccome così di passaggio noi già detto abbiamo, le quali non sono, a

parlar propriamente, se non se una spiegazione è una determinazione dei precetti della legge naturale; come quelle che prescrivono la celebrazion delle feste, l'obblazione dei sacrifizi, le decime, e le primizie, la punizione dei peccati, la riparazione dei danni recati. Conciossiachè la giustizia esige, che i peccati siano puniti, e i danni riparati: e da quel che si è già detto nei capitoli, e negli articoli precedenti, ben facilmente si intende, ch'egli è un dover naturale di accompagnar con cerimonie sensibili l'omaggio interiore, che noi rendiamo alla divinità; di celebrar i suoi benefizj in certi giorni; e di attestarle la nostra riconoscenza per quei beni, ch' ella così liberalmente ei compartisce, consacrandone ad essa una parte.

170. Ma pur altre ve n'ha, le quali non han fondamento alcuno in ciò, che la natura ci insegna dei nostri doveri verso Dio, e verso il prossimo: non hanno esse correlazione veruna necessaria colla religione dell'uomo; e non se ne può render altra ragione, che la volontà del legislatore. Di questo numero sono le leggi spettanti alla lepra, alla distinzione degli animali puri e immondi, alle diverse impurità legali, alle cerimonie delle purificazioni, al voto dei Nazareni: alle quali si può aggiungere quella moltitudine di ordinazioni riguardanti i sacrifizj, le quali non apparisce, che prima di Mosè fossero conosciute; quantunque in ogni tempo a Dio fossero offerti dei sacrifizj. Sono coteste appunto le leggi, le quali si chiamano propriamente cerimoniali, di cui piacque a Dio di aggravar gli Ebrei, dappoiche ebber essi violata la sua alleanza coll'adorazione del vitello d'oro. Poteva egli secondo le regole della sua giustizia sterminar quel popolo, o privarlo per sempre della sua cognizione e del suo culto. La preghiera di Mosè lo trattenne: acconsentì egli di risparmiarlo, e di ritenerlo al suo servigio. Ma invece della felice libertà di figliuoli, che essi goduto avrebbero, se

stati

ſtati foſſero a lui fedeli; Iddio li riduſſe alla condizione di ſchiavi. Tutti occupati nel culto interiore, avuto non avrebbero se non che un picciol numero di religiose oſſervanze molto semplici e proprie a sollevar l'anima a Dio. Ma dappoichè da se ſteſſi degradati ſi furono colla loro idolatria; impose egli loro una moltitudine di moleſte oſſervanze, di cui non comprendevano nè il senso, nè i motivi; e che erano altrettanti legami e catene per ritenerli nel servigio del lor padrone.

171. Queſte leggi doveano eſſer oſſervate da tutti quelli, che ricevuta aveano la circonciſione. „ Io „ proteſto (dice San Paolo) a chiunque ſi fa cir„ concidere, ch' egli è obbligato ad oſſervar tutta „ la legge “. Quegli Israeliti, i quali giuſtificati eſſendo già per la fede, appartenevano alla nuova alleanza, ſi aſſoggettavano a queſto giogo tanto pesante, non già con uno spirito servile e mercenario, come i carnali, ma con un figlial rispetto pel comandamento di Dio; ben iſtruiti del rimanente, che tutte quelle pratiche non opravan nulla per la salute, e che il Meſſia colla sua venuta sciorrebbe il suo popolo da una tal servitù. Infatti „ allorchè i tem„ pi furon compiuti, (dice il medeſimo Apoſtolo) „ Iddio inviò il suo Figliuolo formato da una don„ na, e aſſoggettato alla legge, per riscattar quelli, „ che erano sotto la legge, affinchè diventaſſimo fi„ gliuoli di adozione “, Gesù Criſto coll' autorità della sua parola ci ha impoſta di nuovo la ſtretta obbligazione di oſſervar la legge morale: egli ce ne ha meritata coi suoi miſterj la grazia e la forza. Ma sollevandoci alla qualità di figliuoli di Dio, egli ci ha scaricati dal giogo della legge cerimoniale, dopo eſſervi ſtato egli volontariamente aſſoggettato; ha soſtituito a quella moltitudine imbarazzante di pratiche ſterili un picciol numero di Sacramenti ripieni di una virtù divina per conferirci la giuſtizia; ed ha perfezionato, e per così dire, spiritualizzato tutto il

culto esterior della religione col dargli per anima la carità, ch' è il carattere dei figliuoli di Dio, e che comprende tutta la legge e i Profeti.

172. Ma sebbene la morte di Gesù Cristo avesse già posto fine alle cerimonie legali, gli Apostoli nondimeno usarono da principio una prudente condiscendenza per non esacerbare gli Ebrei convertiti, i quali vi erano tutt' ora altamente attaccati. Fintantochè la Religione Cristiana fu ristretta nella Giudea, andavan eglino al Tempio, e osservavan la legge come gli altri Giudei. Quando essi vider però, che i Gentili abbracciavano il Vangelo, non gli obbligarono ad alcuna pratica legale, oltre l' astinenza dal sangue e dalle carni soffocate: dimostrando con ciò, che non riguardavano quelle pratiche come necessarie per esser giustificati. Ma nel medesimo tempo per convincere gli Ebrei indurati, e i Cristiani giudaizzanti, che non eran essi nemici della legge, credevano, che fosse prudenza cristiana l' osservarne alcune, soprattutto quando far lo potevano senza temer di scandalizzare i Gentili convertiti: finattantochè finalmente Gerusalemme stata essendo già saccheggiata, il Tempio abbruciato, e la nazione Ebrea dispersa vi cadettero elleno da se stesse, e furono rigettate da tutto il corpo della Chiesa.

Att. 16. 3. Att. 21. 21. ec.

173. (*Io vi darò le piogge proprie a ciascheduna stagione ec.* fino a quelle parole, *stabilirò la mia abitazione tra voi.*) Sembra, che Dio quì non proponga altra ricompensa a quelli, che osservano le sue leggi, oltre i beni temporali; e questo è ciò che sorprende: Procuriamo di rischiarar brevemente questa difficoltà.

174. Iddio, il qual tutto insieme è la luce e l' ultimo fine dell' uomo, non può a lui parlare, se non affine di richiamarlo a se; nè illuminarlo se non per dimostrar ad esso la via, che conduce a cotesto felice fine. Egli è incapace, e sarebbe una cosa inde-

indegna di lui, il favorir la cupidità, di cui si dichiara per tutto nemico. Tutte le leggi, che ha date agli uomini, non hanno all'incontro per fine se non di reprimerne i trasporti, d'indebelirla e di distruggerla per quanto è mai più pobssiile, altro far regnar in suo luogo la carità: Egli è adunque certo, che le promesse, che Dio fa a' suoi servi fedeli, non possono terminarsi ai beni della vita presente, i quali sono l'oggetto della cupidità; e che necessariamente si riferiscon esse a' beni più sodi e più durevoli, più degni della sua liberalità e della sua magnificenza, più capaci di riempiere il vuoto infinito del cuor dell'uomo. Questi erano que' beni, e quella ricompensa infinitamente grande, che i Patriarchi, i Profeti, e tutti i giusti, che furono prima di Gesù Cristo, attendevano dalla bontà di Dio, Abramo, Isacco, e Giacobbe aveano avuto cura di trasmettere ai lor discendenti le verità e le promesse della vita futura, di cui erano sì pieni e sì penetrati. Quindi la fede di queste verità, e la speranza di queste promesse sussistevano nel popolo Ebreo prima delle promesse e delle minaccie della legge, e facevano parte della religione, che avea ricevuta da' suoi maggiori.

175. Ma per una segreta disposizione della providenza, i libri di Mosè mostrano da per tutto questi grandi oggetti velati sotto espressioni od immagini, il cui senso esser non può ravvisato se non da colloro, i quali hanno lo stesso lume, che aveano i Patriarchi e i Profeti. Questo santo Legislatore, la cui fede tanto è lodata da S. Paolo, e che non *mirava* se non *alla ricompensa* eterna, non l'annunzia neppur una sol volta chiaramente. Egli dice abbastanza per esser inteso dagl'Israeliti spirituali: „ Colui, che „ osserverà i comandamenti, vi ritroverà la vita. Io „ sarò il vostro Dio, e voi sarete il mio popolo ". Ma i carnali non comprendevano niente. Conciossiachè „ l'uomo animale, (dice San Paolo) non „ inten-

Ebr. 11. 26.

1. Cor. 2. 14.

„ intende le cose, che sono dello Spirito di Dio“; e questo difetto d'intelligenza proviene per colpa sua, cioè dal peccato, che lo rende animale, e che impedisce lo spirito di penetrar ciò, ch'è al di sopra de' sensi.

176. Mosè, come particolare ed erede della fede d'Abramo, era pieno del pensiero e del desiderio de' beni eterni: ma come ministro d'una legge, in cui tutto era velato, egli non ne dovea parlar se non in una maniera enigmatica e proporzionata alla natura della legge, allo stato degl'Israeliti, e a' disegni di Dio sopra quel popolo. Gli Ebrei erano un popolo di schiavi, pe' quali i tesori tutti eran sotto sigillo: popolo carnale e terreno, il qual non amava se non i beni, e non temeva se non i mali sensibili: popolo figurativo, il culto e le cerimonie del quale, le prosperità e le avversità, i combattimenti e le vittorie, i castighi e le ricompense erano rappresentazioni grossolane e rozze rapporto a ciò, che riguardava il popolo nuovo e spirituale, che G. C. dovea formare. Quindi Mosè in virtù del suo ministerio non ha potuto propor chiaramente a quel popolo se non delle ricompense e delle pene d'un ordine temporale. Una sola parola isfuggita, che mostrato avesse palesemente i beni spirituali, avrebbe confuso i due ordini, e sconcertato il piano di Dio. E siccome G. C. Mediatore della nuova alleanza, in cui la verità è sott'entrata alla figura, non annunzia a' suoi discepoli se non delle ricompense e de' castighi invisibili ed eterni: così Mosè ministro d'una legge, che non conduceva punto alla perfezione, e capo d'una religione, la quale non avea se non l'ombre delle cose celesti, non parla a' Giudei carnali e schiavi che de' beni visibili e passaggieri, di cui si contentavano, e temevano unicamente la privazione. Ma coteste promesse temporali dovevano, secondo le viste adorabili della sapienza di Dio, servir un giorno a stabilire nel nuovo popolo la fe-

fede delle ricompense e delle pene dell' altra vita.

177. Se da principio annunziati si avessero ad uomini grossolani e carnali quali son' eglino, de' beni che l' occhio non ha veduto, che l' orecchio non ha udito, e che l' intelligenza umana non potea concepire; queste verità non avrebbero mai trovato accesso ne' loro spiriti. Ma Dio spianato ha la via della fede per mezzo de' sensi. Ha voluto aver un popolo separato dagli altri, il quale fosse un esempio palpabile dell' eterna sua providenza; un popolo la cui buona e cattiva sorte dipendesse dall' osservanza delle sue leggi; e il cui stato rendesse testimonianza alla sapienza e alla giustizia di chi lo governava. Dopo aver egli stabilito con queste prove sensibili l' immutabilità della sua parola, il suo supremo dominio sopra tutte le creature, l' onnipotenza della sua volontà nella condotta di tutti gli avvenimenti della vita presente, la sua esatta giustizia nel ricompensar l' ubbidienza a' suoi comandamenti, e a punir ogni prevaricazione; mandò il suo Figliuolo per sollevare gli uomini a più alti pensieri, e scoprir loro i segreti della vita futura, e mostrar loro quai beni egli vi prepara a quelli che l' amano, e con quali mali aggraverà eternamente la sua giustizia i malvagi.

178. Io ben m' avviso però, che può restar tuttavia qualche dubbio ancora nello spirito di chi avrà letto con riflessione ciò, che or' ora da me si è detto delle differenti leggi, e delle promesse di Dio. Quali sono, dirassi, le leggi sulle quali cadono le promesse e le minaccie di Dio? S' egli non parla che delle ordinazioni cerimoniali e politiche; si concepisce agevolmente, ch' ei non vi attacca se non un temporal guiderdone. Ma s' egli intende poi, come non si può dubitare, de' precetti del Decalogo, il primo de' quali comanda la carità; è mai possibile, ch' ei non s' impegni verso di quelli, che l' ameranno con tutto il cuore, se non a' benefizj, che non si estendono oltre la vita presente. Al-

Alcune osservazioni dilucideranno queste difficoltà.

179. I. Egli è indubitabile, che Dio esige dagl' Israeliti l'obbedienza a tutte le sue leggi, e principalmente al Decalogo, fondamento di tutte le leggi morali, e che racchiude i doveri essenziali e indispensabili dell' uomo.

180. II. V' ha due maniere d'osservar la legge del Decalogo: una secondo un senso ordinario e difettoso, adempiendo esteriormente certi doveri, e astenendosi dalle azioni vietate; l'altra secondo il vero senso e lo spirito della legge, regolando sopra d'essa legge i sentimenti e i desiderj del cuore. Questo è quello, ch'io procurato ho di far intendere nello spiegar il Decalogo.

181. III. Quegl' Israeliti, i quali adempivano il Decalogo in tutta la sua ampiezza, secondo lo spirito de' suoi precetti e per un principio d' amor di Dio, ricevevano la ricompensa eterna, che Dio prepara a coloro, che l'amano. Niun' altra dessi non ne bramavano; e in questo senso prendevano la di lui promessa, *Quegli, che osserverà questi precetti, vi troverà la vita*. Per rapporto a' beni terreni, non gli avevano dessi in vista; e le promesse di Dio a tal riguardo non presentavano al loro spirito illuminato dalla fede se non se un' immagine di cose spirituali e celesti.

182. IV. Restringevano gli altri la loro giustizia all'osservanza letterale e superfiziale de' comandamenti. Custodivano il Sabbato e le Feste; non erano idolatri, nè spergiuri; non facevano mal veruno al prossimo; eran per altro esatti a tutt' i doveri della religione dalla legge prescritti, offerendo dei sacrifizj, pagando le decime, consacrando le primizie, e adempiendo fedelmente i lor voti. Costoro intendevano le promesse e le minaccie della legge nella maniera istessa, che intendeano appunto la legge,

ge, cioè in un senso grossolano e carnale. Non vi scorgevan eglino se non l' abbondanza del grano e del vino, una numerosa famiglia, una vita dolce e tranquilla, la vittoria sopra i nemici. Questa era tutta la ricompensa, che desideravan da Dio, e per cui lo servivano: e Dio l'accordava loro, altra non avendone per opere ch'eran senza anima. Se con tutto il cuor loro amato l' avessero, stato sarebbe egli stesso la lor ricompensa, come lo era stato de' loro padri Abramo, Isacco, e Giacobbe. Ma come potean eglino, non avendo che un cuor da schiavi, aver parte all'eredità de' figliuoli? Erano nutriti, vestiti, e ben trattati dal loro padrone, fintantochè lo servivano e l'obbedivano. Se si scostavano, o si ribellavano, erano severamente puniti colla fame, colla guerra, coi travagli, e colle cattività.

183. (*Io stabilirò la mia dimora tra voi; camminerò in mezzo di voi; sarò il vostro Dio, e voi sarete il mio popolo.*) Gli Ebrei carnali intendevano, che il Tabernacolo sarebbe in mezzo d' essi; che il Signore di là renderebbe i suoi oracoli, e il proteggerebbe contro i nemici loro visibili: e questo è il primo senso delle parole suddette. Ma attendiamone un altro da S. Paolo più spirituale e più sublime, al quale non ha parte l'Ebreo, e che non risguarda se non il popolo salvato da G. C. " Voi siete (dice questo Santo Apostolo) il Tempio di Dio " vivo, secondo quello che dice Dio stesso: Io abiterò con essi, e marcierò in mezzo ad essi: io " sarò il loro Dio; ed eglino saranno il mio popolo ". La Chiesa e ciaschedun' anima fedele è il Tempio di Dio vivente, consacrato dal suo Spirito: vi abita egli colla sua grazia; egli vi marcia e vi passeggia, per così dire, facendo marciar noi pel sentiero de' suoi precetti con una santa e felice libertà: egli è il nostro Dio, nostro lume, e nostra forza: e noi siamo il suo popolo, ch' egli ha eletto, ch' egli ama come suo proprio bene, sopra del qua-

2. Cor. 6. 16.

le

le ha di continuo gli occhi aperti, e ch'ei custodisce qual suo tesoro. Guai a colui, che profana un sì santo tempio con un culto idolatra. " Imperciocchè qual' unione può mai esservi fra il tempio di
v.14.ec.
„ Dio, e gl' idoli (delle passioni mondane), fra la „ giustizia e l'iniquità, fra la luce e tenebre, fra „ G. C. e Belial?

148. (*Ma se non mi ascoltate ec.* fino a quelle parole, *perdono delle loro empietà*.) Non si può leggere senza terrore tutte la serie de' mali, con cui Dio minaccia d'opprimere gli Ebrei disubbidienti alla sua legge, e refrattarj della sua alleanza. E che saranno agli occhi della fede i castighi spirituali? Che saranno i supplizi eterni, se ciò, che non è se non l'ombra, è così orribile, che noi non possiamo appena sostenerne il pensiero? " Se una legge pubbli„ cata dagli Angeli è rimasta ferma": se un' allean„ za contratta pel ministero di Mosè, il quale non era che un semplice" servo nella casa di Dio ", non ha potuto esser impunemente violata, e " se „ ogni trasgressione e ogni disubbidienza ha ricevu„ to il castigo, che meritava"; che poi non abbia„ mo a temer noi, e come schivar potremo " gli effetti della giusta collera di Dio, " se trascuriamo" di seguir " la dottrina salutare annunziata dal " suo proprio figliuolo" nostro Signore, e confermata da „ quelli, che l'aveano appresa da lui; Iddio mede„ simo avvalorando la loro testimonianza co' miraco„ li, co' prodigj, co' differenti effetti della sua pos„ sanza, e co' doni dello Spirito Santo?
Ebr. 2. 2. ec.

185. (*Allor io mi ricorderò dell' alleanza, che ho fatta con Abramo ec.*) La spiegazione di queste parole si troverà nelle dichiarazioni sopra il Cap. 36.

CA-

CAPITOLO XXII.

Nadab e Abiù percossi di morte. Mosè proibisce ad Aronne e a' suoi figliuoli di piangerli.
Un bestemmiatore, e un violatore del Sabbato lapidati per comando di Dio.

Noi quì riuniamo sotto un medesimo titolo tre avvenimenti, i quali non hanno l'un coll'altro correlazione veruna, se non se in quanto son tutti e tre esempli terribili del rigore de' giudizj di Dio contro i violatori della sua legge.

1. Aveva ordinato Iddio, che il fuoco ardesse continuamente sopra l'altare degli olocausti. I Sacerdoti o Sacrificatori erano incaricati di conservarlo, ponendovi della legna sera e mattina. Questo era quel fuoco, che dovean essi metter negl'incensieri o braciere, in cui faceansi abbruciar i profumi sull'altar d'oro. Ma Nadab e Abiù, i quali erano i due figliuoli maggiori d'Aronne, vi posero contro il comando di Dio un fuoco straniero. Nel punto istesso dalla faccia del Signore sortì una fiamma, che gli uccise; e moriron essi alla presenza del Signore. Ecco, disse Mosè, parlando ad Aronne, ciò che il Signore ha detto: Io sarò santificato in quelli, che a me s'accostano, e sarò glorificato alla vista di tutto il popolo. Aronne punto non replicò. Mosè avendo chiamato Misael ed Elisafan cugini d'Aronne, disse loro: Andate, levate i vostri fratelli dalla faccia del Santuario, e portateli fuori del campo. Andarono eglino incontanente, li presero vestiti com'erano, con le loro tonache di lino, e li trasportarono fuori del campo. Mosè disse ad Aronne e ai suoi figliuoli Eleazaro e Itamaro: Non tenghiate il capo scoperto, e non stracciate i vostri abiti, affinchè non moriate, e il Signore non entri in collera contro di tutto il popolo: ma i vostri fratelli e tut-

Levit. 6. 12.

Levit. 10. 1.

Erano contrasegni di duolo.

tutta la casa d'Israello piangano l'incendio, che dal Signore è venuto.

2. Qualche tempo dopo la morte di Nabad e Abiù accadde, che un uomo figliuolo d'una donna Israelita e d'un Egizio in una rissa, che avea con un altro, bestemmiò il nome di Dio. Fu costui condotto a Mosè, che lo fece porre in prigione, fintantochè consultato avess'egl'il Signore. Ed ecco ciò, che il Signore gli rispose: Conduci questo bestemmiatore fuori del campo: tutti quelli, che hanno intese le sue bestemmie, li pongano le mani sul capo, e sia lapidato da tutto il popolo. Così chiunque bestemmierà il nome del Signore sarà punito.

Levit. 24. 10.

3. Aveva espressamente Iddio proibito al suo popolo di far opera veruna servile in giorno di Sabbato. I figliuoli d'Israello avendo trovato un giorno di Sabbato un uomo, che raccoglieva della legna; lo presentarono a Mosè e ad Aronne, i quali metter lo fecero in carcere, non sapendo ciò che far ne dovessero. Consultarono il Signore: e il Signore comandò, che fosse lapidato fuori del campo da tutto il popolo.

Num. 15. 32.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

4. (Nadab e Abiù, ... misero nei loro incensieri un fuoco straniero, cioè preso altrove, e non dall'altare degli olocausti, dove i Sacerdoti doveano conservar il fuoco, che vi era disceso dal cielo dopo la consacrazione d'Aronne. *Nel medesimo tempo Iddio scagliò sopra di essi un fuoco, che li divorò, e morirono alla presenza del Signore.*) Questi due Sacerdoti, i quali altro fuoco offrir non doveano se non se quello, ch'egli stesso acceso aveva sopra il suo altare, gli offrirono contro il suo divieto un fuoco profano e straniero; ed in quel punto un fuoco vendicatore inviato dalla divina giustizia gli uccide e consuma. La colpa loro sembrava leggiera egli

agli occhi dell' uomo. Eran essi nei primi giorni dell' esercizio delle funzioni sacerdotali, e apparentemente mancaron anzi per dimenticanza o per trascuraggine, che per un irreligioso disprezzo del comandamento di Dio. E pur egli, il qual'è la giustizia medesima, li punisce con una severità, che ci fa tremare; affinchè tutti i secoli apprendano da un sì formidabile esempio queste due verità: La prima, che Dio vuol esser ubbidito, e ch' ei non si onora se non con un' esatta fedeltà nell' osservar le sue ordinazioni. La seconda, che un ministro delle cose sante, il qual presentar non si deve all' altar del Signore se non se col fuoco divino della carità, è colpevole d'un orribile delitto, s' egli ardisce accostarvisi col fuoco straniero e profano della cupidità.

5. Imperciocchè riguarda molto più noi degli Ebrei, che abbia Iddio percossi di morte i due figliuoli d' Aronne. Il fuoco, che li consuma, non è che l'ombra di quello, che brucierà eternamente senza consumare i Sacerdoti, i quali profanano la santità del suo altare, e le sacre funzioni del ministerio per avarizia, o ambizione, o per altre passioni mondane, che vivono nel lor cuore. Egli condanna in tutti gli uomini queste passioni; ma egli poi le detesta in quelli, ch' egli ha stabiliti per impiegarsi ad estinguerle ancora negli altri. Egli risguarda con isdegno l' insolenza di quei ministri, i quali soddisfanno ai doveri del loro stato con negligenza e precipitazione, senza essersi preparati col raccoglimento, come all' unico affare, che li deve tutti occupar interamente. Di rado egli esercita i castighi visibili contro quei temerarj profanatori; ma gli uccide invisibilmente col fuoco, che parte dall' altar istesso, dove trovar dovrebbero la loro riconciliazione, e quella dei popoli. *Io sarò santificato in quelli, i quali si accostano a me*, dice questo Dio terribile, *e sarò glorificato alla presenza di tutto il popolo*. Fa di mestieri, che sia la santità del suo nome glorificata

o dall'innocenza e dalla fedeltà di quelli che conſacrati gli sono, o dalla solenne vendetta, che d'eſſi prenderà egli per tutta l'eternità, se le azioni loro e i deſiderj del loro cuore non corrispondano alla santità del Dio, cui servono.

6. (*Conduci queſto beſtemmiatore fuori del campo: tutti quelli, che hanno udito le sue beſtemmie, gli mettano la mano sul capo.*) Un tal' atto era come per atteſtare, che il delitto, del quale veniva caricato, era vero, e ch' egli solo meritava di portarne la pena.

7. (*I figliuoli d'Israello avendo trovato un giorno di Sabbato un uomo, che raccoglieva della legna ... il Signore comandò, che foſſe lapidato.*) Non è maraviglia, che un beſtemmiatore ſia condannato a morte. La santità formidabile del nome di Dio, violata dalla beſtemmia, richiede una riparazione, che abbia qualche proporzione con un tal' oltraggio: e il timor del supplizio è un riparo neceſſario per arreſtar il corso d'un così grande scandalo. Non n'abbiamo una prova negli editti severi de' Principi, tante volte rinovati contro i beſtemmiatori?

8. Egli non è poi lo ſteſſo della colpa di coteſt' uomo, che raccoglie qualche pezzo di legna in giorno di Sabbato. Ella ci sembra meritare al più qualche riprenſione, ma non la morte.

9. Ma fa di meſtieri il risovvenirci di ciò, che abbiamo in altro luogo oſſervato, che il carattere della legge era di atterrire quel popolo schiavo e indocile con delle minacce ben grandi, e di contenerlo in dovere con degli esempli d'un inesorabile rigore. La pena di morte era già ſtata intimata contra i violatori del Sabbato: e se Mosè credette di dover consultar il Signore in queſta occaſione, ciò fece egli probabilmente pel timore, che avea d'usar soverchio rigore contro una colpa, che sembrava leggera, s'egli eseguiva il prescritto secon-

Esod. 31. 15. Esod. 35.

condo la lettera della legge. Ma ben era necessario, che questo primo esempio di disubbidienza fosse punito con tutto il rigore, e che quegl' Israeliti, ai quali Dio dava ed occhi per vedere, ed orecchi per intendere, comprendessero in queste spaventevoli immagini, quai castighi ei riserva nell' altra vita a' trasgressori delle sue leggi. E noi, per cui tutto è scritto, possiamo forse intendere senza tremare questo riflesso di S. Paolo: " Chi trasgre-
„ disce la legge di Mosè, è condannato a morte
„ senza misericordia sulla deposizione di due o tre
„ testimonj. Quanto dunque credete voi, che meriti maggiori supplizj colui, che conculca il Figliuol di Dio, trattando come una cosa vile e profana il sangue dell' alleanza, per cui fu santificato, e fa oltraggio allo spirito della grazia "? Come Dio non punirà egli nei Cristiani la profanazione aperta del santo giorno della Domenica con delle opere, che gli sviano dal suo servigio, e con dei divertimenti e dei tripudj, che sarebber peccato anche in ogni altro giorno: quel Dio, che tosto punì di morte una sola azione, che non ha in se stessa niente di pravo; e che nella circostanza del tempo, nel qual è fatta, apparisce ai nostri fiacchi lumi o innocente, o scusabile?

Ebr. 10. 28.

CAPITOLO XXIII.

Partenza dal monte Sinai. La colonna di nuvola e di fuoco regola le marcie e gli accampamenti. L' Arca dell' alleanza alla testa dell' armata. Ordine dell' accampamento e della marcia della Tribù. Segnale col suon delle trombe.

An. del Mondo 2514. 1. I Figliuoli d' Israello, dopo il loro ingresso nel deserto, dimorato aveano tutto un anno alle falde del monte Sina. Finalmente, quando il Tabernacolo, e tuttociò che l' accompagnava, fu terminato, e le leggi di Dio furono pubblicate; ebber ordine di partir da quel luogo, e d' inoltrarsi nel deserto. Imperciocchè era il Signore, che regolava le loro marcie e i loro accampamenti. Una nube in tempo di giorno, e una specie di fuoco nella notte copriva il Tabernacolo. Finchè la nuvola vi si trattenenva, i figliuoli d' Israello non partivano dal luogo dov' erano: ma tosto che la vedeano innalzarsi di sopra al Tabernacolo, piegavano i lor padiglioni, e mettendosi in viaggio seguivano il cammino, che lor mostrava la nuvola. Quand' ella fermavasi, accampavano nel medesimo luogo. Così per ordine del Signore erigevan essi le loro tende, e per ordine del Signore le ripiegavano. La nuvola del Signore li ricopriva di giorno, quando marciavano, per difenderli dagli ardori del sole, e una colonna di fuoco gl' illuminava in tempo di notte. L' Arca dell' alleanza marciava alla loro testa. Quando levavasi, Mosè diceva: Sorgete, o Signore; i vostri nemici siano dissipati, e quelli che vi odiano, fuggano dalla vostra presenza. E quando posavasi nel luogo, in cui fermavasi diceva: Ritornate, diceva egli, o Signore, ritorniate all' esercito d' Israele.

Nu. 9. 15. ec. — Sap. 10. 17. — Nu. 10. 33. ec.

Nu. 2. 2. ec. 2. Ciascheduna Tribù, distribuita in molte grandi famiglie, aveva il suo luogo segnato pegli accampamen-

menti. Accampavan esse a tre a tre all' intorno del Tabernacolo; la più distinta delle tre occupava il mezzo, e le due altre seguivano lo stendardo. La tribù di Giuda era all'oriente con Issaccar, e Zabulon, dirimpetto all'ingresso del Tabernacolo: Ruben con Simeone e Gad verso mezzo giorno: Effraim con Manasse e Beniamin all'occidente: e a settentrione Dan con Aser e Neftali. Queste dodeci tribù formavano un campo di figura quadrata, che avea nel mezzo uno spazio ben amplo, nel centro del quale era il Tabernacolo col suo atrio, e tutto all'intorno le tende dei Leviti, e dei Sacrificatori lo circondavano.

3. Mosè fece fare per ordine di Dio due trombe d'argento battute a martello. Servivano esse a convocar l'assemblea del popolo, e a dar il segno per decampare. Quando suonavano ambedue in un medesimo tempo, e d'un suono uniforme, tutto il popolo si radunava vicino al Tabernacolo. Se suonava una sola, era un avviso ai capi del popolo per andar da Mosè. Ma quando le trombe suonavano lungamente e con un suono più forte, clamoroso, e interrotto, era cotesto il segnale di levar il campo. Le tribù situate all'oriente partivano le prime. Al secondo suono delle trombe, quelle che accampavano a mezzodì, si mettevano in movimento, e così in seguito le altre. I Sacerdoti figliuoli di Aronne eran quelli, che suonavan le trombe; e questo costume esser doveva inviolabilmente osservato dai lor discendenti. Così l'aveva agl' Israeliti ordinato Iddio, soggiungendo: Quando avrete a combattere contro i vostri nemici, i quali vi faranno la guerra, suonate queste trombe, di guisa che rendan uno squillo di clamoroso ululato: allora il Signore si ricorderà di voi, e preservati sarete voi dalle mani dei vostri nemici. Quando celebrerete le vostre feste solenni, e i vostri primi giorni del mese, suonerete queste trombe nell'offrir i vostri olocau-

Num. 10. 2. ec.

sti, e le vostre ostie pacifiche, affinchè il vostro Dio di voi si ricordi.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

4. (*Per ordne del Signore erigevan essi le loro tende; e per ordine del Signore le ripiegavano:*) e il segnale, che loro annunziava l' ordine d' accampare, o di porsi in cammino, era il riposo o il movimento della nube, o il suon della tromba. Il bel vedere quell' innumerabile armata regolar tutti i suoi movimenti su la volontà sola di Dio. Quand' essi decampano, non sanno ove vadan eglino. Quando dirizzano i lor padiglioni in un luogo, ignoran eglino quanto tempo vi resteranno. Ciò, che fanno, dopo averlo tante volte sperimentato, si è, che non posson essi, finchè seguono Iddio, nè smarrirsi, nè temer la fame, o la sete, o gli ardori del sole, o le armi de' lor nemici; perchè Iddio rappresentato nell' arca, la quale sta in mezzo ad essi, e marcia alla lor testa, è una guida sicura, un padre tenero, e un protettore onnipossente. Ma non posson eglino assicurarsi di risentir questi effetti della di lui bontà, se non fintantochè sono attenti ad osservar i segni di quell' adorabile volontà, ch' è l' unica loro regola, e fedeli nell' esercitarla.

5. Egli è ben facile il ravvisar in questo ritratto lo stato e il dovere dei Cristiani sopra la terra. In questo deserto, in cui camminano senza avere sentier segnato, patendo fame e sete, circondati dal nemici, abitando in mezzo ad animali velenosi, esposti ai colpi ardenti della tentazione, tutta la lor speranza è nel soccorso di Dio, che gl' illumina e li conduce, li sazia e li disseta in una maniera tutta miracolosa, li risana dalle loro ferite, e combatte per essi contro i lor nemici. Il lor dovere e la loro felicità è di camminare al suo lume; d' esser

con-

continuamente sotto la sua mano, e pronti sempre a seguirlo, in qualunque parte che la di lui volontà li chiami; di non disloggiar che per suo ordine: di contentarsi di obbedire nel momento presente senza imquietarsi dell' avvenire. Se abbandonano senza ordine il posto, in cui gli ha collocati; se resistono, quando egli comanda lor di marciare; se si attengono ad altra strada da quella, che mostra loro: e che posson essi aspettarsi, se non di esser abbandonati, e di perire, come, fra poco vedremo, che avvenne agl' Israeliti ribelli?

6. (*Allorchè si levava l' Arca, Mosè diceva: Sorgete, o Signore; i nemici vostri sian dissipati ec.*) Preziose traccie del santo costume stabilito fra il popolo di Dio, di incominciare e finire con la preghiera tutte le sue azioni, e di consacrare con essa tutti i suoi movimenti e le sue intraprese. Le prime parole di Mosè pronunziate in nome di tutto il popolo, quando si levava l' Arca, indicavano la sua fiducia nella protezione di quello, di chi era l' Arca, siccome il trono: e per le ultime, " Ritornate, o " Signore, all' esercito di Israello ", dinotava egli il timor che aveva, che il popolo non si rendesse indegno di una tale protezione, e ch' egli non obbligasse Dio a ritirarsi.

CAPITOLO XXIV.

Doglianze del popolo punito dal fuoco del cielo. Annojati dalla Manna bramano della carne. Mosè prega di esser sgravato dalla loro condotta. Settanta uomini eletti per sollevarlo. Lo Spirito di Dio riposa sopra di essi. Quaglie nel campo e tutt' all' intorno. Il popolo ne mangia, ed è percosso da Dio. Num. 11.

An. del Mondo 2514. 1. GLI Israeliti partiti essendo dal monte Sina marciarono per tre giorni in un orribil deserto. Affaticati da un così lungo viaggio cominciarono a mormorare contro il Signore; e Dio nella sua collera accese un fuoco, dal quale una delle due estremità del campo fu consumata. Il popolo allora con alte grida ebbe ricorso a Mosè. Mosè pregò il Signore, e il fuoco si estinse. Ma le mormorazioni poco dopo ricominciarono. Quella moltitudine di plebaglia, ch' era con essi venuta già dall' Egitto, desiderò con grande ardore della carne; e i figliuoli d' Israele essendo uniti a coloro stavano all' ingresso delle lor tende, e piangevano, dicendo: Chi ci darà a mangiar della carne? Noi ben ci ricordiamo del pesce, che mangiavamo in Egitto quasi per niente. I cocomeri, i poponi, i porri, le cipolle, e l' aglio or ci rivengono in mente. Noi quì meniamo una vita languente: i nostri occhi non vedono che la Manna. Allora il Signore entrò in gran corruccio. Mosè medesimo annojato da queste mormorazioni disse a Dio: Perchè mi avete voi caricato del peso di tutto questo popolo? Hollo fors' io concepito? Ho posto al mondo fors' io questa moltitudine? perchè mi diciate voi, portagli al collo, come una nutrice porta il suo pargoletto, e conducili nel paese, che ai padri loro ho promesso. Eccoli a piangere, e gridar contro di me chiedendo della carne. Dove ne tro-

troverò io per darne ad una sì gran moltitudine? Io non posso portar solo tutto questo popolo: io soccombo sotto un tal peso. Se scaricarmene voi non volete, possa io trovar grazia dinanzi a voi; fatemi morire, ve ne scongiuro, affinchè io non resti oppresso da tanti mali?

2. Il Signore rispose a Mosè: Prendi settanta uomini degli anziani d'Israello, i quali rileverai tu, che sieno i più sperimentati e i più proprj al governo; e conducili all'ingresso del Tabernacolo. Io là discenderò per parlarti; e darò loro di quello spirito, ch'è in te, affinchè portino teco il peso della condotta di questo popolo. Ed ecco ciò, che tu dirai al medesimo: Preparatevi; domani il Signore vi darà della carne a mangiare, non per un sol giorno, nè per cinque o per dieci, ma per un intero mese, fin'a che vi esca dessa dalle narici, e vi venga a noja; perchè voi ributtato avete il Signore, ch'è in mezzo di voi, e avete pianto alla sua presenza, dicendo: perchè usciti siamo noi dall' Egitto? Mosè disse a Dio: Questo popolo è di ben seicento mila uomini; e voi dite, che darete loro della carne a mangiar per un mese. Si ucciderà forse loro de' montoni e de' buovi quanti ne abbisognino per sattolarli? O si congregheranno eglino forse i pesci del mare, onde ne abbiano a sazietà? Dio gli rispose: E' alla divenuta la mano del Signore peravventura impotente? Or or vedrai se avrà la mia parola il suo effetto.

3. Mosè riferì al popolo ciò, che detto Iddio gli aveva. Si dieder' eglino allora a sparlare contro Dio, dicendo: Potrebbe fors' egli Dio imbandirci una mensa in questo deserto? Egli ha percosso la pietra, e n'è sortito in abbondanza dell'acqua. Ma potrebbe egli forse ancora dar del pane, e preparar della carne al suo popolo? Il Signore gl' intese, e la sua collera si accese contro di essi; poichè non credevano alla di lui parola, e non confidavano nel di lui soccorso.

4. Rac-

4. Raccolse quindi Mosè vicino al Tabernacolo i settanta uomini degli anziani d'Israele; e il Signore disceso essendo nella nuvola, il suo Spirito si riposò sovra di essi, e cominciarono a profetare. Due vi erano di quel numero, chiamati Eldad e Medad, i quali restati nel campo venuti cogli altri non erano al Tabernacolo, benchè da Mosè già prescelti. Lo Spirito del Signore ciò nonostante riposò sopra di loro, ed essi pur profetavano. Ne fu avvertito Mosè; e Giosuè uno di quelli, ch'erano appresso di lui per eseguir i suoi ordini, gli disse: O Mosè mio Signore, intima a costoro, che tacciano. Ma gli rispose Mosè: E perchè la tua affezione verso di me t'ispira gelosia? Piacesse a Dio, che tutto il popolo profetasse, e che il Signore diffondesse il suo spirito sopra di essi.

5. Dappoichè Mosè fu rientrato nel campo, Dio fece soffiare un vento dall'oriente, e dal mezzodì, che portò un numero infinito di quaglie nel campo e tutto all'intorno per la distanza di una giornata di cammino. Esse volavano attorno alle tende senza sollevarsi da terra più alto di due gomiti. Il popolo ne raccolse per molti giorni, e ne mangiò. Ma mentre aveano ancora quella carne fra i denti, il furor del Signore si accese, contro di essi, e li percosse di una piaga grandissima. Molti morirono, e quel luogo fu chiamato *i sepolcri della concupiscenza*; conciossiachè vi furono sepolti quelli, che erano stati colpiti di morte per aver bramato della carne. Dopo di tutto questo, ciò non pertanto ancora peccarono, non prestando fede alle maraviglie di Dio, come in seguito si vedrà.

SPIE-

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

6. (Quella *moltitudine di plebaglia ec.* fino a quelle parole, *i nostri occhi non veggono se non la Manna.*) Quello, che quì accadde agl' Israeliti per suggestione di quegli Egizj, i quali eran mischiati con essi, e pel vivo sentimento de' loro mali presenti, è un' immagine molto toccante de' pericoli inseparabili dalla vita del Cristiano sopra la terra. Il giusto in questa vita è come in una specie di mezzo fra i beni temporali, ch' egli non ama, ma che sono presenti; e i beni eterni, ch' egli desidera, ma che gli son differiti. Egli ricusa le consolazioni del mondo, e quelle del cielo gli vengono ricusate. Egli marcia per un deserto fra l' Egitto, da cui è uscito, e la terra promessa, in cui non è entrato: ed è continuamente tentato dalla memoria di ciò che ha lasciato, dagli ostacoli che si oppongono a ciò, ch' ei cerca, e dall' aridità del deserto, dove la natura non produce niente, e dove la fede sola può farlo vivere. Ei porta dentro di se medesimo un nemico segreto della sua Giustizia, che lo tiene in un continuo pericolo, e che da lui mille volte vinto può nondimeno ridurlo a un subito in servitù. Conciossiachè il suo cuore non è pienamente unito all' amor del bene, quantunque cotesto amore vi domini. Un altro più antico, e che n' è stato il padrone, suo malgrado vi ci vive, e riceve qualche forza continuamente dalla fragilità della carne. Al di fuori tutto è contrario. Gli esempj sono quasi tutti di scandali, e i discorsi non sono proprj il più delle volte che ad estinguer la fede. E' obbligato a vivere tra Cristiani, i quali sono ancora Egiziani di cuore, benchè sembrino aver rinunziato all' Egitto per unirsi al popolo di Dio; i quali ne conservano ancora il linguaggio, le massime, i desiderj; e insen-

sensibilmente colle loro conversazioni ne insinuano il disgusto della pietà e della manna celeste, che fin allora fatto aveva le sue delizie; risvegliano nell' anima sua l'amor e il gusto delle cose della carne, e lo fanno ritornar col cuore in Egitto.

7. (*Mosè medesimo annojato da tali mormorazioni, disse a Dio: Perchè m' avete voi caricato del peso di tutto questo popolo? ec.* fino a quelle parole, *oppresso da tanti mali.*) Nel leggere questo discorso di Mosè si rileva tosto e si apprende, qual sia il dovere di quelli, i quali da Dio son chiamati al pastoral ministerio. Qual cambiamento nella condizione di quel sant' uomo? Egli fu suo malgrado tolto alla sua cara solitudine, come da un porto, in cui viveva tranquillo, per esser gettato in mezzo alle procelle e alle tempeste. Dacchè egli prese la condotta del popolo di Dio, non ha goduto riposo alcuno. Tutta la sua vita non è che travaglio e amarezza. Niuna riconoscenza dalla parte di un popolo, ch' ei porta nel suo cuore, che gli dee tutto, pel quale ha tutto abbandonato, e si è esposto a tutto, rimproveri, contradizioni, mormorazioni, ribellioni; e questo è quello, che quel prudente e zelante pastore fino al fine dovrà soffrire. O quanto l'uomo si inganna, s' egli si aspetta di vivere agiatamente in un ministerio stabilito per combattere gli errori e le passioni degli uomini! Chiunque vi trova il riposo, non adempie fedelmente i proprj doveri. " Non vi ha „ cosa più grata al mondo, (dice Sant' Agostino) „ a questi tempi singolarmente, quanto la dignità „ di Vescovo, di Sacerdote, di Diacono; nè più „ dolce, nè più piacevole quanto l' esercitarne le „ funzioni, quando si voglia far le cose solamente „ così per farle, e lusingar le passioni degli uomi„ ni: ma non vi ha poi cosa più disgraziata, più „ perniziosa, e più condannevole davanti a Dio. „ All' opposto non vi ha cosa più santa, nè più „ felice dinanzi a Dio; ma nel medesimo tempo nien-

„ niente di più penoso, di più difficile, e di più
„ procelloso, soprattutto a questi tempi, quanto le
„ funzioni di queste medesime dignità, quando si
„ voglia soddisfar al proprio dovere secondo le re-
„ gole della santa milizia, che noi professiamo “.

8. (*Ho fors' io concepito questo popolo? Ho posto al mondo fors' io questa moltitudine? perchè mi diciate, voi portatela al collo ec.*) Parole maravigliose, nelle quali i Pastori posson vedere tutte le obbligazioni loro divisate in sostanza dallo Spirito Santo. Iddio solo è l' autore della vita delle lor pecorelle. G. C. le ha concepite sulla croce, le ha partorite col Battesimo; egli è l' unico Pastore, al quale appartengono, che le conserva, le guida, e le nutrisce. „ Ascoltatemi, o casa di Giacobbe, (dic' *Isa. 46. 3.*
„ egli) voi, ch' io porto nel mio seno, e ch' io
„ tengo nelle mie viscere. Vi porterò pur io stesso
„ ancora nell' età più avanzata: io vi ho creato,
„ ed io vi sostenerò: vi porterò, e vi salverò “.
Ma egli associati ha i suoi ministri al suo cuore, e alla sua carità, e gli ha incaricati, come Mosè, della cura e della condotta esteriore della sua greggia. Ei vuole, che ogni Pastore porti le sue pecorelle al collo, siccome una nutrice porta il tenero suo bambino; ch' egli le ami teneramente; che vegli sopra di esse con una santa sollecitudine; ch' ei non risparmj nè attenzione, nè pena per guidarle a' buoni pascoli, per soccerrerle nelle debolezze loro, per risanar le loro infermità, e condurle alla vera terra promessa. Egli è debitore del suo tempo, de' suoi lumi, de' suoi consigli a quanto è commesso alla sua custodia; poichè l' intenzione del sommo Pastore si è, che nessuna pecorella sia abbandonata: e se una sola perisce per di lui colpa, ne sarà desso responsabile su la sua propria vita. O mio Dio, a che s' impegna egli mai, a che si espone un uomo, il quale si carica anche per ordin vostro, della condotta delle vostre pecorelle? Qual portento di temerità e

di acciecamento il non temer tali impegni, il ricercarli, l' accettarli con giubbilo! Che ſtupidità il reſtare tranquillo in mezzo ad una greggia, che muor di fame, che i lupi devaſtano, dove tutto periſce, e il di cui sangue sarà senza misericordia ridomandato a colui, che n' è il guardiano!

9. (*Io non poſſo portar solo tutto queſto popolo; io soccombo sotto il peso. Se voi non volete sgravarmene .... fatemi morir, io ve ne scongiuro ec.*) Non è da ſtupire, che un miniſtro del Signore, oppreſſo da cure e da fatiche, e ridotto all' eſtremo per le contraddizioni degli uomini carnali, gema sotto un sì pesante carico, ſino a provar la vita nojosa, e domandar come una grazia colla morte d' eſſerne liberato. L' uomo è fragile: la grazia del miniſtero non gli toglie il sentimento dei mali: e talvolta Iddio ſteſſo permette, ch' ei ne ſia oppreſſo, e vi *soccomba* in qualche maniera, lasciandolo immerso nell' amarezza, e privo d' ogni senſibile consolazione. Elia, Geremia, e Giona paſſarono come Mosè per queſto ſtato d' oppreſſione, che fece loro deſiderare la morte. San Paolo medeſimo, il quale bramava con tanto ardore di patir per Gesù Criſto, e che metteva tutta la sua gloria nella croce, confeſſa ai Corinti, che i mali da lui sofferti in Aſia erano ſtati superiori alle di lui forze. „ Io voglio „ ben, o fratelli, che voi sappiate l' afflizione, la „ quale ci è sopraggiunta in Aſia; i mali da cui ci „ ſiam noi trovati oppreſſi, eſſendo ſtati deſſi ecceſſivi e sopra le noſtre forze, fino a renderci nojosa la ſteſſa vita “. Quindi egli fa loro sapere, che per un tratto di misericordia verso deſſo, l' aveva lasciato Iddio senza apparente soccorso alcuno, e circondato dalla sola sua debolezza. „ Se noi sentito „ abbiamo (soggiunge egli) a pronunziar in noi „ ſteſſi la sentenza di noſtra morte, egli è, affinchè „ noi non ponghiamo la noſtra confidenza in noi, „ ma in Dio, il quale risuscita i morti “.

3. Re 19. 4. Ger. 20 18. Gio. 4. 3. 2. Cor. 1. 8. … 9.

10.

10. Così annojato San Paolo di vivere, e a Dio Mosè chiedendo la morte, non mancavano nè di fiducia in esso, nè di sommessione alla di lui providenza. Si fortificavano anzi all' opposto per la sperienza e pel sentimento della propria loro fragilità. Una mano invisibile li sostenea nel momento stesso, in cui sembravano abbattuti e desolati: e Iddio, senza cessar d' infondere nel cuor loro un coraggio invincibile, lasciava ai sentimenti naturali tutta la loro attività; affinchè conoscessero, che il loro coraggio proveniva dalla di lui grazia, e non da se stessi. „ Noi portiamo (dice San Paolo) questo „ tesoro in vasi di creta, affinchè ciò, che vi è di „ sublime in noi, sia attribuito alla potenza di Dio, „ e non a noi. Noi siam battuti da ogni sorta d' „ afflizioni; ma non ne siam oppressi: noi ci tro„ viam tra difficoltà insuperabili; ma non vi soccom„ biamo: siamo perseguitati; ma non siamo abban„ donati: siamo soverchiati; ma non affato perduti". 2. Cor. 4. 7.

11. Quanto consolanti son queste verità per que' deboli, i quali confessano la lor debolezza, e bramano d' aver più di forza e più di coraggio! Quando sanno, che la pazienza de' santi anche maggiori è compatibile col sentimento dell' umana infermità; e che la grazia di Gesù Cristo, benchè potentissima, non cangia interamente la natura dei vasi di creta, in cui abita; non disperan eglino d' arrivar grado a grado ad una egual virtù: e apprendendo, che il vigore de' più forti vien sol da Dio anzichè da se stessi, pensan meno alla propria lor debolezza, il cui rimedio è nelle mani di Dio, che ascolta le suppliche degli umili.

12. (*Scegli settanta uomini .... ed io darò loro dello spirito, ch' è in te; affinchè teco portino il peso della condotta di questo popolo.*) Si è veduto in altro luogo, che pel consiglio di Getro, Mosè avea fatto scelta di molti personaggi per la loro integnità rispettabili, per sollevarlo nella giudicatura degli affari. Ma non prendean eglino cognizione se non

delle

delle cause de' particolari. Doveano essi inoltre desferir le decisione delle cose più importanti e difficili a Mosè, il quale oltre a ciò era incaricato del governo general di quel popolo innumerabile, e di tutti gli affari della religione; che regolava le cerimonie del culto pubblico, e vegliava per farle osservare; locchè era una faragine immensa, e richiedea soprattutto in quei primi cominciamenti un' infinita attenzione. Un così gran carico essendo per lui ben gravoso, gli dà Iddio un Consiglio di settant' uomini, sopra de' quali ei diffonde di quello stesso spirito, di cui riempiuto egli avea lui medesimo: e in questo Consiglio, di cui Mosè è il capo, risiederà la suprema autorità del governo; ed esso definitivamente deciderà degli affari dello stato e della Religione....

15 Egli è ben verisimile, che quel Consiglio abbia sussistito nella nazione Ebrea senza interruzione, e che abbia esso conservata in tutti i tempi la sua autorità, rapporto almeno alle cose della religione, e all' interpretazione delle leggi divine. Questo è quello appunto, che nel tempo di Gesù Cristo chiamavasi *Concilio* o *Sinedrio*.

Matt. 5. 22.

14. (*Questo popolo è di ben seicento mila uomini ec.* fin lè dove dice, *se la mia parola ha il suo effetto.*) Mosè dicendo a Dio ciò, che riferisce la Scrittura, non ha dubbio alcuno intorno all' adempimento della di lui promessa: egli sol desidera di saper di qual mezzo si servirà Iddio per adempirla. Un uomo, il qual dubitato avesse, potea tener il linguaggio istesso, come veduto abbiamo, che Abramo e Sara aveano risposto in simile maniera alla promessa di Dio, con sentimenti ben differenti. Ma non ci è permesso d' attribuir a questo sant' uomo la menoma diffidenza; poichè Dio, il quale era il giudice di ciò, che passava nel fondo del di lui cuore, non lo riprende d' aver mancato alla perfetta fiducia, che aver egli doveva in esso. Mosè volea saper, se Dio nutrirebbe il suo popolo di carne per vie

natu-

naturali o miracolose. Iddio l'arresta col dire, che gli basti sapere, che la sua mano è onnipotente, e ch' ei deve in lui riposar per rapporto all' esecuzione di sua promessa.

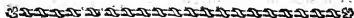
15. (*Giosuè gli disse, Mosè mio Signore, intima a costoro, che tacciano. Mosè gli rispose: E perchè mai la tua affezione verso di me t' ispira della gelosia? ec.*) Giosuè era santo, ma era uomo; e il suo tenero e rispettoso attaccamento per Mosè, non essendo ancora abbastanza purificato, produsse in lui questo passeggiero movimento di gelosia, represso dalla risposta di Mosè. Egli temea, che la grazia, che il suo padrone avea ricevuta, essendo comunitata ad altri, non venisse egli a perdere qualche cosa della sua autorità. Non v' ha niente di più pericoloso quanto un attaccamento o carnale, o imperfetto ad un uomo, ed anche ad un Pastore, per quanto grande e santo ch' ei sia. Egli da Dio tiene il suo ministerio, e il dono di ben compirne i doveri: a Dio però attaccarsi ei deve, e tutto a lui riferire. Vi erano fra i Cristiani di Corinto delle gelosie e delle dispute riguardo ai lor Pastori. Gli uni dicevano. Io sono di Paolo; gli altri, Io sono d'Apollo. „ Chi è Apollo (risponde S. Paolo), e chi è Paolo? Questi „ sono ministri di quello, in cui voi credeste ave„ te, e ciascheduno secondo il dono, che ha rice„ vuto dal Signore. Io ho piantato: Apollo ha in„ naffiato: ma egli è Dio, che ha dato l' accresci„ mento. Ora quegli che pianta, nè quel che in„ naffia non son nulla, ma egli è il solo Dio, che „ dà l' accrescimento ".

16. (*Piacesse a Dio, disse Mosè, che tutto il popolo profetasse, e che il Signore diffondesse il suo spirito sopra d' essi.*) Sentimenti degni d' un ministro di Dio, che dimentica se stesso, e non pensa ad altro che alla gloria del suo Signore. Un Pastor veramente umile, come Mosè, non è capace d' una bassa gelosia. Il merito degli altri non gli fa verun' ombra.

Ei vorrebbe, che tutti fossero pieni de' doni di Dio, per istruire e per regger le anime. Egli vede con una gioja segreta in que' medesimi, i quali affaticano sotto la sua autorità, de' lumi e de' talenti, che l' offuscano: ma che avanzan l'opera di Dio. E come ch' egli altra cosa non brama, se non che Gesù Cristo sia conosciuto e seguito; chiunque s' adopera con zelo e con successo a farlo conoscere e amare, gli è prezioso; quand' anche egli venga a perdere qualche cosa della considerazione, in cui egli è fra gli uomini; e dice dal fondo del suo cuore con S. Paolo. „ E che importa egli? purchè Gesù Cristo „ sia annunziato, io me ne rallegro, e proseguirò „ a rallegrarmene". Del resto io non oserei ad asserire, che Giosuè fosse animato in quest' incontro da un movimento di pura gelosia. Eravi certamente dell' umano ne' suoi sentimenti; poichè Mosè nel riprende: ma non so poi se questo fosse l'unico, o principal motivo, che lo facea parlare. Conciossiachè non si offese, che i settanta radunati profetassero, ma sol tanto che Eldad e Medad lo facevano fuori di quell' assemblea, e senza la permissione di Mosè. In tal maniera potea temer, che non s' attribuissero un' autorità indipendente da lui, e per conseguenza scismatica.

Filip. 1. 18

17. (*Dio fece soffiar un vento .... il quale portò un numero infinito di quaglie .... Il popolo ne mangiò. Ma mentre aveano ancora di quella carne fra denti, s' accese il furor del Signore .... e li percosse d' una grandissima piaga. Molti morirono*) Così è, mio Dio; voi talvolta esaudite gli uomini nella vostra collera, per punire l' irregolarità dei lor desiderj. Allontanate da me una sì grande sciagura. Illuminatemi sopra i miei veri bisogni, e purificate i desiderj del mio cuore. Non permettete, ch' io vi domandi mai nulla di ciò, che non mi è permesso d' amare. La vostra santa volontà sia la regola di tutti i miei desiderj, e la mia salute il fine di tutte le mie preghiere. S' io do-

domando qualche cosa, che non vi sia gradevole, negatemi per misericordia e per mio bene ciò, che non potrebbe ridondare se non in mia disgrazia, se voi me l'accordaste.

CAPITOLO XXV.

Aronne e Maria si sollevano contro Mosè. Dio li riprende, e conferma l'autorità del suo servo. Maria è percossa dalla lepra: ma alla preghiera di Mosè ell'è ben presto guarita. Num. 12.

1. Verso lo stesso tempo, Aronne e Maria sua sorella si sollevarono contro Mosè a cagione della di lui moglie, la qual era Madianita. E che dunque? dicevan essi. E' egli forse Mosè il solo, per mezzo del quale abbia il Signore parlato? Non ha egli parlato a noi pure siccome ad esso? Mosè, che era il più dolce di tutti gli uomini, tollerò in pace questi discorsi. Ma il Signore in udirli si pose in collera; e comandò a Mosè, ed Aronne, e a Maria d'andar al Tabernacolo. Quando vi furono, Iddio fece accostar Aronne e Maria: e parlando loro dentro la nuvola, che copriva il Tabernacolo, disse: Ascoltate le mie parole. Se infra di voi sievi un Profeta; io, che sono il Signore, gli apparirò in visione; o gli parlerò in sogno. Ma non è lo stesso poi di Mosè mio servo, il qual è fedele in tutta la mia casa. Io gli parlo bocca, a bocca, e mi scuopro a lui chiaramente, e non sotto ombre e figure. E perchè dunque non avete voi temuto di parlar contro il mio servo? Appena il Signore ebbe dette queste parole, la nuvola si ritirò al di sopra del Tabernacolo, e Maria comparve tutta coperta di lepra. Aronne veggendola disse a Mosè: Io ti prego, o Signore, a non c'imputar questa colpa; perchè noi abbiam pec-

An. del Mondo 2514.

cato, e oprato stoltamente. Mosè pregò Dio per la guarigione di sua sorella; ma volle Iddio, che fosse ella scacciata fuori del campo, e che restasse separata dagli altri almen sette giorni; passati i quali fu richiamata al campo.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

(2. Aronne e Maria sua sorella si sollevarono contro Mosè a cagione della di lui moglie, la qual' era Madianita.) La Scrittura altro più non dice intorno all' origine e al motivo di questa domestica dissensione; e noi formar non possiamo per rapporto ad essa che delle congetture di molto incerte. Ma senza uscir da quello, che la Scrittura ne accenna, osserviamo, che Dio, il quale vuol far passar Mosè per ogni sorta di prove, permette, ch' egli incontri delle contradizioni fin nella sua famiglia. Non è più un popolo, cui la fame o la sete, ond' è angustiato, sollevi contro d' esso: egli è un fratello è una sorella gelosi della sua autorità, i quali pretendono uguagliarsi a lui, gli appassionati discorsi dei quali posson gettar negli spiriti della moltitudine nuove sementi di ribellione. *E che dunque? dicevan eglino: è egli il solo forse Mosè, per mezzo del quale abbia parlato il Signore? E non ha egli a noi parlato ancor come ad esso?*

3. (*Mosè il più dolce fra tutti gli uomini soffrì in pace tali discorsi.*) Ei soffre in pace e con silenzio le mormorazioni, che non attaccano se non la sua persona; egli che arde di zelo, quando il nome del Signore è offeso. Egli è in questo l'immagine e il discepolo di quello, il qual dice di se stesso, ch' egli è *dolce e umile di cuore*. Il zelo della gloria del Padre suo l' infiammava d' una santa collera contro i profanatori del suo Tempio, e i trasgressori della sua legge. „ Ma quand' egli venia caricato d' ingiurie, non rispondeva alle ingiurie:

Matt. 11. 29. Piet. 2. 23.

„ quan-

„ quando venia maltrattato, egli non minaccia-„ va“; lasciando a Dio solo il giudizio della sua causa, e la difesa de' suoi intereffi.

4. (*Se infra di voi fievi un Profeta, io gli apparirò in vifione, o gli parlerò in sogno. Non è così di Mosè mio servo, il qual' è fedele in tutta la mia casa. Io gli parlo bocca a bocca, e mi scuopro a lui chiaramente, e non sott' ombr' e figure.*) Ecco due maniere, con cui Dio fi manifesta a' Profeti. Egli apparisce, e parla loro per vifione quando effi vegliano, o in sogno mentr' effi dormono; ma più o meno chiaramente.

5. La *vifione* talvolta è chiara e senza nuvola, e Iddio fi spiega nettamente all' uomo sopra ciò, che gli vuol far conoscere, ficcome accadde nell'apparizione dell' Angelo a Cornelio. Talvolta ancora gli oggetti, che gli presenta, sono immagini oscure e allegoriche di grandi avvenimenti, o di profondi misterj. Tali sono le vifioni di Ezechiele, di Daniele, e dell' Apocaliffi.

6. Lo fteffo è de' *sogni*. L' Angelo, che apparve in sogno a S. Giuseppe, e ai Magi, loro parlò chiaramente sopra quello, che far doveano, nello fteffo tempo che Dio imprimeva nel fondo della loro anima una intima persuafione, ch' egli era deffo, il quale manifeftava loro la sua volontà. Ma i sogni di Faraone e di Nabuccodonosor erano enigmi, che non fi sarebbero potuti intendere, se non foffero ftati spiegati l'uno da Giuseppe, e l' altro da Daniello.

7. Iddio, per risponder a ciò, che detto avevano Aronne e Maria, *il Signore non ha egli parlato a noi pure come a Mosè*? dichiara quì, che se vi ha tra i figliuoli d' Israello alcuno, che gli piaccia d' innalzar alla dignità di Profeta, egli metterà sempre fra lui e Mosè una differenza, che darà a quefto tutto il vantaggio. Ei non fi scuoprirà agli altri, o fia nelle vifioni, o fia ne' sogni, se non sot-

to

to ombre e simboli oscuri, e come di volo per pochi istanti. Tali favori non saran loro accordati che ben di rado. Ma non così, dice Iddio, io tratto col mio servo Mosè. Egli non mi travede fra enigmi e figure. Io gli parlo a viso scoperto: io mi trattengo seco lui a bocca a bocca, come un amico col proprio amico: io gli dò immediatamente e da me stesso i miei ordini. Io mi son trattenuto pure familiarmente con Abramo, ma ben di rado e per poco tempo. Mosè intende la mia voce ogni giorno: ei mi consulta sopra ogni cosa, e mi trova pronto a rispondergli.

8. Queste parole di Dio, *Mosè mio servo, il qual è fedele in tutta la mia casa*, meritano una particolar attenzione per l'uso, che ne fa l'Apostolo, per rilevar la gloria di G. C. sopra quella di Mosè. " Quanto a Mosè, (dic'egli) ei fu ben fedele „ in tutta la casa di Dio, come un servo, per an„ nunziar al popolo tuttociò, ch'egli avea ordine „ di dire. Ma G. C., come Figliuolo, ha l'autori„ tà sopra la sua casa; e noi medesimi siamo co„ sta casa, purchè conserviamo sino al fine una fer„ ma fiducia, e una speranza piena di gioja". Non si concepisce a prima vista niente, che sia maggior di un uomo, la di cui fedeltà meriti di ricevere degli elogj da Dio medesimo, e ch'egl'innalza sopra tutt'i Profeti pe'singolari privilegj, che ad esso accorda. Ma quest'uomo sì grande, sì privilegiato, non fu contuttociò se non se un semplice servo, incaricato di annunziar agli altri domestici subalterni tutto quello, che gli veniva imposto di dire. Egli andava a consultar Dio sopra ciaschedun punto: egli ne ricevea gli ordini precisi: egli ritornava a dichiararli al popolo senza aggiungervi niente del suo, e senza niente levarne: egli non facea che semplicemente l'uffizio di testimonio e di apportatore delle intenzioni del comun Padrone, senza mai intraprendere di ordinar cosa veruna di suo capriccio.

Ec-

Eccellente modello de' ministri del Signore, la fede de' quali consiste nell' insegnar senza mescolanza e senza interesse la dottrina, che hanno appreso dal loro Maestro.

9. Ma G. C. come Figliuolo ha la suprema autorità sopra tutta la sua casa. Egli non è l' amministratore per commissione d' una famiglia straniera, ma per diritto l' arbitro della sua. Egli non è venuto in casa d' altri; ma nel suo proprio bene. Ei non dichiara le volontà d' un altro; ma fa eseguire le sue. Egli ordina e dispone ogni cosa come assoluto padrone in una eredità, che gli appartiene, senza render conto a chichesia di ciò, che gli piace di regolare. " Il Padre non giudica alcuno; ma " egli ha dato al Figliuolo la podestà di giudicare; " affinchè tutti onorino il Figliuolo, come onorano " il Padre. Gio. 5. 22.

10. Mosè è stato fedele in tutta la casa di Dio, casa ristrettissima, e che non conteneva se non una sola famiglia. Egli non era incaricato della condotta che d' un popolo, e per un tempo. Ma G. C. è il fedel amministrator d' una casa tanto estesa quanto è l' universo, e tanto durevole quanto l' eternità. *E noi medesimi siamo questa casa*, che G. C. ha tutta interamente edificata, egualmente autore e dell'esser naturale, che ci fa uomini, e dell' esser nuovo e soprannaturale, che ci fa giusti. Mosè medesimo è una delle pietre, che compongono questa casa. Egli deve a G. C. tutto quanto è: egli non era per se medesimo che una pietra di rifiuto. Per G. C è divenuto una pietra eletta e preziosa, ch' entra nella struttura del suo edifizio, e che vi occupa il luogo, che destinato gli avea da tutta l' eternità.

Il Fine del Tomo IV.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Concediamo Licenza a *D. Antonio Veronese* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato *Compendio dell' Istoria, e della Morale dell' Antico Testamento con spiegazioni, e riflessi ec. Tom. IX. ristampa*: osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Settembre 1784.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Andrea Tron K. Pr. Rif.*

(*Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 137. al Num. 1184.

Davidde Marchesini Seg.